Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/ilbeatorobertobe0000sigc

ROBERTVS CARDINALIS BELLARMINVS
E SOCIETATE IESV
Anagramā
LVTERI ERRORES AC ASTVTIAS CALVINI
OMNES DELEBIS

Dalla *Vita*, scritta dal FULIGATTI, Ediz. Rom. del 1644.

IL BEATO
ROBERTO BELLARMINO.

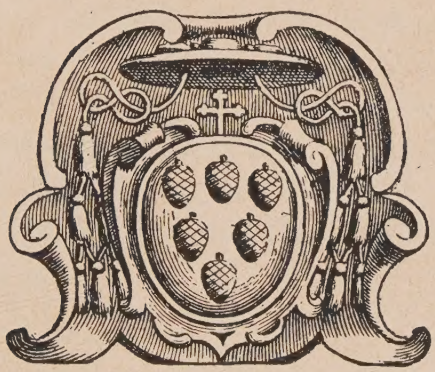
Pietro Tacchi Venturi (author)

ESAME DELLE NUOVE ACCUSE
CONTRO LA SUA SANTITÀ

DEDICATO ALL'EMINENTISSIMO

SIG. CARD. AIDANO GASQUET

PONENTE NELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE
E CANONIZZAZIONE DEL SERVO DI DIO.



ALMA COLLEGE
06097
LIBRARY
BX14-9
Alma, California

ROMA
GRAFIA, S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE

1923

13176

EMINENTISSIMO PRINCIPE,

Al nome venerato dell'Eminenza Vostra dedico queste mie pagine. Le scrissi mosso da schietto amore del vero e da cordiale rammarico per l'insano consiglio di chi s'illuse, credendo che i responsi della critica storica non confermassero guari quelli della più augusta Autorità della terra.

Ella si degni gradire l'opuscolo con la benignità sua consueta, e mi lasci sperare che, se esso nella sua pochezza non arreca nulla di nuovo per Vostra Eminenza, nobilissimo successore del Cardinale Carlo Alberto Cavalchini nella Causa Bellarminiana, potrà nondimeno valere a farle maggiormente ammirare il Venerabile Servo di Dio quale specchio di santità, tanto più terso e splendente dopo il solenne decreto di Benedetto XV, quanto meno offuscato dai calunniosi cavilli di chi, pur militando nell'ecclesiastica gerarchia e distinto nella medesima con onore, non ha temuto di fare oltraggio all'umilissimo figlio della Compagnia di Gesù, al membro insigne e perenne decoro del Sacro Collegio, all'apologista immortale della Chiesa cattolica.

E senza trattenerla davvantaggio, umilmente inchinandola, Le bacio con filiale reverenza le mani.

Roma, dal Collegio P. L. Americano
25 di marzo 1923.

Di Vostra Eminenza

Dev.mo servo in Cristo
PIETRO TACCHI VENTURI
della Compagnia di Gesù.

APPROVAZIONI DELL'OPUSCOLO.

Facultatem concedimus ut opus, cui titulus: *Esame delle nuove accuse contro il Venerabile Card. Roberto Bellarmino* typis edatur, si ita iis ad quos pertinet videbitur.

Romae, die 7 aprilis 1923.

W. Ledóchowski
Praep. Gen. Soc. Iesu.

IMPRIMATUR.

Fr. Albertus Lepidi O. P.
S. P. Ap. Mag.

† Iosephus Palica
Archiep. Philip. *Vicesgerens.*

NIHIL OBSTAT.

Carolus Salotti, S. Cons. Adv.
S. R. Congr. Adsessor.

INDICE.

LETTERA DI DEDICA ALL'E.mo SIG. CARD. AIDANO GASQUET.

INTRODUZIONE: 1. Il nuovo libro di Monsignor Baumgarten e il suo vero sottotitolo. — 2. Le *Jesuitica* e lo studio del carattere morale del Bellarmino, il solo qui preso in esame. — 3. Il terreno critico e il metodo obiettivo saggiamente preferito dal Baumgarten. — 4. La nuova figura del Ven. Cardinale. — 5. Come usi il Baumgarten il metodo obiettivo. . . . . *Pag.* 1

I. - IL PADRE ROBERTO BELLARMINO AMBIZIOSO DELLE ALTE DIGNITÀ ECCLESIASTICHE: 1. Il carteggio familiare del Bellarmino. — 2. Si riportano i passi che dovrebbero convincere d'ambizione il Servo di Dio. -- 3. Uniche conseguenze che scaturiscono dal carteggio. — 4. Asserzioni insostenibili del Buschbell e del Baumgarten. — 5. Metodo del Baumgarten: usare ciò che fa comodo, non curare l'incomodo. — 6. Le vere brame del Bellarmino svelate dal suo stesso carteggio. — 7. Le parole del Bellarmino malamente intese a dispetto dell'arte critica. — 8. Niun conto che fa il Baumgarten del carattere semplice del Venerabile. — 9. Un precetto della legge di natura trasgredito dai critici bellarminiani. — 10. Inoppugnabili testimonianze dello stesso Bellarmino. — 11. Perseveranti industrie del Servo di Dio per fuggire gli onori: testimoni in suo favore. — 12. La deposizione di Monsignor Santarelli. — 13. La fuga d'ogni ambizione proclamata dal P. Claudio Acquaviva. — 14. Frutto della presente disquisizione . . . . . » 5

II. - IL CARDINALE ROBERTO BELLARMINO AMBIZIOSO ANCOR DEL PAPATO: 1. L'ambizione del papato ingiusta e immeritata accusa alla memoria del Bellarmino. — 2. Il Ven. Cardinale primo testimonio della sua innocenza. — 3. Il Bellarmino nel conclave di Leone XI. Testimonianza del conclavista don Pietro Guidotti. — 4. Come il Venerabile Servo di Dio si diportasse nell'elezione di Paolo V. — 5. Il Bellarmino nell'ultimo dei tre conclavi cui prese parte. — 6. Amplissima deposizione del P. Eudemon-Joannes. — 7. Niun valore delle prove allegate pel nostro critico. — 8. Le note del referendario Girolamo degli Oddi. — 9. Un quesito: legittima conseguenza del discorso in questo capitolo . . . *Pag.* 45

III. - IL NEPOTISMO DEL CARDINAL BELLARMINO: 1. Vecchia accusa, già in antico confutata. — 2. Le pensioni ai parenti. — 3. Le elargizioni ai consanguinei non arguiscono difetti nel Cardinale, e perchè. — 4. Non è da storico grave parlare del nepotismo nel Bellarmino. — 5. Le lettere familiari del Servo di Dio e il principio seguito nelle elargizioni ai suoi. — 6. Applicazione del detto principio mostrata con alcune lettere del Venerabile. — 7. Il Bellarmino nel soccorrere i parenti conforma la pratica alla teoria. — 8. Modo tenuto dal Servo di Dio nel soccorrere i suoi. — 9. Quali fossero le elargizioni del Bellarmino ai congiunti. — 10. Stato economico di casa Bellarmini. Le ricchezze di madonna Camilla. — 11. L'ingente patrimonio del magnifico signor Tommaso. — 12. Il Bellarmino rettissimo ed esemplare nell'uso dei beni di chiesa. — 13. Spirito di povertà del Servo di Dio nella vita cardinalizia. — 14. Distacco del Bellarmino dall'amore alla pecunia. — 15. Fortezza in non distrarre le sostanze ecclesiastiche dal santo lor fine. — 16. Il popolo di Roma convince di calunnia l'accusa di nepotismo . . » 59

IV. - IL BELLARMINO VANITOSO LODATOR DI SE STESSO: 1. L'*Autobiografia*, armamentario per battere la fama del Bellarmino. — 2. Giudizio della S. C. dei Riti e di Prospero Lambertini. — 3. Il Baumgarten e l'autorità di Benedetto XIV. — 4. Nostra spontanea rinuncia all'autorità del dotto Pontefice. — 5. Descrizione dell'*Autobiografia* secondo il Fuligatti. — 6. Artifizio degli avversari del Bellarmino. — 7. Il metodo del Passionei continuato dal Baumgarten. — 8. La critica degli antichi Promotori della Fede e quella del Baumgarten. — 9. Il P. Fuligatti ottimo intenditore dell'*Autobiografia*. — 10. I fattarelli dell'*Autobiografia*. Come vadano intesi. — 11. Arte del Bellarmino: omettere le cose più onorifiche. — 12. Le omissioni di ciò che il Venerabile avrebbe potuto dire e non disse. — 13. Nobili suoi meriti da lui lasciati nell'ombra. Mondovì, Genova, Lovanio. — 14. Grave errore che si com-

mette nel giudicare il Bellarmino dalla sola *Autobiografia*. — 15. Le lettere del Servo di Dio prova della sua modestia ed umiltà. — 16. Plebiscito di Cardinali in favore dell'umiltà del Bellarmino . . . *Pag.* 101

V. – LA FINZIONE E LE BUGIE DEL BELLARMINO : 1. Prima falsità del Bellarmino nella Prefazione da lui composta per la Sistina: attribuzione degli errori ai soli tipografi. — 2. Seconda falsità, ossia il proposito nutrito da Sisto V d'una ristampa della sua *Volgata*. — 3. Bugie in occasione della stampa delle prediche fatte in Lovanio. — 4. Altre bugie nel carteggio familiare. Una falsità scritta ad Alessandro Cervini. — 5. Nuove bugie nella corrispondenza col fratello Tommaso. — 6. Ingiuriosa ingiustizia commessa dal Baumgarten nel rappresentare menzognero il Bellarmino. — 7. La *dementia senilis* attribuita dal Baumgarten al Bellarmino, e i frutti di alta sapienza dal Servo di Dio prodotti in vecchiezza: i libri. — 8. Il lavoro assiduo e diuturno nelle Congregazioni Romane. — 9. Fraterno suggerimento all'Autore della « *Neue Kunde* » » 151

AVVERTENZA. Il presente *Esame* doveva uscire alla luce avanti la Beatificazione del Bellarmino. Ritardatane la pubblicazione, soltanto nel frontespizio, che si potè leggermente modificare, fu possibile di sostituire il titolo di Beato a quello di Venerabile usato nel contesto.

INTRODUZIONE.

SOMMARIO: 1. Il nuovo libro di Monsignor Baumgarten e il suo vero sottotitolo. — 2. Le *Jesuitica* e lo studio del carattere morale del Bellarmino, il solo qui preso in esame. — 3. Il terreno critico e il metodo obiettivo saggiamente preferito dal Baumgarten. — 4. La nuova figura del Ven. Cardinale. — 5. Come usi il Baumgarten il metodo obiettivo.

1. — Il nuovo libro di Monsignor Baumgarten ed il suo vero sottotitolo.

SOTTO il titolo: *Neue Kunde von alten Bibeln, mit zahlreichen Beiträgen zur Kultur-und Literaturgeschichte Roms am Ausgange des sechzehnten Jahrhunderts,* che in italiano suona: *Notizie nuove di Bibbie antiche con numerosi studj sopra la storia civile e letteraria di Roma alla fine del secolo XVI,* il Reverendo Monsignor Paolo Maria Baumgarten ha dato testè alla luce un volume, le cui 402 pagine in sedicesimo, con tipi di corpo 6 verrebbero comodamente raddoppiate, se fossero state impresse con caratteri non tanto minuti (1).

Ciò premesso, il libro che, non ostante le contrarie apparenze, viene a prendere posto tra i volumi così detti di non piccola mole, direttamente o indirettamente va quasi tutto occupandosi di soggetti cavati dagli annali dei Gesuiti nell'ultimo Cinquecento e nei primi decennj del secolo successivo; tanto che nel sottotitolo, ai termini:

---

(1) Il volume è vendibile al prezzo di lire it: 35 presso il sig. Franz Aker, "*Neueste Nachrichten,*" in KRUMBACH (Schwaben), BAVIERA. Non porta approvazione ecclesiastica di nessun Ordinario; molto meno quella della S. Congregazione dei Riti, prescritta dal can. 1387 del *Codice di Diritto Canonico*.

Sopra la storia civile e letteraria di Roma, potrebbero acconciamente sostituirsi gli altri: *Sopra la storia della Compagnia di Gesù*; anche perchè l'autore, nell'*Avvertenza* preliminare, ci fa sapere che le cose gesuitiche o le *Jesuitica*, per usare la sua espressione, dovranno pur rendere l'opera sua non isgradita al maggior numero dei lettori [1].

2. – Le *Jesuitica* e lo studio del carattere morale del Bellarmino, il solo qui preso in esame.

TRA gli argomenti poi gesuitici, tiene primissimo luogo quello fornitogli dal carattere morale del Ven. Roberto Bellarmino, e questa parte soltanto si è creduto opportuno di prendere in succinto, ma sufficiente ed accurato esame, non già però in tutti e singoli suoi capi, ma in alcuni soltanto, i quali parvero principalissimi, giudicando sufficiente per tutti gli altri il rimandare ai luoghi degli autori, che da quasi due secoli dimostrarono esuberantemente non contenersi in essi proprio nulla che valga ad offuscare la fama di santità del Servo di Dio.

3. – Il terreno critico e il metodo obiettivo saggiamente preferito dal Baumgarten.

INNANZI però d'intraprendere la nostra rassegna, è da rammentare una solenne professione fatta ripetute volte da Mons. Baumgarten, come quella che nettamente stabilisce il terreno sul quale egli si pose per addentrarsi a sviscerare l'importante materia. Egli vuole essere e riuscire obiettivo; niente altro che obiettivo, il che gli torna di somma lode; la passione, così potremmo chiamarla, della obiettività lo pervade e possiede sino alle midolle dell'ossa, non altrimenti che fiamma viva un arido tronco di abete resinoso. Quindi, non senza uno sforzo mentale, che diresti si avvicini al portento, egli sacerdote e prelato vivente in Roma giunge a cancellare dalla memoria la rimembranza dei fatti, che teme possano comecchessia influire a fuorviargli l'intelletto dalla linea diritta dell'ambita obiettività. Epperò non sembra ricordi il giudizio che del Ven. Cardinale Roberto Bellarmino dava il Sommo Pontefice Benedetto XV, quando il 22 decembre 1920, nella sua qualità di maestro supremo della Chiesa, dopo i favorevoli, iterati responsi

---

[1] Cf. pag. xx.

di uno dei più autorevoli tribunali che il mondo conosca, encomiava nel Bellarmino la nobilissima figura di un eccelso carattere, quale è forza sia quello di colui che il Vicario di Cristo solennemente pronunzia avere in sua vita praticato in grado eroico le virtù del cristiano.

Disposto in questa guisa al tranquillo, pacifico esercizio dell'obiettività, Mons. Baumgarten, dopo lunghe, pazienti indagini negli archivi, e specialmente dopo acutissima vagliatura del familiare carteggio e di altri scritti del Bellarmino, s'accinse a ricostruirne la preclara figura con ben altro e più sicuro metodo che non avesse tentato l'imperfetta arte critica dell'età trascorse e che non seppero, o non vollero fare, i moderni Postulatori. Avemmo così un nuovo ritratto del celebre personaggio, ritratto che l'autore rallegrasi di presentare come il più fedele, perchè delineato dal Bellarmino stesso, cioè dalle sue lettere ai parenti, dai ricordi autobiografici, dalle sue medesime amnesie, dalle prefazioni di alcuni suoi libri.

4. – Il nuovo ritratto del Venerabile Cardinale.

Poco a lui importa che il ritratto abbia fisionomia affatto diversa dalla tradizionale, anzi che sia di quella tutto l'opposto. Benedetto XV, e nel menzionato decreto del 1920 e nel discorso che accompagnavane la promulgazione, avrà ben potuto additare al mondo il popolarissimo religioso e membro del Sacro Collegio come insigne modello delle virtù teologali e morali: tutto ciò non riguarda il degnissimo Monsignore, pel quale Roberto Bellarmino, obiettivamente studiato e giudicato, fu, per quanto gli dolga il dirlo, un misero ambizioso di eccelsi onori, un vanesio, un infingitore bugiardo, un nepotista, che profuse, a ingrandimento dei congiunti, il patrimonio dei poveri.

5. – Come usi il Baumgarten il metodo obiettivo.

Ebbene, non volendo noi supporre nel Baumgarten l'animo di detrarre calunniosamente alla riputazione di un uomo che, vivente e morto, per più di tre secoli e mezzo godette e gode la stima universale, non esclusa quella degli avversari, ci è forza ammettere

che il metodo obiettivo, col quale l'Autore dice di aver proceduto nel suo cammino, quantunque in se stesso lodevolissimo e d'ogni preferenza degno, non ha avuto la sorte di essere da lui adoperato come si conveniva. E questo appunto è quello che qui verremo provando, col discutere a fondo non più che alcune delle sue conclusioni, parendoci che ciò debba riuscire sufficientissimo saggio a giudicare di tutte le rimanenti, come sopra avvertimmo.

I.

IL PADRE ROBERTO BELLARMINO AMBIZIOSO DELLE ALTE DIGNITÀ ECCLESIASTICHE.

SOMMARIO: 1. Il carteggio familiare del Bellarmino. — 2. Si riportano i passi che dovrebbero convincere d'ambizione il Servo di Dio. — 3. Uniche conseguenze che scaturiscono dal carteggio. — 4. Asserzioni insostenibili del Buschbell e del Baumgarten. — 5. Metodo del Baumgarten: usare ciò che fa comodo, non curare l'incomodo. — 6. Le vere brame del Bellarmino svelate dal suo stesso carteggio. — 7. Le parole del Bellarmino malamente intese a dispetto dell'arte critica. — 8. Niun conto che fa il Baumgarten del carattere semplice del Venerabile. — 9. Un precetto della legge di natura trasgredito dai critici bellarminiani. — 10. Inoppugnabili testimonianze dello stesso Bellarmino. — 11. Perseveranti industrie del Servo di Dio per fuggire gli onori: testimoni in suo favore. — 12. La deposizione di Monsignor Santarelli. — 13. La fuga d'ogni ambizione proclamata dal P. Claudio Acquaviva. — 14. Frutto della presente disquisizione.

1. – Il carteggio familiare del Bellarmino.

COME or ora accennammo, le ombre che non solo offuscherebbero la figura del Servo di Dio, ma verrebbero a tramutarla in ben altra da quella di un eroe cristiano, quale la Chiesa ha già sentenziato che fosse, provengono tutte, al dire del nostro Monsignore e di chi lo precedette nella peregrina scoperta (1), dal medesimo Bellarmino, il quale nelle lettere alla famiglia, segnatamente in quelle a suo fratello Tommaso, avrebbe rivelato senz'ambagi i suoi desiderj, il sorgere e decrescere delle sue speranze, i coperti maneggi per ascendere alla dignità cardinalizia dallo stato con tanto fervore ascetico prescelto nel primo limitare dell'età giovanile.

---

(1) Fu questi il Dr. Goffredo Buschbell nella lettura *Zur Charakteristik des Kardinals Bellarmin*, tenuta nell'adunanza generale della Görres-Gesellschaft in Wormazia nella ricorrenza del terzo centenario della morte del Bellarmino (17 settembre 1621–17 settembre 1921), edita in *Abhandlungen der Herren Buschbell, Engert, Kalt, Kirsch, Mohler*, Köln, Bachem, 1921, pp. 3-15. Cf. pure il *Jahresbericht der Görres-Gesellschaft für* 1921, 8. Una sensatissima rassegna del lavoro del Buschbell pubblicò non ha guari il padre Carlo Kneller S. I. nella *Zeitschrift für Kathol. Theologie* di Innsbruck, XLVII (1923), 141-154.

2. – Si riportano i passi che dovrebbero convincere d'ambizione il Servo di Dio.

Il Buschbell, erudito bibliotecario di Crefeld, sostenne (amiamo credere in buona fede) di essere giunto a provare che il Bellarmino brigò per ottenere il cardinalato. Il Baumgarten, non laico, ma ecclesiastico, abbracciò la insostenibile tesi del suo connazionale, aggiungendovi del proprio, come vedremo, tale derrata d'osservazioni sì poco benevole, che non arriviamo a vedere come possano accordarsi con la sua buona fede e col rispetto dovuto alla fama cui ogni onesto ha diritto, specie quando trattisi di un Servo di Dio, già dal supremo Gerarca riconosciuto Venerabile per l'esercizio delle virtù in grado eroico.

Or bene, a rendersi conto se veramente la cosa sia come viene rappresentata, la maniera più sicura sarà pur quella di mettere dinanzi allo spassionato lettore, non già questo o quel frammento soltanto delle lettere bellarminiane scelto con arte di sagacissima selezione, ma tutti interi i passi, donde pretendesi scatti su, chiara e lampante, la prova dell'ambiziosa vanità del P. Roberto, fin qui tenuto esempio memorabile di umiltà profondissima. Li verremo dunque riportando, estratti dall'epistolario dato a' dì nostri in luce con iscrupolosa fedeltà ed ottimo apparato critico dal P. Le Bachelet (1), disposti poi in ordine di tempo e accompagnati, se il testo lo richiegga, da brevissime note.

Il primo luogo, nel quale la corrispondenza allude certamente al cardinalato del P. Roberto, è quello di una sua lettera al fratello Tommaso, scritta da Roma il 14 maggio 1593. « Il sopraddetto Verona » (cioè il celebre cardinale Agostino Valier, vescovo di Verona) « si parte alli 20 di questo per andare alla sua chiesa, ma con animo di tornare all'octobre. Ha parlato in questa partenza di nuovo al Papa del fatto mio, et ha riportato le solite parole, dicendo che N. S. *honorificentius loquitur de me quam de Toleto.* Non vuol perdere l'antica sua speranza, la quale io però stimo del tutto vana » (2).

Non v'ha dubbio che le parole « ha parlato di nuovo al Papa del fatto

---

(1) Le Bachelet Xavier Marie, S. I. Professeur de Théologie au Scolasticat d'Ore, *Bellarmin avant son cardinalat.* 1542-1598. *Correspondence et Documents.* Paris, 1911.

(2) Op. cit., p. 334.

mio » si riferiscano alle istanze del cardinale Agostino Valier a Clemente VIII, perchè il P. Roberto, tanto da lui stimato e venerato, venisse rivestito della sacra porpora: istanze che trovavano saldo appoggio nel fermo proposito di conferirgliela, avuto già nel 1591 da Innocenzo IX, e rimasto senza effetto per la morte del Papa sopravvenuta dopo non più di quarantasei giorni di regno (1).

Circa tredici mesi dopo, cioè il 10 giugno 1594, il P. Roberto, scrivendo al medesimo Tommaso, ritornava sullo stesso argomento delle voci correnti circa la sua promozione (2): « Quanto a quel negozio, che gli comunicai (3), desidero che sia secreto, perchè così conviene, e massime che facilmente può essere che non abbia effetto; perchè la cosa pare che vada in longo, et intanto non è difficile che succeda la morte (4) e guasti ogni cosa. La causa dell'andare in longo, oltre della tardità del primo motore, potrà essere perchè ci sono opposizioni gagliarde contro di alcuni, che altrimenti stanno in predicamento » (5). Venuto

---

(1) La relazione del proposito d'Innocenzo, da lui comunicato al Valier, ci proviene da Marcello Cervini, nepote del Bellarmino, nell'*Adumbrata imago solidarum virtutum Roberti Cardinalis Bellarmini*, Senis, 1622, pp. 21, 39. Essa fu allegata nei Processi e trovasi anche inserita nel *Summarium additionale*, p. 19. Lo stesso Bellarmino accennò al fatto nella lettera dei 16 agosto 1596, come tra poco vedremo.

(2) Secondo il Bartoli, nella sua pregevole *Vita di Roberto Cardinal Bellarmino*, lib. II, cap. IV, p. 149 (edizione romana del 1678) innanzi a questa lettera del 10 giugno, il P. Roberto, ai 5 maggio 1594 aveva scritto allo stesso suo fratello Tommaso che Clemente era « giunto fino a dirgli espresso di volerlo nominar cardinale co' primi ». Questa lettera però, o andò smarrita, cosicchè non fu potuta inserire nel carteggio pubblicato dal P. Le Bachelet.

(3) Molto probabilmente nella lettera qui sopra ricordata, dei 5 maggio, il cui testo ci manca.

(4) « Succeda la morte ». Intende la sua. Il Bellarmino non aveva per anco cinquantadue anni; ma nondimeno, sempre cagionevole di salute e sentendosi logoro dalle fatiche e forte indebolito, credeva non lontana la fine, benchè il lungo soggiorno fatto in Frascati nel 1592 l'avesse alquanto rinvigorito. Nella lettera del 2 gennaio 1592 era giunto a scrivere al medesimo suo fratello Tommaso, solo un biennio più anziano di lui: « Già siamo tutti vecchi e poco ci può avanzare di vita temporale; però saria bene seriamente pensare alla vita dove si ha da star sempre: il che meglio fareste in casa che in corte ». Cf. LE BACHELET, p. 322.

(5) Cf. LE BACHELET, p. 343.

il novembre dello stesso anno, la vigilia della sua partenza da Roma, cioè il 25 di quel mese, il P. Roberto entrava in questa forma a parlare del negozio: « È penetrato agli orecchi di quegli che possono e vogliono usare ogni diligenza per impedirlo. Ma V. S. mi creda, che io non solo non l'ho a male, ma l'ho caro: e in questo considero la provvidenza divina verso di me, perchè non mi lascia entrare in istato tanto pericoloso» (1).

Dal 25 novembre 1594 corrono quasi due anni senza che l'affare compaia più sotto la penna del Venerabile. Tiratovi ad occuparsene per rispondere al fratello, che gliene aveva scritto (2), ecco in quali termini lo rammenta il 15 agosto 1596 nella lettera speditagli da Napoli, dove era in quel tempo Preposito Provinciale: « Di quello che V. S. domanda, io pensavo che lei ne sapesse più di me per lettera del Card. Madruzzi, o di altri di Roma. Io non so niente, se non che molti si maravigliano di questo; et V. S. si ricorderà che gli scrissi che, essendo la cosa pervenuta alle orecchie di chi poteva et voleva impedirla, io la tenevo per disfatta. Io ringratio la divina providentia, che mi ha liberato d'un gran peso, come anco mi liberò per altra via al tempo d'Innocentio 9, e così spero mi liberarà per l'avvenire; et così desidero che V. S. conformi la sua voluntà con quella di Dio, il quale fa sempre quello che è meglio per noi » (3).

Trascorsi men di due mesi, il carteggio bellarminiano, sotto il 4 di ottobre, ci dà una lettera inviata anch'essa da Napoli. Ad intenderne pienamente il senso, convien sapere che, essendo morto il 10 agosto il vescovo di Montepulciano, Spinello Benci, il granduca Ferdinando dei Medici aveva proposto a Clemente VIII, come successore del Benci, il P. Bellarmino. Or questi, scrivendo al fratello Tom-

---

(1) Cf. Le Bachelet, p. 346².

(2) Ciò deducesi dal tenore delle lettere del p. Roberto. Chè di quelle di Tommaso a Roberto niuna ne conosciamo. Da un accenno, ricorrente in una lettera del Ven. Cardinale allo stesso suo fratello, parmi si possa conchiudere che il Servo di Dio, come aveva loro risposto, le distruggeva senz'altro.

(3) Cf. Le Bachelet, p. 377 sg.

maso, che senza dubbio doveva avere avuto parte nella proposta, così esprimeva i suoi sentimenti circa la dignità destinatagli dal suo antico sovrano nella città natia: « Ho scritto al Granduca [1] et ringratiatolo, come desiderate: il che ho fatto più per conto vostro che per mio; perchè quelli che hanno intesa questa nominatione, hanno giudicato che Nostro Signore haveria pensato di disonorarmi più tosto che honorarmi con simile promotione, massime havendo di fresco fatto cardinale il Toleto et poco di poi il Baronio. Et poi, ancor che fusse molto maggior dignità, non la pigliarei in conto nissuno; et V. S. mi creda, che, più vo avanti nell'età, più mi confermo in questo proposito di creder che la divina providenza mi voglia salvar per via della santa humiltà; se bene hora ch'è morto il Card. Toleto [2], non manchi chi parla » [3].

Frattanto in Roma si continuava a parlare del cappello che Papa

---

[1] Al Granduca infatti aveva scritto il Bellarmino il 4 settembre, e l'Archivio di Stato in Firenze ce ne conserva tuttora l'autografo. Anche in questa lettera il Servo di Dio protesta di non volere accettare dignità ecclesiastiche e di preferire ad esse l'umile stato di religioso nella Compagnia di Gesù. Ecco integralmente le sue parole: « Ho inteso che V. A. si è degnata ricordarsi di me nella vacanza della chiesa di Montepulciano; et si bene, quando fosse piaciuto a Sua S.tà promuovermi a detta chiesa, *io non l'harei in modo alcuno accettata, desiderando finire quel poco tempo di vita, che mi resta, nella mia religione;* nondimeno resto obbligatissimo a questa buona voluntà di V. A. verso di me, massime non vi essendo nessun merito mio, et la ringratio con ogni affetto, et non solo io, ma tutti li miei, saranno sempre prontissimi ad ogni suo servitio, oltre l'obligo naturale che hanno come vassalli ». Cf. Le Bachelet, p. 378. Dobbiamo notare che il cortese rifiuto del Servo di Dio, proveniente da ben nobile motivo, fu degnamente pregiato dal Granduca Ferdinando che gli rispose molto cortesemente, dichiarandogli che nel proporlo e raccomandarlo non aveva pensato a fare a lui « nè cosa commoda, nè cosa grata, se bene proportionata alla sua bontà, dottrina e valore, ma a solamente provedere all'ottima cura et alla salute di quelle anime ». Conchiudeva poi con questi sentimenti degni d'un principe buon estimatore delle virtù cristiane: « Non obstante che il nostro desiderio di vederla al governo di quella chiesa, sua patria, fusse grandissimo, nondimeno non possiamo se non laudare il proponimento di ricusare qual si voglia vescovado, per stare nella sua religione, et il S. Iddio li accresca ogni dì più la sua gratia ». Cf. Le Bachelet, p. 380 sg.

[2] Questi era passato di vita in Roma il 14 settembre 1596.

[3] Cf. Le Bachelet, p. 379 sg.

Clemente intendeva di dare al P. Roberto. Il perchè questi, cui il fratello aveva dovuto dargliene alcun ragguaglio, il 29 novembre rifacevasi sull'argomento con l'aria di chi è omai infastidito e seccato per dovere ripetere cose dette e ridette, e scriveva: « Quanto poi a quel negotio, se ne parla hora assai, et alcuni tengono la cosa per molto probabile, essendo morto quello che solo l'impediva. Ma io, come ho detto altre volte, penso di esser sicuro che non sarà niente; perchè veggo che la divina providentia dui volte l'ha impedito e non gli manca modi per impedirlo sempre; et quello che piace a Dio, senza dubio è il meglio et più utile per noi, massime essendo io già vecchio et forse molto vicino alla morte, sì che desidero che V. S. quieti l'animo da fatto » (1). Le quali ultime parole rivelano troppo chiaramente la brama o meglio le smanie del signor Tommaso, cui tardava mill'anni di vedere il fratello divenuto finalmente monsignore illustrissimo e reverendissimo.

Se le lettere di Tommaso non fossero perite, avremmo in mano la prova che egli, tornando a scrivere al P. Roberto ai primi di gennaio 1597 non ismetteva dal battere il solito punto. E il modestissimo gesuita, giunto allora allora in Roma per essere teologo del Pontefice, rispondevagli il 31 gennaio 1597: « Già haverà saputo che io sono stato richiamato a Roma con grandissima allegrezza di questi Signori Ill.^{mi} miei amorevoli (2). Ma con tutto ciò che si parli assai, et secondo l'opinione degli huomini io sia destinato a gran cose, nondimeno mi sento alienissimo da mutatione, et confido in Dio che, come dui volte ha impedito, così impedirà sempre, a ciò questa mia anima senza intoppo si possa salvare » (3).

A questa lettera due altre ne vennero appresso nel febbraio e nel marzo dello stesso anno 1597, le quali nondimeno non danno minimo

---

(1) Cf. Le Bachelet, p. 383.

(2) Allude ai cardinali Giulio Antonio Santori, Marciano Perbenedetti, Cesare Baronio, che in modo particolarissimo l'onoravano della loro amicizia e tanto sentito avevano la sua partenza da Roma per il provincialato di Napoli nel novembre 1594. Cf. la lettera dei 25 novembre presso il Le Bachelet, p. 345.

(3) Cf. Le Bachelet, p. 385 sg.

accenno al negozio che in tanta aspettazione, se non più tosto agitazione, metteva gli stretti parenti del Bellarmino. Si giunge così all'aprile, e sotto il dì 7, ecco una risposta del P. Roberto alle due lettere che l'11 e il 30 marzo gli erano state spedite da Montepulciano. Il Servo di Dio, come non leggiamo in veruna delle precedenti sino da cinque anni addietro, nè sappiamo che mai facesse di poi, prese ad esporre le gravi ragioni che l'inducevano a non desiderare affatto una mutazione di stato. Diamo integralmente l'importantissimo passo: « Ho ricevuto dui sue lettere, una delli 30 di marzo e poi un'altra delli 11 del medesimo. A quella più longa ci saria assai che dire: perchè io ho fatto bene li miei conti et, se stesse a me, non mutarei stato, perchè; primo, questo non è utile all'anima mia, il che mi pare evidente: 2º, non mi torna utile quanto alla vita corporale, perchè in questa età e doppo tanti anni di religione, ho perso il gusto d'ogni cosa temporale, e solo mi diletta lo studio et la vita quieta; 3º, non è necessario per la casa, poi che, se bene vi nascessero figlioli, io sarò morto avanti che siano in età di fargli bene nissuno, come anche la figliola già nata non può arrivare a molta età in vita mia; la quale mia vita non può andare molto oltre; 4º, alla mia religione saria universal disgusto, come per lo contrario sarà universale contento, se io potrò scampare; 5º, alla Chiesa universale io non posso far servitio in altro stato più di quello che fo in questo; 6º, alli nemici della fede si darà occasione di bestemmiare peggio di quello che fanno, perchè diranno che io ho scritto per arrivare a simili cose. Staremo a vedere quello che piacerà a Dio, et quello si farà » (1).

Con queste rilevantissime dichiarazioni devesi tenere presente una frase dei 25 dello stesso mese, « perchè sanno l'animo mio », la quale è da sè sola come una rivelazione che lo scrivente fa de' suoi affetti al fratello: « Mi perdoni » scriveva, « che non ho ardire di mettere in carta quello che lei mi domanda, ma se un giorno ci rivedremo, gli

---

(1) Le Bachelet, p. 393.

dirò ogni cosa. Lei può credere a Ms. Domenico (1), che sa più di me, et questi miei Signori Ill.mi, e massime il Baronio, a chi sono intrinsichissimo, non mi dicono niente *perchè sanno l'animo mio* » (2).

In quella poi del 31 di maggio « Ho riceuto », informa, « la sua delli 20 di maggio, et non mi pare che ci siamo lamentati Ms. Domenico o io, che V. S. non habbia risposto alle mie lettere, ma che non habbia riceuto una lettera larghissima che gli scrisse Ms. Domenico, et molto mi dispiaceria se fusse andata in mano di altri; et per questo pericolo io non ardisco scrivere cose particulari. Del resto io sto bene et seguito li miei essercitii, servendo N. S.re in quello che gli piace servirsi di me. Io mi ricordo che scrissi a V. S. già tre anni sono che le cose che vanno in longo, facilmente possano essere impedite: et così si verificò. Hora dico il medesimo; e però è bene star conformi in ogni cosa con la voluntà di Dio, massime noi che già siamo vechi e per conseguente vicini alla morte » (3).

Il pensiero della morte vicina, credeva Roberto dovesse riuscire efficace ad estinguere o mitigare nell'animo del fratello il desiderio di quelle umane grandezze che quegli auguravagli continuamente.

Ad ottenere questo medesimo effetto (e non già come altri potrebbe immaginare a sfogo d'interno rammarico) richiamavagli alla memoria la massima, approvata dall'esperienza, che cioè i trattati troppo a lungo condotti finiscono col riuscire un bel nulla; così appunto doveva succedere, se pure non era avvenuto, di quello del suo cardinalato. Il perchè a continuare la cura morale del buon Tommaso, toltane l'occasione dagli incomodi, alquanto esagerati, della salute, rifacevasi a suggerigli, il 14 giugno dello stesso anno 1597, le seguenti considerazioni:

« Che il cavalier (4) Mario dica di non esser vechio, me ne rimetto a lui: io so che mi bisogna da dui anni in qua usare gl'ochiali et ho

---

(1) Messer Domenico Danesi, Protonotario Apostolico, nato in Montepulciano, intorno al quale vedi LE BACHELET, p. 347.

(2) Cf. LE BACHELET, p. 394.

(3) Cf. LE BACHELET, p. 396.

(4) Deve essere questi, come saggiamente opina il dotto editore, il gentiluomo Mario Benci di Montepulciano. Cf. LE BACHELET, p. 397.

perso l'udito dall'orechia sinistra quasi di fatto; dalla destra sento bene, quando non si parla troppo piano: onde a pena posso trattar con il Card. Madruzzo che parla sempre molto basso; et il Papa stesso bisogna talvolta che mi ripeta quello che mi dice, perchè s'accorge che non l'ho inteso; e dove prima potevo far a piedi le Sette Chiese, hora non mi fido di farne la metà. Mangio anco assai manco che non facevo prima, perchè lo stomaco no 'l sopporta. Questi mi paiono segni di vechiezza; oltre che ho la testa tutta bianca. Se il cavalier Mario havesse fatte le fatighe che ho fatto io, et hora dovesse parlare in latino di cose difficili ogni giovedì avanti al Papa, forse che haverebbe più peli canuti che forse non ha. Finalmente a me pare di esser più simile alla madre et parenti materni, che al padre et parenti paterni, come anco dimostra questo principio di sordaggine, e voi sapete quanto poco hanno vissuto nostra madre et suoi fratelli et sorelle, eccetto Madonna Elisabetta.

« Questo dico, non perchè desideri vivere, perchè desidero più presto uscir quanto prima di questi pericoli et porre in salvo l'anima, ma a ciò che consideriate quanto poco fondamento dobbiamo porre nelle grandezze et dignità, ancor che venissero dietro; il che però è incerto. Nè altro vuolsi dire nell'altra lettera, se non che, differendosi il negotio non solo a mesi, ma forse ad anni, è facilissima cosa che ci nasca impedimento, come intervenne tre anni sono, che la cosa era risoluta e poi con la dilatione fu impedita. E se V. S. fusse qua, gli direi il tutto, ma per lettere non lo posso fare » (1).

Dal 14 giugno 1597 (in che il P. Roberto apriva, come udimmo, l'animo suo tanto alieno da ogni avanzamento negli alti gradi gerarchici) sino al 27 febbraio 1598 non incontrasi più nulla nel suo carteggio che alluda all'argomento, salvo forse un periodo così concepito nella lettera del giorno testè menzionato: « Del resto io sto bene e le cose vanno *ut supra*; ma fra dui mesi sarà chiarita ogni cosa in quel

---

(1) Cf. Le Bachelet, p. 398.

modo, che piacerà a Dio, nella cui santa providentia doviamo in tutto e per tutto riposarci » (1).

Come è ben noto, non più che un anno e tre giorni separava allora il Servo di Dio dall'elevazione alla dignità cardinalizia. In tutto questo tempo (a giudicarne, s'intende, dal numero delle superstiti sue lettere) dieci volte si fece a scrivere ai parenti a Montepulciano: due a monsignor Herennio Cervini suo cugino, otto al germano Tommaso. A costui, scherzando sui calori della stagione, scriveva l'11 agosto da Ferrara, dove con Clemente VIII era di stanza dal giugno precedente: « Il negotio poi va molto caldo, conforme al tempo; ma Dio sa quello che sarà. Vi potrei dire gran particulari, per li quali, se la cosa succederà, io non penso seguitare il consiglio del signor Giuseppe (2), cioè di esser il primo a scrivere a quella persona, per non dar ombra etc. Nè meno occorrerà che il sig. Giuseppe si pigli fastidio di venir qua, perchè basterà che si trovi a Perugia o Orvieto verso il fine d'ottobre » (3).

Circa un mese appresso, ai 7 di settembre, partecipa a Tommaso la nuova della sopraggiunta dilazione: « Per non tenere sospesi gl'animi di V. S. e del sig. Giuseppe, gli fo sapere come si tiene per certo che quel negotio si differirà per qualche tempo. Ma se per caso succedesse hora, V. S. può securamente fare quello che gli piace intorno ai complimenti con quella persona, alla quale nell'altra mia scrissi di non voler esser il primo a scrivere; perchè quello che mi muoveva ha altro fondamento di quello che io m'imaginavo. Il negotio è stato communicato a un gran Re (4), et è venuta buona risposta. La ragione perchè sia stato communicato, mi fu detto esser

---

(1) Cf. Le Bachelet, p. 405.

(2) Giuseppe Vignanesi fratello di Francesca Vignanesi, cognata di Roberto e moglie a Tommaso.

(3) Cf. Le Bachelet, p. 421. Il Bellarmino faceva conto di incontrare il fratello di sua cognata a Perugia, per dove la corte doveva ritornare in Roma; ma la partenza non ebbe luogo che verso la fine di novembre.

(4) Molto probabilmente, come crede il Le Bachelet, p. 421, fu questi Filippo II, defunto pochi giorni appresso, ai 13 settembre 1598.

per la dipendenza da quella persona, et forse è vero; ma non importa molto; perchè chi l'ha communicato non è quello che io pensavo, ma un altro, del quale non occorre fare tanto conto, che per questo bisogni lasciare indietro quello che altrimenti par debito » (1).

Finalmente, dopo quasi sei interi mesi di silenzio, salvo forse un debole accenno nella lettera del 4 ottobre 1598 (2), la corrispondenza col signor Tommaso, avanti il cardinalato, si conchiude con i pochi versi del biglietto che qui riferiamo, buttato giù in gran fretta, mentre papa Clemente mandava a rilevare il P. Roberto al Collegio dei Penitenzieri per imporgli subito la berretta cardinalizia. « Molto Illustre Sig.re Fratello. È stata tenuta tanto secreta questa promotione, che io non ho potuto haverne certezza fino a questo giorno istesso della promotione, sebbene ne haveva segni evidenti. Hora è piaciuto a Dio darmi questa dignità, la quale desidero sia a gloria sua. Il sig. Giuseppe può venir quando vuole; ma ben desidero che nè Ms. Bartoletto (3), nè altri nostri parenti per hora venghino; chè così conviene.

« Con questo mi raccomando. Di Roma, li 3 di marzo 1599. Questa scrivo nell'hora, che sono chiamato al Palazzo per la berretta ».

3. – Conseguenze legittimamente dedotte dall'epistolario del Bellarmino.

Tutti questi passi delle lettere familiari del Bellarmino, non sbocconcellati e ad arte trascelti, ma riferiti per disteso (4), stabiliscono per ogni equo giudice la verità delle proposizioni seguenti:

1° È cosa certa che fin dal 1591 il Bellarmino conobbe, più o meno, le pratiche che da altri si stavan facendo per fargli conferire la porpora, e quali fossero a questo proposito le disposizioni dei Sommi Pontefici, Innocenzo IX e Clemente VIII.

---

(1) Le Bachelet, p. 421 sg.

(2) Scrivendo della morte allora allora seguìta della sorella Eustochio e dell'orfano Angelo, il cui padre, Pompeo della Ciaia, aveva preceduto nel sepolcro la madre, così esprimevasi: « Se Dio vorrà che io possa aiutarlo, lo farò volentieri; se non vorrà, credo che la carità oblighi V. S.: et quando non vi fusse obbligo, almeno pare ragionevole, et Dio vi remunerarà ». Cf. Le Bachelet, p. 423.

(3) Bartoletto Burratti, marito di Camilla Bellarmini, sorella di Roberto.

(4) Le ultime parole, per esempio, del biglietto qui sopra riferito non credette il Baumgarten, p. 185 di riportarle, laddove pure tanto servivano a spiegare l'omissione che gli die' tanto scandalo.

2° È ugualmente certo che nessuno dei medesimi passi arriva a provare una qualsiasi partecipazione di lui ai maneggi, sia come principale *motore*, sia come semplice *promotore*.

3° Parecchi degli stessi passi dimostrano invece ad esuberanza la positiva avversione del P. Roberto al cardinalato; altri esprimono niente più che la dovuta acquiescenza al divino volere, manifestatogli da chi gli teneva luogo di Dio e poteva ingiungergli di accettare sotto pena di peccato la dignità cardinalizia, come di fatto avvenne.

4. – Asserzioni insostenibili del Buschbell e del Baumgarten.

Ad ogni attento e spassionato lettore, che serbi freschi nella memoria i passi dell'epistolario bellarminiano qui sopra per intero esibiti, queste conclusioni parranno senza dubbio inoppugnabili. Se non che altramente la pensa Monsignor Baumgarten e con lui il Buschbell, dal quale egli professa di attingere. I fatti provano assolutamente, a loro avviso, che, d'intesa col Bellarmino, vennero condotti dei trattati veri e proprj o si fecero, come dicesi, *passi positivi* per ottenergli il cappello rosso (1). Affermazione questa di somma gravità, come quella che, poniamo fosse vera, basterebbe da sola a convincere il Venerabile Servo di Dio di apertissima violazione del giuramento che, qual professo della Compagnia, obbligavalo a non procurare nè pretendere dignità alcuna o prelatura e a non consentire di assumerla, salvo l'obbedienza dovuta al Vicario di Cristo.

Non si dissimulò il Baumgarten l'estrema importanza della cosa, da lui data per provatissima verità, che non ammette confutazione; ma rimise intera la questione al Postulatore e al Padre Dudon, rammentando loro il gravissimo dovere d'informare francamente i cardinali sopra un punto di così decisiva importanza (2).

---

(1) « Aus den weiteren Familienbriefen stellt Buschbell fest, dass *positive Schritte mit Vorwissen* Bellarminos unternommen worden seien, um die Ernennung zum Cardinal zu fördern ». BAUMGARTEN, p. 184.

(2) « In wie weit Bellarmino durch das wohlwollende Zulassen von fördern-

5. – Metodo del Baumgarten: usare ciò che fa comodo; non curare l'incomodo.

TORNA qui a proposito udire il Baumgarten, fedelmente tradotto, specie là dove pretende di avere colto, come dicesi, il ladro col furto in mano, cioè di avere convinto il Venerabile Servo di Dio, col testimonio irrefragabile delle sue lettere, che egli pur troppo partecipava a quei rigiri, desiderando il cardinalato e brigando per ottenerlo.

« Con ciò » scrive dunque (e intende supposte le pratiche fatte con saputa del Bellarmino per arrivare alla porpora) « tutti i bei discorsi della sua avversione al cardinalato vengono ad essere qualificati per quello che sono, vale a dire, desiderj e supposizioni dei postulatori, degli avvocati, dei relatori e nulla più. Il cardinale Cavalchini rimane quindi sorpassato nelle sue vigorose argomentazioni. Il Bellarmino stesso gl'insegna qualche cosa di meglio nelle sue lettere alla famiglia.

« Io voglio qui richiamare l'attenzione sopra un solo di quei passi; nei quali il Cavalchini parla del costante implacabile odio del Bellarmino per tutti gli onori e tutte le dignità: " [*Cum*] *Societati Iesu se devoverit hac praecipue de causa intercludendi sibi spem omnem ad honores ac dignitates; has inexorabili semper odio fuerit prosecutus; laudes praeterea omnes, quantum licuit, vivens et moriens depulerit...* ,, .

« Deve certamente ammettersi che i pensieri del Bellarmino, nel suo ingresso nella Compagnia di Gesù, fossero tali, quali qui il Ponente ce li descrive. È anche vero che il Bellarmino s'ingegnò sempre con ogni sforzo di reprimere l'ambizione degli onori e la iattanza, che tanto gli dettero da fare. Egli può anche indicare molti cospicui successi ottenuti in questo campo; ma è parimenti vero, che, quando si trattò di riuscire vincitore nell'ultimo combattimento pel cardinalato, non gli venne fatto di riportare vittoria. La cosa è tanto chiara e provata dalle sue stesse parole, *da non esservi forza al mondo che valga*

---

den Schritten gegen sein Gelübde als Jesuit verstossen hat, mögen andere untersuchen. Ich überweise diese Angelegenheit ausdrücklich dem Postulator causae und Paul Dudon, damit sie die Cardinäle über den status rerum unterrichten. Sie haben wohl die ernsteste Pflicht, sich über eine Angelegenheit von so entscheidender Wichtigkeit rückhaltlos zu äussern ». BAUMGARTEN, p. 185.

a mutarla, nè, per quanto sia doloroso, può essere ragionevolmente rivocata in dubbio » (1). Fin qui il Baumgarten.

6. – Le vere brame del Bellarmino svelate dalle sue lettere al fratello.

Or vien fatto di domandarsi, come mai l'autore, se avesse sinceramente seguito il metodo obiettivo tanto da lui, e non a torto, celebrato, sarebbe potuto arrivare a sostenere quel che abbiamo udito e il molto più, che per brevità non riferimmo, intorno la pretesa ambizione del Servo di Dio. La risposta non è guari difficile, tanto solo che si mettano a riscontro, da un lato i passi bellarminiani, che già vennero dati, dall'altro il modo col quale il nostro critico si fece lecito usarli. A recare nella massima evidenza un punto di tale e tanta importanza, anche a costo di doversi ripetere, fa mestieri rifarsi alle dichiarazioni del Venerabile, schierandole tutte insieme, espresse, come sono, in termini che a meraviglia ritraggono lo stato dell'animo suo, mentre in corte e fuori lo tenevano vicinissimo ad entrare nel consesso cardinalizio. « V. S. mi creda, scriveva il 25 novembre 1594, che io, non solo non l'ho a male (intende che altri gli attraversasse la promozione), ma l'ho caro, e in questo considero la providenza divina verso di me, perchè non mi lascia entrare in istato tanto pericoloso (2).

Indi a circa due anni, il 16 agosto 1596, ripete con parole alquanto diverse il medesimo sentimento: « Io ringratio la divina providentia che mi ha liberato da un gran peso, come anco mi liberò per altra via al tempo d'Innocentio 9°, e così spero mi liberarà per l'avvenire; et così desidero che V. S. conformi la sua voluntà con quella di Dio, il quale fa sempre quello che è meglio per noi » (3).

Nello stesso anno 1596, ai 4 di ottobre, lo udiamo asserire che, non solo non accetta la dignità episcopale, ma neppure piglierebbe « in conto nessuno alcun'altra maggiore », e che più cammina avanti

---

(1) « Das ist so klar mit seinen eigenen Worten zu beweisen, dass daran gar nichts geändert werden kann. Dieses Ergebnis ist schmerzlich, kann jedoch vernünftigerweise nicht angezweifelt werden ». BAUMGARTEN, p. 184.

(2) Cf. sopra, p. 8.

(3) Cf. sopra, p. 8.

nell'età, più confermasi nel credere che la divina providenza lo volesse salvare « per via della santa humilità » (1).

Nel principio del nuovo anno, cioè l'ultimo di gennaio 1597, quando persistevano, anzi avvaloravansi le voci del suo non lontano esaltamento, industriavasi di contenere le smanie del fratello scrivendogli: « Mi sento alienissimo da mutatione, et confido in Dio che, come dui volte ha impedito, così impedirà sempre, a ciò questa mia anima senza intoppo si possa salvare » (2).

E quasi ancor ciò non bastasse, ai 7 del seguente aprile entrava ad esporre le sei ragioni, che lo persuadevano, per quanto era in lui, a non desiderare la porpora, usando nell'esporre la prima una frase non dubbiamente allusiva al voto di non procurare e di non accettare dignità: « Et se stesse a me, non mutarei stato, perchè, prima, questo non è utile all'anima mia, *il che mi pare evidente* » (3).

Di non men chiaro significato, a rettamente valutare le aspirazioni del Venerabile, sono parecchi periodetti o incisi di periodi che ci vengono innanzi nello stesso carteggio. Un d'essi, per esempio, è quello, dove ricorda il contegno che in quel torno tenevano seco i Cardinali Santori, Perbenedetti e l'intrinsechissimo suo Baronio, guardinghi di non fargli motto di promozione, « perchè sapevano l'animo suo » (4); il che vale quanto dire che quegli Illustrissimi conoscevano a fondo la sua invincibile ripugnanza ad ascendere in alto. Alla stessa classe appartengono le iterate menzioni della vecchiaia e della morte vicina, lo stimolare se stesso e il fratello « a star conformi in ogni cosa con la voluntà di Dio », massime per essere entrambi omai « vechi et per conseguente vicini alla morte » (5); quel non temere di scrivere come desiderasse uscir quanto prima dal pericolo delle prelature e « porre in salvo l'anima »; quell'invitare finalmente Tommaso a considerare quanto poco fondamento dovevasi porre nelle grandezze ancorchè gli venissero dietro (6).

---

(1) Cf. sopra, p. 9.
(2) Cf. sopra, p. 10.
(3) Cf. sopra, p. 11.
(4) Cf. sopra, p. 12.
(5) Cf. sopra, p. 12.
(6) Cf. sopra, p. 12 sg.

Ed ora ci domandiamo: Qual conto fa l'autore di così esplicite dichiarazioni dei più intimi sensi del P. Roberto? Egli, che nel breve ragguaglio della promozione del Bellarmino, quale fu da lui stesso lasciato nel capo XXXIII dei *Ricordi autobiografici*, non sa scorgere altro, per benigna indulgenza, che una *demenza senile*, qui nelle pagine dell'epistolario domestico tra il 1593 e il 1599, mentre il P. Roberto era ancora nella cinquantina, non osa tirare innanzi l'imbecillità di cervello infrollito sotto il grave pondo degli anni. Attribuisce invece ogni fraterna manifestazione di aborrimento delle prelature, così frequente sotto la penna del Servo di Dio, a nulla più che a meschinissimo artificio di animo ipocrita, che la sete dell'emergere cerca di nascondere sotto il manto onestissimo dell'umiltà [1].

Il netto ed il vero delle interne disposizioni del P. Roberto è da cercarsi, secondo il nostro Monsignore, in altri passi della corrispondenza; in quelli, per esempio, della lettera del 5 maggio 1594, o di qualche giorno dopo, quando il Venerabile informava il fratello del proposito di Clemente VIII di crearlo cardinale in una delle prime promozioni [2], e dell'altra del 10 giugno dello stesso anno, nella quale raccomandava di tenere la cosa secreta, massimamente perchè con facilità poteva essere non avesse effetto, per le ragioni che davasi premura di segnalare [3].

Più chiaramente ancora (sempre a detto del Baumgarten) la stessa brama apparisce là dove, ragguagliando, il 4 ottobre 1596, lo stesso suo fratello dei ringraziamenti e delle scuse inviate al Granduca di Toscana, non temeva di scrivere: « Nostro Signore haveria pensato più tosto di disonorarmi che honorarmi con simile promotione, massime havendo di fresco fatto cardinale il Toleto et poco di poi il Baronio » [4].

---

[1] Vedremo a suo luogo se ad uomo di mente sana, e scevro di prava intenzione di denigrare, sia dato di cogliere alcun segno di *dementia senilis* nel Venerabile; e ciò non meno nel 1613, allorchè dettava i pochi fogli dell'*Autobiografia*, che nel 1621 quando Iddio lo chiamava al guiderdone dei giusti.

[2] Cf. BARTOLI, lib. II, cap. IV, p. 149; LE BACHELET, p. 342[2].

[3] Cf. sopra, p. 7.

[4] Cf. sopra, p. 9.

Seguono le lettere dopo il ritorno in Roma, nelle quali non sa tacere che l'opinione degli uomini destinavalo a grandi cose (1). Che se ai 7 del seguente aprile 1597 si fa ad esporre le ragioni onde sentivasi alieno dal passaggio in più alto stato, ciò che poi scrive a Montepulciano dimostra quale buona dose di speranza andasse congiunta con l'avversione al cardinalato, e come l'avversione crescesse proprio in quegli istanti nei quali diminuivano le probabilità di felice successo (2).

Infatti, ai 25 aprile dello stesso anno professa di non ardire di mettere in iscritto ciò che pur sa dei maneggi per l'attesa promozione (3); il 31 maggio non si perita di rammentare che già da tre anni informò come le cose tirassero in lungo e potessero facilmente impedirsi (4). Indi a quindici giorni partecipa che nel prossimo ottobre, se fosse stato vivo, sarebbe tornato alla Penitentiaria, affrettandosi di aggiungere le significantissime parole: « Se altro in questo mezzo non intervenga » (5); il 27 febbraio del 1598 dà la novella che « fra due mesi sarà chiarita ogni cosa » (6). Ma, sopraggiunta una dilazione inattesa pel viaggio di Clemente VIII a Ferrara, torna a comunicare al signor Tommaso « che il negotio andava molto caldo » e che astenevasi di dargliene « *quei grandi particulari* » dei quali potrebbe metterlo a parte, e senza il menomo indugio già incomincia a ventilare ciò che, a cosa seguita, avrebbe dovuto fare il cognato di suo fratello, Giuseppe Vignanesi (7). Quasi ciò non bastasse, nel settembre riscrive in patria che « quel negotio si differirà per qualche tempo », che è stato partecipato a un gran re e se ne è avuta buona risposta (8). L'alto silenzio finalmente che regna nelle lettere dell'ottobre, in quella del 29 decembre 1598 e nelle altre

---

(1) Cf. sopra, p. 10.

(2) Così alla lettera il Buschbell, non senza una finissima ironia, che richiama alla mente del lettore la favola della volpe sotto dell'alta vite: « Aber die nun folgenden Briefe an seinen Bruder zeigen, dass der Abneigung doch ein gutes Teil Hoffnung gegenüberstand und dass die Abneigung in den Augenblicken wuchs, in denen die Aussicht abnahm ». Buschbell, p, 8.

(3) Cf. sopra, p. 11.

(4) Cf. sopra, p. 12.

(5) Cf. Le Bachelet, p. 397.

(6) Cf. sopra, p. 13.

(7) Cf. sopra, p. 14.

(8) Cf. Le Bachelet, pp. 421, 426, 431 sg., 433 sg.

dei 5 e 27 gennaio dell'anno successivo (1), viene ad usura compensato dallo scritto del 3 di marzo 1599, gran giorno della nomina, annunziata al fratello in una tal forma, che cava di bocca al Baumgarten la zelantissima esclamazione: « Neppure una parola di ripugnanza per l'alta dignità! » (2).

7. - Le parole del Bellarmino malamente intese a dispetto dell'arte critica.

Tali sono i testimoni del Bellarmino, che volemmo per più di efficacia schierare tutti insieme con maggiore apparato che non fece, dopo il Buschbell, lo stesso Baumgarten. Eppure chi ben li pondera e scruta, invece del *confitentem reum*, che il Baumgarten vanta di avervi scoperto, non giunge a trovarvi che un'arbitraria, errata applicazione del metodo obiettivo, perchè condotta a dispetto dei più ovvi principj dell'arte critica. Questa infatti in primo luogo prescrive che i vari passi d'una fonte storica non debbono mai interpretarsi isolatamente e come fuori del contesto, ma in armonia col tutto di cui sono parte integrante. L'uno e l'altro esempio dimostrerà quanto rilevi l'osservanza del ricevutissimo canone nella presente questione. Ai 4 ottobre 1596, il Bellarmino, come vedemmo, toccava del cardinalato differitogli e de' contrari ufficj di alcuni per impedirglielo. Però le parole, che immantinente soggiunge: « *Io ringratio la divina providentia che mi ha liberato d'un gran peso, come anco mi liberò per altra via al tempo d'Innocentio 9°; et così spero mi liberarà per l'avenire, et così desidero che V. S. conformi la sua voluntà con quella di Dio* », determinano a sufficienza per ogni equo lettore (ma pur troppo non per il Buschbell nè per il Baumgarten) qual senso debbasi dare al passo che va in-

---

(1) Le Bachelet, pp. 431, 433 sg.

(2) « Kein Wort der Abneigung gegen die hohe Würde! ». Baumgarten, 185. Sventuratamente il nostro autore, come fu sopra accennato, non credette necessario di riportare anche le parole che ivi seguono e ottimamente conobbe: « Questa scrivo nell'hora che sono chiamato al palazzo per la berretta » (Cf. Le Bachelet, p. 435), parole che danno bene a vedere la fretta con la quale venne buttato giù quel biglietto, sì da non lasciare tempo allo scrivente di esprimere quei nobili sentimenti, che di fatto non si fanno desiderare nella corrispondenza dei giorni immediatamente seguiti al 3 marzo, come fra poco vedremo con edificazione, speriamo, del zelante Monsignore.

nanzi, e ai somiglianti, ricorrenti in altre sue lettere. Essi cioè non valgono nulla più di una comunicazione intorno a un genere di notizie, ricercate certamente da colui cui era diretta la lettera, ma dallo scrivente freddamente trasmesse, come se risguardassero una terza persona.

Il 31 gennaio 1597 il nostro Venerabile scrive, con mirabile candidezza, che i Signori Illustrissimi suoi amorevoli lo hanno accolto con grandissima festa, che l'opinione comune lo dice destinato a gran cose. Ma questa frase, che a sentimento de' nostri critici, convince il P. Roberto di ambizione o miserevole vanità, suona assai diversamente, chi la prenda congiunta con l'ultimo membro del periodo così concepito: « Nondimeno mi sento alienissimo da mutatione, et confido in Dio, che, come dui volte ha impedito, *così impedirà sempre, a ciò questa mia anima senza intoppo si possa salvare* » (1). E gli esempj non finiscono qui.

Se scrive che non osa mettere in carta le nuove che il fratello gli domandava intorno il negozio della promozione cardinalizia, l'addurre che fa a sua scusa il silenzio serbato intorno alla faccenda dal Baronio e da altri cardinali suoi amici perchè *sapevano* l'animo suo, non è egli buon argomento, sufficientissimo per escludere ogni sua partecipazione ai trattati da loro e da altri condotti per riuscire ad averlo nel Sacro Collegio? (2). Quando poi ritorna a scrivere, il 31 maggio 1597, che le cose andavano in lungo, che facilmente potevano essere impedite, niuno oserà affermare che siffatte parole sappiano di ambizione, purchè non le intenda staccate dalla proposizione che le accompagna: « Et è bene stare conformi in ogni cosa con la voluntà di Dio, massime noi che già siamo vechi e per conseguente vicini alla morte » (3).

Con non più forte diritto si volle vedere un desiderio e un'accarezzata speranza della porpora nella frase del 14 giugno 1597: « Ritornerò alla Penitentiaria, *se altro in questo mezzo non intervenga* » (4). Ma

---

(1) Cf. sopra, p. 10.
(2) Cf. sopra, p. 12.
(3) Cf. sopra, p. 12.
(4) Cf. Le Bachelet, p. 397.

poichè poco stante ricorda i segni dell'incipiente vecchiezza e il presentimento, non poi avverato, di avere a somigliare piuttosto alla madre e ai parenti materni, che non al padre e ai consanguinei di lui, quelle parole possono riferirsi, non alla temuta mutazione di stato, ma al termine stesso della vita, allora non creduto lontano. Tanto più che subito aggiunge: « Questo dico, non perchè desideri vivere, perchè desidero più presto uscir quanto prima di questi pericoli e porre in salvo l'anima, ma a ciò che consideriate quanto poco fondamento dobbiamo porre nelle grandezze et dignità, ancor che ci venissero dietro » (1).

8. – Niun conto del carattere semplice del Venerabile.

TUTTI questi così chiari sentimenti del Venerabile porgono valido argomento per credere che il Baumgarten non sarebbe mai arrivato alle conclusioni, cui purtroppo pervenne, se avesse avuto rispetto al canone di ermeneutica che con gli esempj delle stesse lettere bellarminiane siamo venuti illustrando. Se non che egli non ne fece conto di alcuna sorta. Molto meno poi ebbe cura di osservare un altro principio universalmente ricevuto in materia d'interpretazione dei testi, secondo il quale lo spassionato indagatore del senso genuino di un detto, di una sentenza, di un documento qualsiasi, sempre che il possa deve diligentemente attendere alla natura, all'indole, allo stile dell'autore. E ciò perchè il significato delle parole in non piccola parte dipende dalla mente di chi le proferisce, e la mente a sua volta, cioè il modo di concepire e di esprimersi, sente al sommo l'influsso dell'indole e del carattere di colui che parla.

Or bene, nel caso del Venerabile il Baumgarten non badò neppure per ombra alle peculiari qualità di quella schietta natura, e al giudizio che fecero della medesima integerrimi e autorevoli contemporanei. Consta infatti dal concorde testimonio di gravissimi personaggi, intimi al Bellarmino e osservatori acuti del suo interno, essere egli stato uomo di mirabile semplicità, o come disse il cardinale Felice Centini, di

---

(1) Cf. sopra, p. 13.

ingenuo candore, sincero senza fuco cortigianesco [1]. Pregi questi tanto più singolari in lui, quanto più ebbe squisita la prudenza che ci attestano perennemente i preclari suoi scritti, e tanto venne a suoi dì celebrata da coloro che nella Religione non meno che nel Sacro Collegio lo ammirarono al maneggio dei più rilevanti e delicati negozj. « La semplicità (deponeva il cardinale Desiderio Scaglia del sacro Ordine de' Predicatori, esimio teologo e famoso oratore) quella cioè che dice semplicità e candor d'animo contrario alla fallacia et all'inganno e che ha fratellanza et amicitia indissolubile con la verità, era sì grande in lui, che, come non dava luogo in se stesso a fraude nè a malitia, non poteva indursi mai a crederla d'altri. E se pure, come avviene a chi maneggia molti negotii, la vedeva tal hora manifesta, se ne maravigliava come di cosa fuor dell'ordine quasi della natura, e senza scandalizzarsi punto della persona che havesse commesso il fallo, attribuiva ogni mancamento alla miseria della conditione humana » [2].

Siffatta semplicità, che, come è noto, valse non poco nel 1605 ad escludere il Bellarmino dal papato [3], accoppiavasi in lui con un sentire così umile di se medesimo e con un abito tanto radicato di riferire ogni cosa al Signore, che permettevagli di raccontare senza compiacenza di se medesimo ciò che altri, non così semplice e spirituale, avrebbe

---

[1] Nell'amplissima testimonianza intorno alle virtù del Servo di Dio inserita nei Processi, il Centini così, tra le altre cose, depone: « Summa in eo erat humilitas, quod fundamentum est christianae perfectionis, vitae innocentia, castitas morum, mira affabilitas ac liberalitas, in explicanda vero sua animi sententia, ingenuus quidam animi candor et sine aulico fuco sinceritas ». Nel *Summarium*, num. 28, p. 87, § 3 e nel BARTOLI, libro IV, *Appendice, Testimonianza* XII, p. 479.

[2] Nel *Summarium*, num. 28, p. 94, § 6, e nel BARTOLI, loc. cit., *Test.* XI, p. 474.

[3] Il card. Pier Paolo Crescenzi, nel testimonio che diede delle eroiche virtù del Collega, lasciò il seguente ricordo: « Mi disse ridendo un giorno che, havendo letta una relatione del conclave, dove si diceva, che, per la sua simplicità, non sarebbe stato eletto papa, scrisse in margine queste precise parole: " *Sancta simplicitas, quae me ab huiusmodi onere liberavit* " ». Nel *Summarium*, num. 28, p. 85, § 13, e nel BARTOLI, loc. cit., *Test.* V, p. 454.

taciuto per tenersi al coperto dalla vanità e sfuggire la taccia di vano lodator di se stesso. Rilevò specialmente questa notevolissima circostanza il cardinale Alessandro Orsini, per virtù, senno e cultura, ammirazione degli uomini del suo tempo, e al Bellarmino familiarissimo e devoto a tal segno che volle il suo cuore sepolto nella stessa tomba di lui (1). Ebbene l'esemplarissimo Porporato, nel testimonio che ci rimane delle virtù del Servo di Dio, venuto a parlare del « basso sentimento che in lui risplendeva tra la sublimità di varii et eccellentissimi talenti », come egli si esprime, rilevò con molta acutezza, uno de' peculiari effetti della sua umiltà: « Il basso sentimento di se stesso con tanta dottrina era singolare: *perciò egli parlava con una libertà grande delle cose sue, come se fossero state d'altri, riferendo sempre tutta la gloria in Dio; perciò egli stimava anche poco le sue opere e non sentiva disgusto quando erano riprese* » (2).

I recenti critici del Bellarmino non si degnarono di considerare nè punto nè poco questa cospicua qualità del suo spirito: se vi avessero posto mente, pensiamo non avrebbero osato di dare al carteggio familiare di lui così false e calunniose interpretazioni. In quel tenere al giorno il signor Tommaso delle varie fasi per cui passava il negozio del cardinalato, non seppero o non vollero vedere altro che un'assidua cupidigia, indarno lungamente compressa e mai non estinta, il cui termine fisso sarebbe stato il giungere a primeggiare e rifulgere nel Senato della Chiesa (3), come vuole il Baumgarten, non ostante non

---

(1) Veggasi la succinta descrizione della vita dell'insigne cardinale e degli uomini celebri che l'esaltarono nel CIACCONIO-OLDOINI, IV, 440 sg. Cf. pure il MEMMI, *Notizie istoriche dell'origine e progressi dell'Oratorio della SS. Comunione Generale* &., Roma, 1730, pp. 60-63.

(2) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 78, § 6, e nel BARTOLI, lib. IV, *Test.* XIV, p. 487.

(3) Rammenti il lettore le solenni affermazioni del Baumgarten che già riportammo tradotte (cf. sopra, p. 17) e che qui ci piace inserire nella originale lor lingua: « Aber ebenso richtig ist, dass, als es sich darum handelte, den letzen grossen Kampf um den Cardinalat siegreich zu bestehen, er einen Sieg nicht davon getragen hat. Das ist so klar mit seinen eigenen Worten zu beweisen, dass daran gar nichts geändert werden kann. Dieses Ergebnis ist schmerzlich, kann jedoch vernünftigerweise nicht angezweifelt werden ». BAUMGARTEN, p. 184.

possa allegare un sol motto esprimente una velata brama di felice riuscita, non ostante incontri nel suo cammino ad ogni pie' sospinto solenni proteste di una volontà risoluta di tenersi lontana dal brigare per le prelature, anzi ognora ferma in non volerle accettare, se non costrettavi a viva forza (1). O perchè invece non ritenere e considerare quelle fraterne comunicazioni per quello che furono, e che ad un imparziale osservatore dall'ampio sguardo facilmente appariscono, niente più cioè, come udimmo dall'Orsini, che un effetto spontaneo della grande libertà, con la quale il Bellarmino parlava delle cose proprie quasi fossero d'altri? Perchè non riconoscervi una dote dell'animo suo schiettissimo, che, trattando col fratello, non sa indursi a tacere d'un soggetto per colui di tanto momento e intorno al quale desiderava ansiosamente notizie? Perchè omettere di osservare come, scrivendone quasi alla sfuggita, non solo non nutre mai le speranze dei suoi, ma dà opera intelligente ad estinguerle, adducendo motivi che saggiamente giudica più accessibili all'intelletto del fratello, vivente nel mondo e non nel chiostro, e quindi più efficaci a porlo giù dall'aspettazione di cosa che il P. Roberto non appetiva e per nulla giammai avrebbe voluto accettare?

---

(1) Toccò egregiamente questo punto il già menzionato p. Kneller nella stringentissima sua recensione alla lettura del Buschbell, pubblicata sotto il titolo *Um Bellarmin* al luogo citato, p. 146. Il P. Roberto nelle lettere al fratello Tommaso, buon cristiano senza dubbio, ma pur uomo che non attendeva alla religiosa perfezione, non gli ricorda, per esempio, giammai il voto dal quale era stretto, come Professo della Compagnia, di non ambire nè ammettere senza comando del Papa ecclesiastiche dignità. Con lui, a tentare di rimuoverlo da quelle idee sì familiari in casa Bellarmini per la parentela con Papa Marcello II, il P. Roberto preferisce quasi di usare argomenti *ad hominem*. Tale è senza dubbio quello che incontrammo nella lettera dei 4 ottobre 1596, nella quale a consolare il fratello e la famiglia scriveva che parecchi stimavano che il Papa avrebbe pensato di disonorarlo più che onorarlo con la nomina di vescovo di Montepulciano, proprio allora che un suo confratello, il Toledo, e un altro dotto, il Baronio, erano stati aggregati al Sacro Collegio. Proposizioni che (di buona o mala fede) vennero segnalate come prova della cupidigia e alterigia del Bellarmino, quasi sdegnoso della mitra come di cosa troppo da poco per lui!

9. – Un precetto della legge di natura trasgredito dai critici bellarminiani.

E qui si noti che l'interpretare alla luce de' criterj da noi esposti i vari passi bellarminiani era stretto dovere di un critico, non esente, al pari d'ogni figlio d'Adamo, dall'osservanza della legge di naturale onestà. Non contenendo infatti le lettere del Bellarmino nessuna prova delle sue aspirazioni al cardinalato e molto meno delle pratiche intraprese per conseguirlo, ma solo al più potendo fornire un appiglio al sospetto che egli nutrisse un tal quale desiderio dell'altissima dignità e potesse non vedere di mal occhio gli altrui maneggi per procurarglielo, ben doveva un critico coscienzioso sentire l'obbligazione gravissima di non farsi a risolvere affermativamente un dubbio di così alto momento con un precipitato *ex ore tuo te iudico,* senza prima ricorrere ad altre fonti di solidi argomenti che dimostrassero per quale delle due parti, affermativa o negativa, stesse la verità. Nè queste fonti potevano essere altre che le due ben note: il reo abilmente interrogato, messo a confronto con se stesso e con altri, e i testimoni idonei a deporre. Come si contenne il Baumgarten di fronte a questa via, per la quale ogni seguace del metodo obiettivo non può ricusare d'inoltrarsi con franco piede? Roberto Bellarmino, ad onta delle tante sue proteste di non volerne sapere di onori quali che essi si fossero, fu da lui spacciato simile a quel tale che predicava bene e razzolava male: fu l'uomo cioè dalle belle parole contradette dai fatti (1).

Coerentemente a questa, potremmo dirla incapacità a testimoniare in causa propria, se trattisi di cose per lui onorifiche, non si dovrà credere al Bellarmino quando, in un prospetto cronologico di alcune date della sua vita, sotto il 1599 registra: *Die 3 martii coactus sum prae-*

(1) Ecco nel suo testo ciò che non si perita di scrivere, dove ricorda il testimonio di Marcello Cervini, inserito nei Processi, in prova della ripugnanza del P. Roberto ad ammettere la dignità cardinalizia: « Was will die Aeusserung Marcello Cervinis den angeführten Tatsachen gegenüber besagen, wenn er schreibt: Extat adhuc chirographum (Bellarmini) eius manu conscriptum et confertum rationibus, quibus imbecillitatem suam longe imparem esse cardinalitio oneri suadere attentabat. Das gehört zu den bei ihm recht häufig bemerkbaren kraftvollen theoretischen Erwägungen, die dann von der abweichenden oder entgegenstehenden Praxis öfters völlig überholt wurden ». BAUMGARTEN, p. 185.

cepto D. N. Papae acceptare cardinalatum (1), e molto meno allorchè nell'*Autobiografia* (2) ricorda l'estrema riluttanza con la quale solo per comando del Pontefice si piegò ad accettare la dignità cardinalizia. Saranno pure mentite le consultazioni fatte in Capua negli stessi primi anni del nuovo stato circa il deporre e mitra e porpora (3); menzognere le parole dirette a Giacomo I re di Scozia: *Elegeram abiectus esse in Domo Dei mei; sed placuit ei, cui obtemperare necesse habeo, dicere mihi nil tale cupienti vel quaerenti, quin potius refugienti et recusanti,* ascende superius (4). A distruggere tante sue proteste, ha già sentenziato il Baumgarten, bastano le sue lettere familiari omai più che note ai lettori: «Das ist so klar... dass daran gar nichts geändert werden kann!» (5). Che se il Baumgarten non può aggiustar fede alla parola del Servo di Dio, darà forse credenza agli ottanta giuridici testimoni, quasi tutti *de visu,* ai quattordici cardinali venuti a deporre extragiudizialmente, ai ventidue consultori e quarantasei Eminentissimi, a due Romani Pontefici, l'un dei quali, Benedetto XIV, ripetutamente in privato, a voce e per iscritto dichiara eroica la santità del Bellar-

---

(1) Cf. *Memoria Roberti Bellarmini,* in LE BACHELET, p. 437.

(2) Cf. § XXXIII: LE BACHELET, p. 459.

(3) Cf. la minuta deposizione del testimonio non pure oculare, ma intervenuto al fatto, Andrea Eudemon-Joannes, nei Processi, *Summarium,* n. 29, p. 101, § 12.

(4) Nella celebre lettera del 1° giugno 1600 nella quale ribatteva la favola della sua apostasia. Si ha riportata nel JOUVENCY, *Historia Soc. Iesu,* par. V, lib. XIII, p. 229, n. 148.

(5) L'asseveranza con cui la tesi è sostenuta merita davvero essere arrecata in esempio. Ne giudichi il lettore, cui non è straniera la lingua tedesca, dal tono con cui l'autore sentenzia, escludendo ogni possibilità di replica.

«Buschbell ist mit seinen Offenbarungen aber noch nicht zu Ende. Er bemerkt wenn Bellarmino in einer von Le Bachelet aus eigenhändiger Niederschrift veröffentlichten Aufzeichnung sage: Coactus sum praecepto Domini Nostri Papae acceptare Cardinalatum, und er in seiner Selbstbiographie in breiterer Weise von seinen Versuchen erzähle, die Würde auch jetzt noch von sich abzuwälzen, so setze er sich in Widerspruch sowohl zu den vorherigen, von ihm zugelassenen Bemühungen, als auch zu einem Briefe an den Bruder Thomas, den er an demselben Tage und in der Stunde schreibt, in der er zum Palast gerufen wird, um das Birett zu empfangen». BAUMGARTEN, p. 185.

mino, l'altro, Benedetto XV, ne diè fuori il decreto in forma solenne?(1). Neppure a pensarlo: tutto l'immenso peso di autorità testè descritto, comprovante l'insigne umiltà del Venerabile Servo di Dio, e l'umiltà come virtù sua distintiva, non vale punto nulla pel nostro Monsignore, oppur, se piace, vale tanto quanto valgono, come l'udimmo dire, i Postulatori, gli Avvocati, i Relatori: brava gente, ma profana ai secreti dell'arte critica! Roberto Bellarmino, non ascoltato, o meglio non voluto credere in quello che disse e fece a render notissima anche agli orbi la sua ripugnanza al cardinalato e a ogni altra ecclesiastica dignità, sul fondamento vanissimo di pochi passi del suo incompleto carteggio alla famiglia(2), passi intesi a rovescio e contro ogni giustizia, viene rappresentato come imperfettissimo religioso e messo quasi alla gogna. Egli infatti, dopo avere prescelta la Compagnia di Gesù per essere in essa più al sicuro di non esserne tratto fuori con la promozione a qualche prelatura, dominato in progresso di tempo dall'amore delle lodi e degli ecclesiastici avanzamenti, tradizionali nel suo parentado, offeso altresì dalle rivalità, cui trovasi fatto segno dagli stessi suoi confratelli, entra in una lotta diuturna con se medesimo, lotta nella quale

---

(1) Enumeriamo queste gravissime autorità quasi con gli stessi termini con i quali le mise insieme lo stesso Benedetto XIV. Cf. Rosa, *Il Cardinale Domenico Passionei e la causa di Beatificazione del Ven. Card. Bellarmino*, Roma, 1918, p. 58. (Estratto dalla *Civiltà Cattolica*). Veggansi pure presso il citato autore, a pp. 44-46, i luoghi del carteggio di Benedetto XIV col cardinale di Tencin, dai quali risultano evidenti le ragioni puramente estrinseche, cioè l'opposizione dei giansenisti di Francia, che ritennero il Papa dal promulgare il decreto delle virtù in grado eroico. Nel resto Benedetto XIV, in una sua nota autografa, riepilogando gli argomenti che dimostrano l'eroica santità del Bellarmino, noverava quella di non avere « mai il Servo di Dio *mancato in nulla di ciò che riguarda lo stato di religioso, di cardinale e di arcivescovo* ». (Cf. Rosa, p. 59). Or domandiamo: Potrebbe ciò affermarsi di un gesuita, che per ben sette anni (1593-1599) si fosse pasciuto dell'ambiziosa voglia della porpora, brigando altresì, come meglio poteva, per giungere ad appagarla?

(2) Egli è chiaro che alla piena intelligenza delle lettere familiari del P. Roberto farebbe mestieri l'avere sott'occhio quelle che a lui scriveva il fratello Tommaso: ma di queste neppure una ce ne fu conservata.

talora rimane superiore, tal'altra cede, finchè l'appetito assillante degli onori ottiene il sopravvento e il poveretto soccombe (1).

10. – Inoppugnabili testimonianze dello stesso Bellarmino.

STANDO le cose in questi termini, chi voglia in tutto stabilire il vero significato delle notizie fraternamente inviate dal P. Roberto, deve introdurre a sincerarle lui stesso e con lui coloro che in quel medesimo tempo l'avvicinarono e conversarono. Questo e non altro prescrive una critica obiettiva rettamente adoperata. Sarà quindi ben opportuno che qui si compia ciò che purtroppo non fecero i modernissimi critici, non ostante avessero dinanzi agli occhi l'istesso volume e in parte, quasi nell'istesse pagine, l'asserito *corpus delicti* e le discolpe dell'accusato; il farlo poi varrà a riparazione non meno della violata giustizia, che a conforto dell'animo contristato per l'oltraggio alla memoria d'un Venerabile Servo di Dio, cui la Chiesa sta per decretare la permissione del pubblico culto.

---

(1) Affinchè chi ne ha voglia e modo possa confrontare l'esattezza del nostro riassumere quella che dovrebbe essere nella intenzione del Baumgarten una bella pagina della più profonda filosofia psicologica, riporteremo le sue testuali parole:

« Dieser ganz offen zu Tage liegende seelische Zwiespalt, der schon seit vielen Jahren publici iuris ist, hat zu inneren Kämpfen von grosser Stärke bei Bellarmino geführt. Jahre lang wurde er von Pflicht und menschlichem Verlangen hin-und hergezerrt, wie unschwer aus den Briefen herausgelesen werden kann. Die natürliche Neigung nach Ehren und Anerkennung war wohl eine Mitgift aus dem Vaterhause, wo man immer von dem durch hochsteigende Söhne erhofften Aufschwung der Familie redete. Später kamen dann als weiterer Ansporn noch hinzu die Zettelungen seiner eigenen Ordensbrüder gegen seine Veröffentlichungen, besonders gegen die Controversiae. Endlich spielten da sehr erheblich die Verfolgungen hinein, die Bellarmino Toledo verdankte, wie er genau wusste und auch aussprach. Es herrsche so wenig Einigkeit in der Gesellschaft, klagte er einst dem General brieflich. Statt einander zu stützen, invicem mordemus, et inimici hominis domestici eius, ruft er verbittert aus. « Bellarmino empfand das rein menschliche Bedürfnis, durch Erlangung des roten Hutes eine öffentliche Genugtuung für die Verfolgungen zu erhalten, die ihm andauernd zuteil geworden waren. Zu Zeiten war er stark genug, sich darüber hinwegsetzen zu können. Dann aber packte es ihn wieder, und er sehnte sich nach einer Anerkennung ». BAUMGARTEN, p. 186.

E la prima cosa proprio in quell'anno 1596, nel quale il P. Roberto è colto quasi in flagranti con la lettera dalle misteriose frasi: « Quanto a quel negotio se ne parla hora assai » e « alcuni tengono la cosa per molto probabile » (1), ecco venirci innanzi altre sue parole di ben altro valore, conservateci da un testimonio d'indubbia fede.

È questi il suo confratello Francesco, della nobilissima famiglia Di Sangro, congiunto del P. Carlo, che godè non piccola nominanza tra i Gesuiti pei carichi onorevolmente sostenuti di Provinciale, di Assistente, di Vicario della Compagnia. Ora il P. Francesco, ai 6 luglio dell'anno predetto, participava da Napoli al Generale Acquaviva che cosa sentisse il Bellarmino del prossimo suo mutamento di stato. « Il Padre Bellarmino », così egli, « ragionandomi di questo successo, (vale a dire dei lamenti del Baronio per vedere lasciato a terra il P. Roberto nella precedente creazione dei 3 di giugno), mi edificò sopra modo; perchè egli *mi giurò non havere mai avuto un minimo desiderio di simili grandezze e che, tutte le volte che vi ha pensato, non è stato altro che per trovare qualche rimedio per poterlo impedire.* Mi disse di più che grandemente gli piaceva l'essere stato impedito; poichè egli medesimo avria fatto molto di più di quel che haverà fatto qualsivoglia altro, e che solo gli dispacieria se fosse stato impedito con qualche sinistra relatione o calunnia che gli fosse stata opposta & » (2).

Gli umilissimi sensi del P. Roberto, la positiva sua reluttanza ad uscire dalla vita religiosa, dove tranquillo, esemplarissimo, stimato ed amato dai Superiori e dai confratelli aveva trascorso la gioventù e quasi fornito il corso dell'età virile, non ci furono tramandati soltanto dal Di Sangro, ma vengono attestati dalle lettere che il Servo di Dio inviò nei primi giorni della promozione. Accennammo sopra allo scandalo sofferto dal Baumgarten per l'assenza di una parola di avversione al cardinalato nella letterina dei 3 di marzo. Però, come il

---

(1) Cf. sopra, p. 10.

(2) Cf. Le Bachelet, p. 373.

zelante Monsignore non badò guari alla commozione e alla fretta del momento nel quale furono scritte le poche linee di quel biglietto, così gli sfuggì che in un'altra lettera, proprio la dimane del memorando giorno, non si hanno punto a desiderare quei lodevolissimi sensi, tanto nel resto connaturali al Bellarmino. Mercecchè il giorno appresso 4 marzo 1599, il nuovo porporato scrivendo al celebre cardinale Agostino Valier, in questa forma appunto esordiva: « Son pure alla fine per divina permissione cascato nel laccio, di che gran tempo ho dubitato e temuto, e poichè così è piaciuto a Dio et a Sua Santità, che non ha voluto ammettere veruna scusa, mi conviene haver patienza. Ho voluto darne conto a V. S. Ill.ma, acciò mi compatisca » (1).

Scorsi due giorni appena, tornava a scrivere al signor Tommaso, aprendogli l'animo suo liberissimo da ogni desiderio di grandigia, ciò che, stretto dalle angustie del tempo, non aveva fatto il mer-

---

(1) Cf. il *Testimonio del signor Cardinale Valier*, nel *Summarium*, num. 28, p. 89, riportato anche in appendice dal BARTOLI, lib. IV, *Test.* XI, p. 462 sg. Il Valier, rispondendo di poi, non alla lettera, qui sopra in parte riferita, ma ad un'altra (come asserisce il JOUVENCY, par. V, lib. XV, p. 333 n. 42,) dello stesso tenore e di vicina data, tesse un encomio preclaro dell'umiltà del suo nuovo collega.

« Hanc exprimis tu », scrive tra le altre cose, « Cardinalis optime, vir Dei, in tua gratissima et suavissima epistola illis verbis: " Quid hoc est? inquis, verene Robertus Bellarminus iesuita, alumnus, clientulus, servulus amplissimi Cardinalis Veronensis, aedes Domini sui nunc inhabitat? " Quid hoc est? ais». E dopo seguitato alquanto amplificando lo stesso concetto, conchiude: « Hoc est praemium virtutis tuae, hoc testimonium excellentis doctrinae tuae, hoc indicium iudicii Clementis VIII Christi Vicarii, hoc ornamentum Sacri Collegii, hoc excitatio ad labores omnes perferendos pro instruendo populo Dei; haec bonorum virorum, virtutem amantium, laetitia. Nominas te alumnum, clientem et servulum Cardinalis Veronensis, qui doctrinam tuam novit optime et est admiratus, qui iudicium tuum acerrimum semper maximi fecit; qui quaecumque scripsit tibi legenda et corrigenda tradidit. Epistolam tuam cum relego, agnovi praetermissas a me partes consolationis propter onus impositum tibi novae et laboriosissimae dignitatis. Dominus regit te, o candidissime Praesul et optime Cardinalis, et nihil tibi deerit ». E così seguita di questo tenore. Cf. JOUVANCY, loc. cit., dove si ha l'intero testo. Vedi pure la citata deposizione del nepote cardinale Pietro, in *Summarium*, n. 28, p. 89 sg. § 5, e nel BARTOLI, lib. IV, *Test.* XI, p. 464.

coledì avanti, quando istavano per condurlo a palazzo a ricevervi la berretta. « Il sig. Cardinale Aldobrandini », tali sono le sue parole, « non finisce mai di farmi infiniti favori, e pur hieri mi mandò argenteria e panni per molti scudi. Faccia pregare Dio per Nostro Signore, per il signore cardinale Aldobrandini et per me dalle nostre Monache di San Bernardo, *acciò quest'honore transitorio non c'impedisca l'eterno* » (1). I medesimi concetti, espressi con altri vocaboli, ripete al fratello indi a meno di sette giorni. « Se mai io hebbi bisogno », scrive, « questo è il tempo, trovandomi per voler divino essaltato (ma per sola clemenza di N. S.re) a grado sì alto com'è la dignità di cardinale, *luoco, per le poche forze che ho, assai per me pericoloso.* Prego per tanto V. S. ad indirizzar a questo fine le preghiere et le elemosine, che dice si fanno costì » (2). E con la sorella Camilla, a lui carissima, il 25 del medesimo mese ed anno va sfogando gli stessi umilissimi sensi, prelibato profumo di fede e di pietà cristiana: « Desidero che di questa promotione ringratiate Iddio autor di ogni bene, ma non stimiate cose humane et naturali più di quello che sono. Perchè alla fine sono vapori che passano in un tratto, nè ci è altro vero bene che l'eterno... se mi volete bene, come spero, pregate Dio per me acciò quest'ombra di honori non mi impedisca la gloria del paradiso» (3).

E non solo nei primissimi giorni dopo la porpora, ma fino l'anno seguente, rispondendo al famoso Giusto Lipsio, che erasi congratulato con lui del conferitogli onore, usciva in questa umile sentenza: *Quod mihi purpuram gratularis, amplector benevolentiam, excuso errorem.*

---

(1) Dall'autografo, fo. 203, presso la Compagnia di Gesù. Il Baumgarten non potè conoscere l'autografo, perchè tuttora inedito, e neppure lo consultò nel manoscritto. La lettera qui citata, con tutte quelle che citeremo con l'indicazione del solo numero del foglio, è contenuta nel codice, *Lettere originali della ch. mem. del cardinale Bellarmino* descritto dal Le Bachelet, p. xiii, e posseduto dalla Compagnia di Gesù.

(2) La lettera, fo. 201, è dei 12-iii-1599.

(3) **Carte Cerviniane*, 54, fo. 39 nell'Archivio di Stato in Firenze.

Nihil enim, mihi crede, in hoc honoris gradu experior, nisi periculosissimam sollicitudinem[1].

Nella stessa maniera che con la penna significava i suoi affetti ai lontani, quali che essi si fossero, congiunti od estranei, prelati o uomini di lettere, non li celava di viva voce ai presenti. Attesta a questo proposito il cardinale Dietrichstein che, recatosi a visitarlo innanzi la promozione e avendogli toccato alcuna cosa del gran parlare che si faceva in corte e fuori della imminente sua dignità, Roberto, additandogli i libri, « Questo, gli disse, è il mio cardinalato; all'altro non aspiro » [2].

11. – Perseveranti industrie del Servo di Dio per fuggire gli onori: testimoni in suo favore.

Il Bellarmino però (osservisi questo gravissimo fatto) non si tenne pago di protestare a qualche suo confratello, persino con giuramento, la propria contrarietà alle pompe e agli onori mondani, ma, come udimmo dal Di Sangro, pose in opera industrie quante mai potè per impedire che non avesse a toccargli il cardinalato. Se ciò avesse omesso, potremmo forse intendere che altri, fattosi a notomizzare le sue lettere al signor Tommaso senza niuna conoscenza dell'uomo, vale a dire ignorandone il carattere e le imprese compiute in sì lungo corso di anni, potesse sentirsi indotto a gettare un gelido dubbio sopra la sincerità della sua modestia, sopra la schiettezza del suo amore al nascondimento e allo stato di vita un tempo prescelto tra gli ardori ascetici della fervida adolescenza. Avvertasi in questo luogo la mirabile concordanza che, tutto altramente da quello che si è ardito asserire, regna nel Bellarmino tra le parole ed i fatti. Lo troviamo

---

[1] Cf. Jouvency, loc. cit., p. 333.

[2] « Cum a Sanctitate Clementis VIII Bellarminus accepturus esset biretum cardinalitium, humiliter primum repraesentavit se et Societatis Iesu esse religiosum et peculiari voto obligatum, non tantum de non procuranda, sed etiam de non acceptanda dignitate illa. Ante hunc actum cum eum inviserem et de rumore cardinalitiae dignitatis illi conferendae aliquid insinuarem, in libros suos digitum intendens: Hic, inquit, meus cardinalatus; ad alium non aspiro ». Dal *Testimonio*, in *Summarium*, num. 28, p. 82, § 2, e nel Bartoli, loc. cit. *Test.* VIII, p. 461.

adoperarsi il più efficacemente che può per allontanare da sè la porpora, ed allora che doveva ritenerla imminente, e quando da fortissimi indizj veniva a conoscere con morale certezza la volontà del Pontefice, risoluto di conferirgliela. Dove si osservi (il punto è di capitale importanza) la simultaneità dell'informazioni, dal P. Roberto fornite al fratello circa le pratiche per elevarlo al cardinalato, con il suo tanto adoperarsi per arrestare ogni trattato di tal genere, e tutti mandarli in fumo. Proprio infatti al periodo di tempo tra il 31 maggio 1597 e il 27 febbraio 1598 appartengono le lettere nelle quali il Buschbell e il Baumgarten rilevano i passi contenenti, a loro immutabile avviso, la dimostrazione evidentissima delle cupide voglie dell'umile Servo di Dio (1).

Per noi invece, come per ognuno che studia i documenti non isolatamente da sè, ma mettendoli a riscontro con altri paralleli e senza dimenticare le norme già innanzi esposte, essi altro non sono che schiette espressioni di quell'anima candidissima, espressioni da dichiararsi nel giusto lor senso con altre chiarissime parole del Venerabile, confermate dalla riprova dei fatti e dal consenso unanime di tutta una legione di specchiatissimi contemporanei.

E vaglia il vero, nel medesimo periodo di tempo testè indicato, il gentiluomo Giuseppe Vignanesi, cognato del signor Tommaso, ito ad accompagnare il P. Roberto da Roma a Montepulciano, dove i superiori lo inviavano a consolare il fratello infermo e da Montepulciano a Roma, ha occasione di trattare a lungo e confidentemente col modestissimo religioso. Il Servo di Dio, sempre uguale a se stesso, ossia tutto semplice nel parlare non meno che nei costumi innocenti, non

---

(1) Sono quelli brevissimi che il lettore conosce e che nondimeno, a far meglio seguire la nostra argomentazione, non sarà male ripetere di bel nuovo. « Le cose che vanno in longo facilmente possono essere impedite » (lett., 21 marzo 1597); « Differendosi il negotio, non solo a mesi, ma forse ad anni, è facilissima cosa vi nasca impedimento » (lett., 14 giugno 1597); « Io sto bene e le cose vanno ut supra, ma fra dui mesi sarà chiarita ogni cosa in quel modo che piacerà a Dio » (lett., 27 febbraio 1597).

si ritiene dal mettere a parte il Vignanesi del pericolo (usiamo lo stesso suo termine) che minacciavalo di quei giorni: « Io mi ricordo che, quando il Padre Bellarmino venne a Montepulciano per visitare il fratello, che era ammalato, ad istanza mia, che andai a Roma apposta per levarlo, tanto nel venire quanto nel tornare, in più discorsi che avessimo insieme, mi mostrò sempre di havere certezza di essere fatto cardinale, ancorchè lui havesse fatto ogni opera, facesse e fusse per fare per divertire il Papa da questo pensiero; onde teneva continuamente avvisato il Padre Generale di quanto passava, perchè potesse impedire; et in particolare mi ricordo che mi disse d'haver detto al P. Generale, che era necessario operare con il signor cardinale Baronio e farlo restare capace del danno, che riceverebbe la Compagnia della sua promotione, e che non ci era mezzo più potente con il Papa di esso Baronio per opporsi al suo cardinalato; se bene diceva in ultimo che temeva che per i suoi peccati non l'havesse a giovare cosa alcuna » (1).

Sin qui il Vignanesi, che può chiamarsi il corifeo della folta schiera di testimoni, tutti qualificatissimi e di prima mano, tutti concordi nell'attestare di propria scienza il contraddire del P. Roberto ad ogni invito, per quanto pressante, di ascesa in alto. Tra costoro primeggia, per l'autorità che lo accredita, un Virgilio Cepari, dal quale veniamo a sapere avergli scritto il Venerabile, al momento della sua creazione, che pregasse per lui « *perchè temeva della sua salute, quale, stando in Religione, gli pareva tenerla sicura* » (2). Col dotto teologo e pio biografo dei santi Luigi Gonzaga e Giovanni Berchmans vanno di conserva i reverendi don Alessandro Jacobelli che servì il Venerabile ventun anno, e Pietro Guidotti il quale stette con lui altrettanti in ufficio di Maestro di Camera (3). Alle deposizioni di entrambi mettono degna corona quelle del Generale della Compagnia Muzio

---

(1) Nel *Summarium*, n. 7, p. 6, § 4.

(2) Ivi, p. 8, § 27.

(3) Don Alessandro Jacobelli così depose: « Io so che il sig. Cardinale Roberto Bellarmino più volte e in diversi tempi mi ha detto, che pigliò la dignità cardinalitia per precetto fattogli dalla santa memoria di papa Clemente Otta-

Vitelleschi, e di Camilla Bellarmini nei Burratti, sorella di Roberto, la quale attesta come cosa di fama pubblica, o, secondo si esprime essa, « per haverlo sentito dire pubblicamente in Montepulciano », che suo fratello « fece resistenza, che non voleva essere cardinale » (1).

Il Vitelleschi poi entra a confermare le grandi istanze del Bellarmino all'Acquaviva, perchè gli venisse in aiuto a non essere giammai ritolto alle dolcezze della povera cella ed alle assidue occupazioni dei prediletti studj (2). Che più? Due documenti d'immenso valore, per la qualità dei personaggi onde provengono e pei fatti che attestano, si fanno innanzi a chi cerca di andare a fondo nella questione, e lo convincono che indarno potrebbe desiderarsi nel campo vastissimo della storia fatto alcuno più provato e fermo, che questo dell'avversione del Bellarmino al cardinalato e della sua purezza da ogni nebbia di vanagloria.

---

vo, et in conformità di questo mi disse l'istesso signor Cardinale che, essendogli venuto il signor cavaliero Clemente, allhora Maestro di Camera del signor cardinale Aldobrandino, alla Penitentiaria, dove era Rettore il detto sig. cardinale Bellarmino, et havendogli detto che Sua Beatitudine l'haveva dichiarato cardinale, si turbò tutto e gli disse che lui non poteva accettare questa dignità fin a tanto che non facesse consapevole il Padre Generale, che era allhora il P. Claudio Acquaviva; et immediatamente, non ostante questo, il cavalier Clemente lo condusse alle camere del sig. cardinale Aldobrandini in Palazzo. E so anco, per havermi più volte riferito esso signor cardinal Bellarmino, et anco per haverlo servito in tutto il tempo che egli fu cardinale, cioè per spatio di ventun anno sino alla sua morte, che nel vivere non mutò mai stile, ma fu sempre come era solito nella Religione prima che fusse cardinale ». *Summarium*, num. 7, p. 8, § 30. Il Guidotti poi pienamente confermando: « Io so », dice, « che fu chiamato al cardinalato dalla santa memoria di Papa Clemente Ottavo, e non volse accettare la berretta dal cardinale Aldobrandino nè vestirsi da cardinale, se prima non parlava al Papa, perchè haveva voto di non pigliare dignità: et andato dal Papa, Sua Santità non lo lasciò parlare, ma gli disse: Noi sappiamo quello che volete dire: vi comandiamo che pigliate la berretta, che siate cardinale ». Ivi, num. cit. p. 9, § 41.

(1) Ivi, num. cit., p. 6, § 2.

(2) « Il quale carico di cardinalato lo pigliò per pura obedienza e qualche giorno prima che lui fu creato, sentendo pubblicamente dalla corte, che lui doveva essere creato cardinale, pregò il Padre Acquaviva, all'hora Generale, con grande instanza, che facesse ogni sforzo per impedirlo ». Ivi, p. 9 sg. § 52.

12. – La deposizione di Monsignor Santarelli.

Il pensiero ricorre qui alle due lettere scritte, l'una da Monsignor Santarelli, maggiordomo nel 1599 del cardinale Nepote Pietro Aldobrandini, l'altra dal Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva. Nella prima il Santarelli descrive, il 24 di agosto 1629, al P. Muzio Vitelleschi, succeduto all'Acquaviva, come un trent'anni innanzi passasse la creazione del Bellarmino nelle aule vaticane: scena edificantissima, fedele riproduzione di quella ivi prima seguita il 1596, quando il Venerabile Cesare Baronio, l'amico dolcissimo del Bellarmino e impareggiabile alunno di san Filippo Neri, era stato promosso dal medesimo Pontefice a protonotario apostolico e poi a cardinale (1).

« Dico dunque», scriveva il Santarelli, «ch'essendo il Padre Bellarmino dichiarato cardinale nella promotione, che fece la santa memoria di Clemente VIII di marzo 1599, et havendolo il signor marchese Sannesio levato dalla Penitentiaria e condottolo con le altre creature a palazzo, nell'ultima stanza de' nepoti del Papa, mentre tutti gli altri attesero a farsi fare la chierica e prepararsi per poter ricevere la berretta, solo il buon Padre se ne stette immobile, senza che veruno lo potesse persuadere a vestirsi, finchè, calato dalle stanze del Papa il cardinale Aldobrandino, il Padre gli fu attorno a pregarlo instantissimamente che lo lasciasse nello stato suo, con altre parole ch'io veramente non potei sentire precisamente, se non quanto si vedevano i segni d'una efficacissima instanza; e sentii poi la risposta datagli, che Nostro Signore gli comandava in virtù di santa obbedienza e sotto pena di peccato mortale, se bene mi ricordo, che si quietasse. Alla quale parola egli obedì subito, ma proruppe in un pianto dirottissimo, e nel farsi la chierica e nel vestirsi così dietro un letto, dove depose la sua veste ordinaria e pigliò la pavonazza cardinalitia, tutto quel tempo seguitò a gettare un profluvio di lagrime tanto grande, che,

---

(1) Cf. Marciano, *Memorie historiche della Congregatione dell'Oratorio*, Napoli, 1693, I, 300-305. Vedi pure Capecelatro, *La Vita di S. Filippo Neri*, lib. III, cap. XVI, pp. 524-530, nell'ediz. del 1889.

per qualsivoglia rovina che fosse sopraggiunta a chi si sia, non so che fosse potuto aspettare sentimento di dolore maggiore di questo » (1).

Dal Santarelli, sin qui riferito, ci è pôrto in mano un ineluttabile argomento di quello che sentiva il Bellarmino, quando l'impero del Vicario di Cristo gl'impose sotto pena di peccato mortale che omai si piegasse ad ammettere l'altissima dignità.

13. – La fuga d'ogni ambizione proclamata dal P. Claudio Acquaviva.

La lettera poi del P. Claudio Acquaviva, che qui pure vuol essere riportata, lettera spedita ai Provinciali dell'Ordine il terzo dì dall'elezione perchè la comunicassero a tutti i loro religiosi, suona e suonerà mai sempre come l'encomio più splendido dell'umiltà eroica dell'impareggiabile figlio della Compagnia di Gesù, nel punto medesimo che dalla voce augusta del Romano Pontefice gli veniva rivolto, più che l'invito, il risoluto comandamento: « *Amice, ascende superius* ». Eccola qui per disteso e con essa verrà imposta degna corona a quanto venimmo dicendo intorno il cordiale aborrimento del Bellarmino per tutte le umane grandezze (2).

---

(1) La lettera del Santarelli, insieme coll'altra, che siamo per riportare, dell'Acquaviva, venne inserita, a cagione appunto della sua importanza, nella prima accurata *Vita del Bellarmino*, tanto stimata nei Processi, scritta e pubblicata dal P. Giacomo Fuligatti, con istile somigliantissimo a quello del Cepari e pubblicata la prima volta in Roma dal Zannetti nel 1624 avanti che fosse compiuto un triennio dalla morte del Venerabile. Cf. cap. XVI, p. 127. Non è essa da sola la dimostrazione più convincente della verità di quanto il Bellarmino lasciò scritto al capo XXXIII dell'*Autobiografia*?

(2) Il pensiero del nulla che sono le cose anche più splendide di questo mondo ricorre frequentissimo nella corrispondenza del Servo di Dio, che non lascia fuggire occasione per lumeggiarlo con efficacissima semplicità. Nel 1608 avendo perduto la nipotina Fiammetta nata l'anno innanzi, così scrisse al fratello Tommaso: « Ho grande invidia alla sua figliolina, che è andata in Paradiso, perchè molto maggior cosa è entrare in vita eterna et partecipare il regno di Dio che esser cardinale nè Papa. Et Dio sa dove noi anderemo doppo tante fatighe e stenti ». Roma, 22 agosto 1608, fo. 370.

« Haverà V. R. facilmente inteso per altra strada, come Iddio nostro Signore è stato servito di promovere al cardinalato il P. Roberto Bellarmino; tuttavia ho giudicato bene anch'io di darlene avviso, con ragguagliarla delli particolari che in questo sono occorsi, che serviranno per mitigare quel sentimento che in simili cose cagiona in noi della Compagnia il desiderio che habbiamo che il Signore ci mantenga nella nostra humiltà conforme al nostro istituto. Saprà dunque V. R., che, non solo dalla Compagnia si son fatte le diligenze che conviene per rappresentare a Sua Santità gli inconvenienti, per li quali la nostra Religione ha per istituto di fuggire le dignità e di non accettarle, se non per ubbidienza di chi può comandare; ma anche l'istesso Cardinale, *prima di esser promosso, più volte s'ingegnò di dar ad intendere il medesimo e palesò il desiderio che aveva di vivere e morire in umile stato di religioso;* ma Sua Beatitudine, che dice haver ciò pensato molto tempo e raccomandato molto al Signore, non volle mai far buone le sue ragioni; anzi, volendo lui, prima di accettar la berretta, proporre di nuovo le sue difficoltà e far istanza che non se gli desse tal dignità, Sua Santità severamente rispose, imponendoli precetto et anche pena di scommunica *latae sententiae,* che non parlasse più di questo. Ho voluto dir tutto questo acciò che V. R. e li Nostri si rallegrino, vedendo che dalla parte nostra e di Sua Signoria Illustrissima s'è fatto quello che conveniva: dal che speriamo che Iddio nostro Signore sarà per essere servito di questa promotione, la quale, per esser venuta in questo modo e per esser caduta in persona di quella dottrina, religione, santità di vita e costumi quale era il P. Bellarmino, ci fa sperare, che, sua Signoria Illustrissima sia per essere un cardinale nella Chiesa di Dio di tanto esempio, di tanta utilità al pubblico, così amorevole e favorevole alla Compagnia, come aspetta il mondo da un huomo, che per tanti anni e con tanta edificatione ha vivuto nella nostra Religione; et acciochè si degni il Signore di concederli copiosa gratia, per corrispondere all'uffitio et all'aspettatione che se n'ha, V. R. farà che nella sua Provincia tutti li Padri dichino una Messa et i Fratelli una Corona per Sua Signoria Illustris-

sima. E con questo fine mi raccomando alli santi Sacrificii et orationi di Vostra Reverenza.

« Di Roma li 6 di marzo 1599 » (1).

14. – Frutto della presente disquisizione.

Ma è tempo omai di serrare le fila, riepilogando in breve tutto il discorso sin qui. I passi del carteggio del Bellarmino col fratello Tommaso, da noi riportati in principio, avranno convinto l'imparziale lettore di quello che veramente stabiliscono come provatissima verità. Da essi cioè risulta avere il P. Roberto per più anni conosciuto gli officj, che i divoti suoi ammiratori andavano compiendo per innalzarlo al cardinalato, e gli emuli per tenerlo in basso, nonchè le sempre a lui benevole disposizioni dei Pontefici Innocenzo e Clemente. Indarno però ricercasi nei medesimi pure una sillaba rivelatrice, o di una speranza dell'ostro, tanto vagheggiato da altri, o d'un desiderio che non mancasse chi desse opera a procurarglielo, o che il Signore benedicesse i negoziati degli amici e disperdesse le mene degli avversari. Questa o quella espressione dello stesso epistolario, che staccate, il più delle volte, dal contesto, potrebbero, specie in chi non conosce lo scrivente, ingenerare il sospetto di una voglia secreta di raggiungere il cardinalato, vengono tutte e agevolmente chiarite nell'unico, genuino, ed evidente lor senso da altre espressioni che s'incontrano poche linee avanti o più sotto nel medesimo scritto, da altre lettere inviate dal P. Roberto al medesimo suo fratello o ad altri personaggi, dalle deposizioni di testimoni autorevolissimi, che intimamente conobbero e a lungo trattarono il Bellarmino e non rifinirono di celebrarlo come modello di bassissimo sentire di se medesimo, dall'industria infine e dagli sforzi messi in opera dal Servo di Dio per continuare la vita di obbediente e povero religioso nella Compagnia di Gesù. Certo, quando sotto tanta vivezza di luce, si ripensa alla vanissima accusa e sconsigliata calunnia contro la fama di tale, che grandi intelletti e santi

(1) Dalla *Vita* del menzionato Fuligatti, loc. cit., pp. 129-131.

uomini del tempo suo venerarono come modello rarissimo della più profonda umiltà (1); altro a noi non rimane che un cordiale compatimento per chi, fattosi a notomizzare alcuni pochi passi delle sue lettere familiari sotto l'egida dell'arte critica, pretese di avere scoperto a miriadi nel cuore del grande Cardinale i microbi dell'ambizione, proprio quando ancora l'eco durava della voce del Vicario di Cristo che aveva proclamato Roberto Bellarmino eroico nell'umiltà, non meno che in ogni altra cristiana virtù.

---

(1) L'insigne cardinale Francesco de la Rochefoucauld, collega del Bellarmino, nel testimonio dato della sua santità, volle quasi classificare le sue virtù mettendone in cima a tutte la profonda umiltà con le seguenti parole: « Prima fuit summa humilitas, quam summa quoque doctrina omnibus nota, nihil omnino praepediebat ». *Summarium*, num. 28, § 1, p. 83. Cf. BARTOLI, lib. IV, *Test.* X, p. 470.

Col Rochefoucauld ascoltisi anche il P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia.

« La virtù dell'humiltà fu quella che io più di tutte l'altre ammirai sempre in lui. Questa mostrava in tutte le parole, in tutte le attioni e nell'aspetto medesimo. Haveva bassissimo concetto di sè: volentieri ascoltava quelli che havevano diverso parere da lui e quelli che correggevano le sue opere e seguitava senza replica il parere degli altri, lasciando il suo proprio. E questo mi parve un *continuo miracolo* in lui, così ben composto, di tanta eccellenza in ogni cosa con così grande humiltà ». *Summarium*, num. 22, p. 48, § 6. Lo riportò anche il BARTOLI, (lib. III, cap. XI, p. 353) là dove con una serie o catena di testimonianze, riferite a verbo a verbo, prova egregiamente l'eroicità dell'umiltà del Bellarmino. Gli stessi poeti sentirono come questa virtù dava degno argomento ai loro canti, e meritevoli di essere qui richiamati dall'oblio sono i due distici di uno dei più geniali tra essi, Tarquinio Galluzzi che, vivente ancora il Bellarmino, celebrò la ripugnanza di lui a rivestire la porpora.

« Ultro ostrum offertur: vix induis usque rogatus
O nostris probitas unica visa plagis.
Digna legi virtus: unum te purpura prensat:
Ceu Dea quae colitur, supplicat una tibi ».

Cf. GALLUTII, *Carminum libri tres*, Romae, apud B. Zannettum, 1616, p. 428.

II.

IL CARDINALE ROBERTO BELLARMINO AMBIZIOSO ANCOR DEL PAPATO.

Sommario: 1. L'ambizione del papato ingiusta e immeritata accusa alla memoria del Bellarmino. — 2. Il Ven. Cardinale primo testimonio della sua innocenza. — 3. Il Bellarmino nel conclave di Leone XI. Testimonianza del conclavista don Pietro Guidotti. — 4. Come il Venerabile Servo di Dio si diportasse nell'elezione di Paolo V. — 5. Il Bellarmino nell'ultimo dei tre conclavi cui prese parte. — 6. Amplissima deposizione del P. Eudemon-Joannes. — 7. Niun valore delle prove allegate pel nostro critico. — 8. Le note del referendario Girolamo degli Oddi. — 9. Un quesito; legittima conseguenza del discorso in questo capitolo.

1.-L'ambizione del papato ingiusta e immeritata accusa alla memoria del Bellarmino.

OGNUNO che, scevro di preconcetti e senza partito preso, abbia ponderato le ragioni qui sopra addotte, non avrà potuto esimersi dallo scagionare interamente il Bellarmino dalla gravissima colpa (che tale in lui professo della Compagnia sarebbe realmente stata) di avere ambito il cardinalato. Non così il nostro Baumgarten; egli sostiene inoltre che il P. Roberto, raggiunta una volta la porpora, simile in questo al fuoco che non dice mai basta, non solo non fu sazio di onori, ma sempre più avanti spinse le cupide voglie, fino ad ambire le somme chiavi, violando, in tal guisa il voto a che era, come gesuita, strettamente obbligato (1). Niuno certo vorrà qui scandalizzarsi della pellegrina affermazione del trasgredito voto, che ci piace di attribuire a dimenticanza dei più elementari principj della teologia morale: rimanga l'accusa di ambizione della tiara, la quale costituisce il sommo affronto che uno storico potesse fare alla verità.

---

1) Cf. Baumgarten, p. 202. È notissimo che il voto di non accettare le dignità cessa col fatto dell'imposta accettazione del cardinalato.

Quanto a noi tuttavia, un doveroso senso di carità cristiana c'inclina a riconoscervi piuttosto l'effetto d'una totale miopia intellettuale del nostro critico, che la prova di una pertinace malevolenza, quale solo potrebbe capire nell'anima di un insano calunniatore.

Premesse queste brevi parole d'esordio, passiamo a quella che dai giuristi dicesi la prova testimoniale. Essa ci farà chiaro, come unanimi scrissero gli storici del grande Controversista, ed i Processi esuberantemente dimostrano, ch'egli non solo non desiderò giammai il pontificato nè fece un minimo passo per arrivarvi, ma ne rifuggì al sommo e con l'affetto dell'animo e con le opere, avendolo costantemente appreso (specie quando fu quasi al punto di venirvi elevato) come il massimo sacrifizio cui Dio, suo creatore ed arbitro supremo di tutto l'essere suo, avrebbe potuto imporgli di sobbarcarsi.

2. – Il Ven. Cardinale primo testimonio della sua innocenza.

Il primo testimonio da ascoltare si è lo stesso Bellarmino, non ostante il Baumgarten, secondo già osservammo, soglia avere in conto di menzognere od ipocrite le sue parole. Il 15 giugno 1605, rispondendo a Monsignor Gian Andrea Prochovic, che in occasione del conclave del maggio precedente, nel quale riuscì eletto Camillo Borghese, avevagli scritto esprimendogli vivi augurj per il papato, il Bellarmino faceva al prelato la seguente dichiarazione: « Quod me Dominatio Vestra ad summum pontificatum evehendum vel crediderit vel optaverit, id totum benevolentiae vestrae adscribo: facile enim qui diligunt ea sibi persuadent futura, quae cupiunt. Sed ego, credat mihi Dominatio Vestra, non modo sedem illam altissimam nunquam desideravi, verum etiam exhorrui, ac Deum toto corde precatus sum, ut, meae imbecillitatis optime conscius, tam periculosum fastigium me conscendere non pateretur » (1).

Avrebbe potuto lo scrivente esprimere più vivamente, non diremo il timore, ma l'orrore che a lui incuteva la maggiore di tutte le dignità del mondo?

---

(1) Riportato testualmente dal Bartoli, lib. II, cap. X, p. 197.

Procediamo innanzi. Viene secondo, in ordine di tempo, il breve paragrafo della cosidetta *Autobiografia*. A intenderlo giustamente conviene non dimenticare che l'operetta (intorno alla quale, dopo l'Azzolini e il Passionei, tante cose non critiche e ingiuste, o meglio maligne, furono scritte dal Döllinger, dal Reusch, dal Baumgarten) altro non è in sostanza che la risposta all'interrogatorio steso dal P. Francesco Sacchini per avere dallo stesso Bellarmino accertata materia da elaborare a' suoi luoghi nella Storia della Compagnia; risposte che, dopo un fermo diniego, il Cardinale s'indusse finalmente a dare, cedendo bensì alle preghiere dei PP. Muzio Vitelleschi e Gian Andrea Eudemon-Joannes, ma ben più alla sua flessibilità di giudizio di fronte alle solide ragioni, quali erano quelle apportategli dai menzionati suoi confratelli (1). Ecco dunque la risposta alla interrogazione circa le cose avvenutegli nei due conclavi di Leone XI (aprile 1605) e di Paolo V (maggio 1605): « In conclavi Leonis XI et rursum in conclavi Pauli V, ut plurimum, vel in cella sua manebat, vel solus in loco solitario deambulabat, rosarium aut libellum aliquem legens, et privatim in orationibus suis dicebat Domino: " *Mitte quem missurus es* " et " *A Papatu libera me, Domine* ". In 2° conclavi parum abfuit quin fieret Papa; et cum aliquis vir gravissimus promitteret suam operam, ipse hortatus est ut desisteret, neque ei gratias egit; et affirmavit se ne paleam quidem e terra sublaturum, si per hoc Papa fieri potuisset; neque eos qui impediverunt odio habuit, aut inde turbatus est; dicebat definitionem Papatus esse, laborem periculosissimum sive periculum laboriosissimum » (2). Così scriveva nel giugno 1613.

Un quindici mesi appresso, propriamente il 26 di settembre 1614, in giorno di venerdì, attendendo il Cardinale agli Esercizj Spirituali

---

(1) Veggasi la minuta, accuratissima narrazione del fatto nel proemio *A' Lettori* nella *Vita* scritta dal Fuligatti. Cf. infra, p. 109 sg. Esso è un documento di capitale importanza a rettamente giudicare i non più che cinque fogli della *Autobiografia*, divenuta il gran cavallo di Orlando per muovere allo sterminio della santità del Venerabile. Cf. pure LE BACHELET, pp. 438-442.

(2) *Autobiografia*, cap. XXXIX, in LE BACHELET, p. 463.

nel Noviziato di S. Andrea al Quirinale, dopo matura deliberazione, mentre celebra il divin sacrifizio e sta per consumare le sante specie eucaristiche, emette il seguente voto:

« Ego Robertus Cardinalis Bellarminus e Societate Iesu, Religiosus professus, voveo Deo omnipotenti, in conspectu Beatae Virginis Mariae et totius caelestis Curiae, quod, si forte (quod non cupio, et precor Deum ut non accidat) ad pontificatum assumptus fuero, neminem ex consanguineis vel affinibus meis exaltabo ad cardinalatum vel temporalem principatum, vel ducatum, vel comitatum, vel quemcumque titulum; neque eos ditabo; sed solum eos adiuvabo ut in statu suo civili commode vivere possint. Amen, amen.

« Hoc votum feci, non quod damnem eos Pontifices, qui consanguineos vel affines idoneos et dignos ad cardinalatum evexerunt; sed quia existimavi haec tempora ita requirere ad maiorem Dei gloriam et Ecclesiae faciliorem reformationem et Sanctae Fidei propagationem » (1).

Gli allegati testimoni altro a rigore non provano che la disposizione dell'animo del Cardinale verso il papato; disposizione che, tenuto conto dei diversi tempi nei quali viene attestata, può tuttavia riguardarsi come abituale nel Servo di Dio. Rimane quindi da esaminare se, al sopraggiungere delle occasioni, come furono quelle dei tre conclavi, cui il Bellarmino intervenne, subissero alteramento, od avessero invece la riprova dei fatti. Ricorriamo anche ora alle fonti d'incontrastato valore, come sono le attestazioni di coloro che videro, osservarono, convissero perfino sotto uno stesso tetto col Cardinale, mentre e dentro e fuori del conclave tutto era un trepidare di speranze e timori per la scelta del nuovo Pontefice.

3. – Il Bellarmino nel conclave di Leone XI. Testimonianza del conclavista don Pietro Guidotti.

DIAMO il primo luogo ad uno dei suoi conclavisti, il R. D. Pietro Guidotti che ne fece nei Processi giurata deposizione: « Del Pontificato non solo non hebbe appetenza, ma fu alienissimo da ogni cosa che conducesse a questo fine. E stando in conclave, dopo la morte

(1) Cf. FULIGATTI, cap. XXVI, p. 226.

di papa Clemente, trattandosi della sua persona, io lo pregai di voler fare un certo ossequio di visitare un cardinale (1); et egli mi rispose: « L'ho inteso: voi vorreste farmi Papa; ma io se credessi havere il papato, solo con uscire da questa camera, non mi alzerei da sedere » (2).

Così diportossi il Servo di Dio nel marzo del 1605 quando trattossi del successore di Clemente VIII. Dove vuolsi anche attendere alle notizie che da testimoni oculari ci comunica il primo accreditato storico della sua vita, il P. Giacomo Fuligatti. Racconta egli che il Venerabile, uomo di natura piacevolissima e per essa ricercato e caro nella conversazione, nondimeno, nei conclavi, « fu veduto di volto e di trattare più severo dell'ordinario ». E il biografo aggiunge che, se avveniva che alcun cardinale entrasse a far parola dei meriti di lui, « egli faceva offizj contro di sè; hora con proporre altri soggetti più meritevoli, hora con dir per una gratia che se lo facessero Papa, se ne pentirebbero, perchè sarebbe per vivere e durar molti anni, essendo soliti li suoi di vivere fino all'estrema vecchiaia » (3).

Quanto al tenore di sua vita in quei giorni di clausura, lo stesso storico attesta, sempre attingendo alle medesime autorevolissime fonti, che « non mai interruppe il solito corso de' suoi ordinari esercizj spirituali; anzi fu veduto molte volte più hore perseverare nell'oratione, chiedendo continuamente a Dio che mandasse quello che haveva destinato per benefitio comune ». Ci dice di più che, coerentemente a quello che pensava del « negotio all'hora trattato, fuggiva i ragionamenti et trattati con altri, dimorando per lo più nella sua cella, o in luogo ritirato, con dir la corona o recitar salmi, legger qualche libro spirituale, e frequentemente ripeteva: *A Papatu libera me, Domine, et mitte quem missurus es* » (4).

---

(1) Era questi, come altronde è noto, il cardinale Pietro Aldobrandini.

(2) Nel Processo romano del 1622, fo. 163, secondo la citazione del che viene data dal P. Bartoli, lib. II, cap. X, p. 201.

(3) Fuligatti, p. 228.

(4) Fuligatti, p. 229.

4. – Come il Servo di Dio si diportasse nell'elezione di Paolo V.

Più ancora che nel primo, l'umiltà eroica del Bellarmino risplendette nel secondo conclave, seguìto indi a poco più di un mese, nel maggio di quel medesimo anno 1605, dopo i soli ventisei giorni di regno di Leone XI. Fu egli allora il candidato del ven. cardinale Cesare Baronio. Il santo discepolo del Neri, che accanto al Bellarmino spiccava nel Sacro Collegio per fama di virtù e dottrina rarissime, andava dicendo ai colleghi che, a volere il maggior bene della Chiesa (e a non altro dovevano tutti mirare), conveniva far Papa quell'uomo santo che era il cardinal Bellarmino (1). Non poteva mancare che qualche sentore di queste pratiche arrivasse all'orecchio del Servo di Dio, il quale, impensieritosene come quello che non affatto ignorava di quanta autorità fosse il Baronio, « si diè, a scongiurarlo, per quello scambievole amore ch'era tra essi, di non muovere cosa, nè dir parola per lui, più che se non fusse al mondo; e quanto alla dispositione dell'animo suo verso quell'onore che si apparecchiava di fargli, sapesse *" ch'egli per esser Papa non havrebbe alzata una paglia da terra "* » (2).

Mentre così di lui trattavasi tra gl'illustrissimi elettori, un d'essi delle nazioni transalpine sì care al Venerabile, il boemo Francesco Dietrichstein, recossi a visitarlo in cella. Racconta lo stesso Porporato e come trovasse il Servo di Dio e le parole che n'ebbe al dargli la notizia della sua probabile esaltazione. « Cum essem in conclavi pro electione Pauli Quinti Pontificis Maximi, et intellexissem a praefecto cubiculi mei, sermonem spargi, ipsum Bellarminum eligendum in Pontificem, adii illum in sua cellula, et cum invenirem in summa quiete et sine sollicitudine, insinuavi rumorem quem acceperam. Subito ille: " Absit hoc, cum et hoc, quod habeo, cupiam deponere ". Intelligebat cardinalitium honorem » (3).

Finito il conclave, ed uscitone eletto il 16 maggio 1605 Camillo

---

(1) Cf. BARTOLI, lib. II, cap. X, p. 198 sg.

(2) Ivi. Le parole del servo di Dio sono le testuali del Processo Romano, fo. 269.

(3) Dal *Testimonio* del Dietrichstein nel *Summarium*, num. 28, p. 82, § 2, e nel BARTOLI, lib. IV, *Test.* VIII, p. 461.

Borghese col nome di Paolo V, i testimoni dei Processi gareggiano in trovare immagini che dipingano al vero la contentezza del nostro preteso ambizioso del triregno. Chi dice averlo visto nel ritorno dal Vaticano al palazzo di San Calisto in Trastevere, dove allora abitava, con l'allegrezza che cagiona una tempesta di mare in chi è giunto a salvamento e stassene sicuro in terra. Questi ricorda la peculiare grata affezione che mostrava a coloro che si erano opposti alla sua candidatura come a suoi singolarissimi benefattori; quegli parla del maggior debito di gratitudine da lui sentito verso chi gli aveva (come suol dirsi) tolto il papato che non verso chi avevagli conferito la porpora, riponendo nel numero dei primi il cardinale Aldobrandini, ai cui ufficj deve ascriversi che non fosse l'eletto (1).

5. – Il Bellarmino nell'ultimo dei tre conclavi cui prese parte.

Resta a vedersi quale contegno tenesse nell'ultimo de' conclavi, quello del febbraio 1621, nel quale i suffragj si raccolsero sul nome di Alessandro Ludovisi, Gregorio XV. Benchè già vecchio, non ostante quella *dementia senilis*, di che il Baumgarten lo vorrebbe affetto sino dal 1613, il Bellarmino, venerando vegliardo nei settantanove anni, fu da tredici elettori dichiarato coi lor segreti suffragi abile e degno del governo universale della Chiesa. Egli però, quantunque, come giustamente asserisce il più illustre e non men fedele de' biografi (2), si recasse in conclave con saldissima opinione o di non poter accettare il papato a cagione della vecchiaia, o di potere non accettarlo in caso che gli fosse offerto, tentò fare tutto quello che era in sè per ritenere i colleghi dal dargli il voto. Ne abbiamo un bel testimonio lasciatoci dal collega Alessandro Orsini, già sopra menzionato col dovuto elogio: « Sopra tutto conobbi quanto disprezzasse se stesso, quando nel conclave dopo la morte di Paolo Quinto, mi ritirò segretamente in un suo camerino e mi disse certe sue ragioni, per le quali egli

---

(1) Cf. Bartoli, loc. cit., pp. 199 sg., presso il quale si hanno le particolareggiate citazioni di tutti e singoli i vari Processi per ognuna delle asserzioni qui sopra da noi riferite.

(2) Bartoli, loc. cit.

diceva che non dovevano mai pensare di promoverlo al papato; e queste le disse a me come a servidore suo, che ero tanto intrinseco, mostrando gusto che io le dicesse, se havessi mai sentito che si parlasse della sua persona » (1).

6. - Amplissima deposizione del padre Eudemon-Joannes.

A tutte le apportate testimonianze, che nel modo più positivo escludono nel nostro eroico Servo di Dio l'ombra pure d'ambizione di venir mai preposto al timone della nave di Pietro, ponga degno suggello quella dell'Eudemon-Joannes, vissuto sì dappresso a lui e non solo amato, ma riverito per la sua fedeltà in servirlo nelle cure gravissime del cardinalato: « Del papato », costui depose, « parlò sempre come di peso intolerabile e pienissimo di pericoli, et una delle cose, perchè desiderava di morire, mi disse lui stesso con molto sentimento che era per assicurarsi che Nostro Signore non permettesse che, con tanto pericolo della sua salute, fusse per qualche disgratia fatto Papa, in modo che non potesse resistere senza scrupolo di fare contro la volontà di Dio; che però più volte mi disse, che, se non era eletto per scrutinio, non accettarebbe, se pure dopo l'adoratione li cardinali non confermassero l'elettione per voti secreti; perchè in quel caso li pareva che tanto consenso delli elettori fuori dell'usato, non potrebbe essere senza particolare istinto di Dio, a chi non si deve replicare (2).

« Quando in conclave si parlò di farlo Papa, il card. Baronio li disse di voler andare a far opera; et egli lo pregò che, se li voleva bene, non facesse, soggiungendo che per essere Papa non havrebbe alzata una paglia da terra. Parlandomi di questo caso, mostrava di haver ricevuto benefitio da chi impedì. Essendoli scritto da una persona confidente del Conte di Lemos Vicerè di Napoli e nepote e genero del Duca di Lerma, che Sua Eccellenza stava male sodisfatta per non so che offitii fatti da lui con il Papa e che avvertisse che in qualche occorrenza questo li potrebbe nocere, si risentì di questa lettera il Car-

---

(1) Nel *Summarium*, num. 28, p. 78, § 6. Bartoli, lib. iv, *Test.* xiv, p. 487.

(2) Nel *Summarium* num. 29, p. 103 sg., § 17.

dinale, parendogli che gli volessero mettere paura con minacciarli l'esclusione del papato, e mi disse che altro pregiuditio non vedeva li potesse essere se non del papato, quale non desiderava e li avrebbe fatto piacere di impedirglielo, e che era nepote di Papa Marcello, che nemeno con essergli minacciata la morte dall'offitiali dell'Imperatore mentre era Legato nel Concilio, lasciò di fare il debito suo... ».

7. – Niun valore delle prove allegate pel nostro critico.

GIUNTI a questo punto, dopo apportate in succinto le prove che mettono in evidenza l'animo del Bellarmino rispetto alla pretesa ambizione del Sommo Pontificato, è da porre sotto gli occhi al lettore il conto che il Baumgarten si degna di fare di tutto questo cumulo di argomenti.

Attraverso ai giudizj che va formando del loro valore intrinseco, apparirà chiarissimo come pur troppo il critico, non ostante le belle proteste o vanterie di fedeltà al metodo obiettivo, riesce invece un classico modello di subiettivismo nel campo nobilissimo delle indagini istoriche. Ascoltiamolo senza altre parole.

« Nel suo voto privato (1), che il Cavalchini leva tanto a cielo, non vi è nulla a mostrare che egli avrebbe respinto in ogni caso e con ogni mezzo l'inalzamento al papato, secondo strettissimamente richiedeva il suo voto come gesuita e come avremmo dovuto attenderci dalla sua libera volontà, non flessibile per altrui potere. Egli invece soltanto affidò allo scritto in una forma solenne un alquanto attenuato desiderio che piacesse a Dio non riuscisse la sua elezione. Parimenti nelle altre sue numerose dichiarazioni, a noi tramandate, non incontriamo neppure una sola volta l'espressione di una volontà ferma di non acconsentire in nessun modo alla sua scelta. Con una specie di fatalismo si sarebbe assoggettato alla maggioranza dei suffragj, senza neanche fare il tentativo di una risoluta, netta, irrevocabile rinunzia. Negli anni 1620 e 1621 più d'una volta disse che allora era troppo

---

(1) Intendasi quello fatto in S. Andrea al Quirinale, durante gli Esercizj Spirituali, il 26 settembre 1614, testualmente riportato più sopra a p. 48.

vecchio per la tiara. L'integrazione logica di espressioni come queste: " Non so più bono; ma adesso non son' habile " giace, s'intende di per sè, nell'altra: " Dieci anni sono haverei accettato ", conseguenza assolutamente necessaria, che non viene neppure snervata da Cornelio a Lapide, addotto come testimonio per la *fuga dignitatum* del Bellarmino.

«Al Bellarmino era caro pascere la mente con i propri disegni di governo papale, ed aveva preparato un programma ben fisso, nel quale si trovavano tracciate cose di così poca esperienza del mondo, che fanno pensare essere stata una gran ventura non abbia mai salito la cattedra di Pietro.

« Il Cavalchini nei §§ 114 e 115 ha messo insieme le previdenze del Bellarmino per tenere lungi da sè l'altissima dignità: pii desiderj in sostanza ed espressioni della sua incapacità, le quali insieme con quelle che testè riferimmo ci mostrano che non più sussisteva in lui il forte dissidio interiore, che innanzi al cardinalato aveva fatto del Bellarmino una canna al vento. Le grandi opposizioni erano sparite ed una cotale stanca rassegnazione aveva loro tenuto dietro, rassegnazione che più non ispingeva la volontà a rigorosa, decisiva ripulsa. Al suo voto in tutte quelle diverse occorrenze, che noi conosciamo, avrà egli appena pensato. Di ciò dobbiamo essere sicuri, trattandosi di un così coscienzioso Cardinale » (1).

8. – Le note del Referendario Girolamo degli Oddi.

FIN qui la pagina del Baumgarten, secondo la quale il Bellarmino viene ad essere rappresentato come un ambizioso impenitente, che già con più di un piede nella fossa, pensa ancora al sogno del papato e amaramente ne rimpiange la definitiva scomparsa. Avrà notato il lettore che il Baumgarten inserisce nella sua argomentazione parecchi detti o sentenze del Venerabile e giustamente sarà desideroso di conoscere donde mai siano attinte; tanto più che egli non ce ne avverte. Pro-

(1) BAUMGARTEN, p. 202 sg.

vengono esse in verità da una fonte genuina, cioè da quattro pagine di note, che un familiare del Bellarmino, il referendario Girolamo degli Oddi (1), veniva prendendo gli ultimi due anni del Cardinale (1620-1621), evidentemente con lo scopo di conservare memoria dei fatti e detti del venerando vegliardo già in tanta opinione di santità. Se però la fonte è genuina, non è sincero il modo col quale il critico ne fece uso e molto meno sono legittime le conseguenze che ne dedusse. Dell'una e dell'altra cosa sia giudice chi ci legge mentre gli porremo dinanzi i brevi passi del pregevole documento; cioè, non solo i riportati in parte dal Baumgarten, ma tutti quelli che in qualche modo toccano della sua candidatura al papato e dell'alta, tremenda dignità di Vicario di Cristo.

« Primo maggio 1620. Disse il Cardinal Bellarmino, stando in letto: *Più presto vorria esser un contadino piccol, che Papa.*

« Che sta contento che adesso non è più bono...

« Che in conclave haveva quelli di Monte Alto et Cecilia (2), et che Arigone (3) disse ad Albano (4): *Volemo fare Bellarmino;* e ridendo raccontava queste cose, con ringratiar Dio che l'havesse liberato.

« Che di cuore diceva le litanie: *A Papatu libera me, Domine...*

« *Io tengo obligo ad Aldobrandino, che m'impedisce esser Papa; e così gli farò sempre più servitio che se fussi Papa...*

---

(1) Il documento, insieme con quello di un altro familiare del Bellarmino, Jacopo Gallo (documento più breve, ma dello stesso genere, benchè non disteso, a quanto sembra, simultaneamente ai fatti dei quali il Gallo prendeva ricordo), venne dato alla luce circa vent'anni fa, dal chiaro dottore Buschbell (*Zwei ungedruckte Aufzeichnungen zum Leben Bellarmins*), nella *Festgabe,* dedicata al professore Enrico Finke da' suoi alunni il 7 agosto 1904. Il Buschbell pubblicò i due documenti dagli originali conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Cerviniane,* n. 54. Il testo dei passi, che qui si ripubblicano, venne da me riscontrato sugli originali ed emendato da parecchi errori, così di trascrizione come di punteggiatura, errori che debbono nel resto condonarsi stante la difficile lettura del manoscritto.

(2) Cioè dei cardinali Alessandro Peretti e Paolo Sfondrati, così chiamati l'uno dalla patria, l'altro dal titolo cardinalizio.

(3) Card. Pompeo Arigoni.

(4) Card. Girolamo Bernerio da Correggio O. Pr.

« Disse che teneva più obligo al sig. cardinale Aldobrandini (1), che non lo fece Papa, che d'haverlo fatto cardinale: agosto 1620.

« Mi disse, 7 ottobre, che il Papa gli faria gran servitio, ripigliando il cappello con *honoribus et muneribus.*

« *Se fussi Papa darei essempio di non voler vider niuno di miei e farei come Papa Marcello*: 25 ottobre et altre volte.

« *Non son più atto ad esser Papa, e Dio me ne scampi...*

« 25 [ottobre]. *Se mi facessero Papa, mi morrei subito, perchè mi penso andar all'inferno.*

« 1621. Che non faria grandi i nepoti. Replicai che non si può far di meno. Disse: *Farei un cardinale Far*[*nese*](?), *che sentisse* &.

« Che alli 26 [gennaio] stando molto male il Papa, mi diceva: *O poverino, quanto gl'ho compassione. Dio sa dove anderà; chè ha dato tanto a suoi; et io, se fussi Papa, metterei in dubio la mia salute.* Replicai che Dio sa, se vole, che essendo per essempio degli altri. Replicava: *Non so più bono. — Orsù V. S. Ill.ma non metta obice e lasci fare allo Spirito Santo.* Respuse: *Io anderò a passeggiare* (2) *il corridore più che non facevo l'altra volta.* E tanto ci premeva ad applicarci il pensiero quanto non fusse esso cardinale e di tanta stima.

« Il giorno che morse Papa Paulo (3), che fu alli 28 gennaro alle 23 1/2 hore in circa, mi disse che, se toccava a lui esser eletto, che doppo voleva esser messo a partito a fave nere e bianche, e che, se può, vuole fare vincere che così si faccia il Papa.

« Alli 29 fu fatta la prima congregatione del morto Papa. Il cardinale Bandino gli disse: *Lo volevo far Papa;* esso respuse: *Dio me ne guardi.* Il cardinal Bandino replicò: *L'ha guardata sin qui.*

« Alli 2 febraio, andò a negotiare con il cardinale Sforza sopra il negotio, et io lo sconsigliai con dire: *L'altra volta la roinò.* Respuse:

---

(1) Pietro Aldobrandini. Cf. sopra, p. 51.

(2) Il testo ha l'abbreviazione « pass » che il Buschbell integrò con « passare ». Credetti non accettarla e invece sostituirle « passeggiare » come parola suggerita da ciò che il Bellarmino scrisse nel § XXXIX dell'*Autobiografia*. Cf. LE BACHELET, p. 463.

(3) Paolo V passò di vita la sera del 28 gennaio 1621.

Anzi gli tengo obligo: averta, Monsignore Illustrissimo, che il mondo dirà: " In questi tempi non conviene andare a torno un cardinale vecchio ,, nè è a proposito il cardinal Sforza per capo di riforma. Non si potè persuadere e andò e trattò a longo.

« Alli 5 gli dissi, che per Roma i frati del Populo (1) dicevano che il cardinale Sauli andava dicendo che a lui come più vecchio, toccava esser Papa, e che V. S.ria Ill.ma diceva non esser più bono: mi respuse: *È vero e gli ne farei pubblica scrittura: io vorrei andar in paradiso.*

«Alli 6 si lesse da me un discorso, che S. S.ta Ill.ma haveva meno excettioni, sì che saria Papa. Mi disse: *Farei cardinale Guidotti* (2) *perchè havrei bisogno di un consigliere bono; i miei nipoti no, ma uno governatore di Borgo.* Soggionsi: *V. S. Rev.ma vorria fare come Marcello — Si,* respuse: *non farli principi, ma ut minus egeant.*

« Alli 10 alle 16 hore, lo menammo a casa dal conclave, dove la sera avanti alle 23 hore 1/2 era creato il cardinale Lodoviso et si chiamava Gregorio XV; il che molti giorni prima il Cardinale disse: *Si chiamerà così il Papa futuro;* e soggionse: *Dubito che viverà poco,* e che Dio haveva scampato lui. Io gli dissi: *Questa altra volta dubito veramente.* Respuse: *È gran cosa da far morire, se l'huomo non si sa temperare: io non spenderei in tante cere, ch'è meglio darle a' poveri, o un dì solo farlo e con le candele prime. Si stava molto male in quelle stanze sempre all'oscuro. Non approvo questo modo di fare il Papa e lo dissi a S. Susanna* (3) *Mellino* (4) *e Scaglia* (5). *E se toccava a me, haverei voluto esser ballottato da poi, e poi farei la bolla.*

«A li 4 [marzo] venne Borghese a visitarlo et disse: *Volevo dirli che non è buon modo di fare il Papa il suo più amico, ma il migliore; ma perchè non volevo che pensasse ch'io dicessi di me, il quale dieci anni sono haverei accettato, ma adesso non sono habile; così ho detto ad Aldo-*

---

(1) Gli Agostiniani, così chiamati dalla loro chiesa e convento in piazza del Popolo.

(2) Mons. Pietro Guidotti, senese, da venti anni maestro di casa del Cardinale.

(3) Cardinale Scipione Cobelluzzi.

(4) Cardinale Gian Garzia Millini.

(5) Cardinale Desiderio Scaglia O. Pr.

brandino; e quando Sforza (1), *S.ta Cecilia etc. mi volsero, esso non mi volse. È stato meglio per me; e seria bene se il cardinale Lodoviso facesse far la bolla di far il Papa per fave segrete. A tempo di Papa Paulo V si fece una congregatione et io c'ero: caminava bene; ci mise poi 2 altri cardinali, e si guastò ogni cosa.*

« Alli 9 marzo. *Se fossi stato Papa io, che Dio me n'ha scampato, haverei voluto far osservare il concilio di Trento; che si contentino d'un beneficio solo, che i vescovi fussero consecrati dall'arcivescovo, et altre cose che c'ho notato che non se ne fa straccio. Se fussi stato Papa, mi sarei morto presto, perchè non havrei visto, come desiderava, accomodata la Chiesa, massime nella Dataria pagar tanto per la speditione. Vorrei sapere, e ne parlarò con il nepote, come va l'usura a 18 permessa agli Ebrei. Dicono che pagano tanto al Papa che solo gli resta. Questo non si può fare: l'usura est contra ius naturae* » (2).

10. - Un quesito: legittima conseguenza del discorso in questo capitolo.

Abbiamo posto dinanzi al lettore e la pagina riassuntiva del Baumgarten, che dà come indubbia la cupidigia del papato nel Bellarmino, e la fonte principalissima dalla quale egli attinge in sostegno delle sue asserzioni. Il semplice raffronto dell'una coll'altra basta, a nostro avviso, perchè un giudice imparziale possa decidere se le asserzioni della prima discendano legittimamente da ciò che ci viene tramandato dalla seconda. Esso inoltre apre la via ai seguenti quesiti: Chi in tal maniera usò le fonti, ebbe discernimento sufficiente a bene intenderle? Che se le intese a dovere, come mai potè scrivere ciò che scrisse, evitando di scambiare il suo nobile officio di storico con quello sì abbietto di volgarissimo calunniatore?

---

(1) Cardinale Francesco Sforza de' Conti di Santa Fiora.

(2) **CC. Cerviniane*, n. 54, fo. 185 sg., in Archivio di Stato di Firenze. Cf. Buschbell, *Zwei ungedruckte Aufzeichnungen* &, pp. 115-123.

III.

IL NEPOTISMO DEL CARDINAL BELLARMINO.

SOMMARIO: 1. Vecchia accusa, già in antico confutata. — 2. Le pensioni ai parenti. — 3. Le elargizioni ai consanguinei non arguiscono difetti nel Cardinale, e perchè. — 4. Non è da storico grave parlare del nepotismo nel Bellarmino. — 5. Le lettere familiari del Servo di Dio e il principio seguito nelle elargizioni ai suoi. — 6. Applicazione del detto principio mostrata con alcune lettere del Venerabile. — 7. Il Bellarmino nel soccorrere i parenti conforma la pratica alla teoria. — 8. Modo tenuto dal Servo di Dio nel soccorrere i suoi. — 9. Quali fossero le elargizioni del Bellarmino ai congiunti. — 10. Stato economico di casa Bellarmini. Le ricchezze di madonna Camilla. — 11. L'ingente patrimonio del magnifico signor Tommaso. — 12. Il Bellarmino rettissimo ed esemplare nell'uso dei beni di chiesa. — 13. Spirito di povertà del Servo di Dio nella vita cardinalizia. — 14. Distacco del Bellarmino dall'amore alla pecunia. — 15. Fortezza in non distrarre le sostanze ecclesiastiche dal santo lor fine. — 16. Il popolo di Roma convince di calunnia l'accusa di nepotismo.

1. – Vecchia accusa, già in antico confutata.

LE accuse di ambizione del cardinalato e del papato, che il Baumgarten non ha temuto di muovere alla fama dell'eroica virtù del Bellarmino, per quanto destituite di solide prove, non mancano tuttavia d'un pregio tanto ricercato al mondo, la novità. Infatti nè l'Azzolini, nè il Passionei, nè il Döllinger, nè il Reusch sognarono mai di rappresentarci l'umilissimo religioso e cardinale ardente di cupidigia per conseguire prima la porpora, poi il triregno, come ultimamente fece il prelato romano. E poichè egli non credette di limitarsi a spargere soltanto queste due foschissime ombre intorno la veneranda figura del Bellarmino, che dopo il decreto di Benedetto XV di più chiara luce rifulge, si vide costretto di rinunziare al merito della novità, omai impossibile in un terreno stanco e sfruttato. Si rassegnò quindi a ripetere il già detto e ridetto, pur ingegnandosi di rimetterlo a nuovo, non tanto con ricerche da lui stesso condotte sulle lettere inedite del Bellarmino, quanto con le gentili comunicazioni ricevute da chi diligentemente studiò il carteggio del Servo di Dio

con il cugino Antonio Cervini, la sorella Camilla ed altri suoi congiunti (1).

Stando così le cose, potremmo ben risparmiarci la fatica di passare in rassegna questi vecchi capi di accusa, rimettendo senz'altro il lettore alle risposte esaurienti, giuridicamente riconosciute per tali nel dibattimento della causa a' tempi di Benedetto XIV.

E sì che ne avremmo il diritto, non vedendosi la necessità di rifare ciò che una e più volte già venne fatto e ben fatto, ed anche perchè, come argutamente disse il poeta latino,

Occidit miseros crambe repetita magistros (2).

Nondimeno, se non crediamo di farci a mostrare la vanità degli antichi sofismi coll'ampiezza con che ci parve di dover procedere nel ribattere le nuove accuse, non vogliamo già tralasciare di rimettere a nudo le vecchie, sia con ricordare le risposte che da circa tre secoli ne mostrarono l'infondatezza, sia con l'addurre, ove la materia il comporti, nuovi argomenti cavati appunto dalle lettere inedite del Venerabile.

2. – Le pensioni ai parenti.

Ciò premesso, prima in questa serie di stravecchie difficoltà ci occorre quella dell'immoderato affetto verso la carne ed il sangue; affetto che avrebbe spinto il Bellarmino a riprovevoli elargizioni di beni ecclesiastici, a trasferimento di pensioni in favore di parenti e via dicendo. Pel Baumgarten il punto di partenza, e come il fulcro di tutta la sua argomentazione, si ha in un elenchetto di assegnamenti fatti dal Cardinale a cinque suoi congiunti. Eccolo integralmente come il critico lo pubblica:

---

(1) Fu questi il già lodato Dr. Buschbell, il quale, oltre che nell'opuscolo *Zur Charakteristik des Kardinals Bellarmin*, già innanzi ripetutamente citato, fece anche uso della corrispondenza bellarminiana, al presente conservataci dalle *Carte Cerviniane*, nn. 53, 54, nell'altro recentissimo lavoro, *Bellarmin in den Briefen an seine Verwandten*, edito nella *Festschrift* per il sessantesimo genetliaco del Dr. Sebastiano Merkle, nel quale diè saggio di più illuminata critica che non fece nel precedente.

(2) Giovenale, vii, 154.

« 200 scudi a Marcello Cervino.
100 scudi ad Alessandro Cervino.
100 scudi a Gaspare Bellarmino.
200 scudi al cavaliere Vincenzo Bellarmino.
200 scudi a Niccolò Bellarmino » (1).

All'elenco fa seguire immediatamente la somma del totale, accompagnata da una specie di epifonema, in questa forma: « 800 scudi di assegni annuali di beni di chiesa a cinque parenti ». Dopo di che procede franco innanzi, deplorando il modo per nulla virtuoso del Cardinale, opposto ai sacri canoni e a quello che egli stesso, il Bellarmino, predicava per gli altri; modo che si rivela tutto l'opposto dell'attribuitogli dal Ponente Cavalchini, allorchè di lui scrisse: « Nullo plane alio erga consanguineos affectu devinctum fuisse, quam quem sanctissimae charitatis ordo deposceret » (2). La quale proposizione sembra al Baumgarten al di sopra della sua facoltà intellettiva, non potendo egli arrivare ad intendere come rendite a vita possano farsi passare sotto la maschera dell'elemosina (3).

Or qui avanti tutto lo studioso s'attenderebbe dal Baumgarten una parola illustrativa o di spiegazione sopra il breve elenco testè riportato, nel quale pure si fondano i suoi raziocinj. Molto probabilmente sarà stato messo insieme mediante lo spoglio che delle lettere del Bellarmino, conservate nell'Archivio di Stato in Firenze, fece pei suoi studj il dott. Buschbell; però, trattandosi di cosa non poco rilevante nella presente questione, non andava taciuto, per esempio, che i due pronepoti del Cardinale, Marcello e Alessandro Cervini, erano chierici, che i nepoti Vincenzo e Nicolò, figliuoli di Tommaso

---

(1) Cf. BAUMGARTEN, p. 206.

(2) « Nach allem, was ich hier habe vortragen müssen, lehne ich es bis auf weiteres ab, die Worte Cavalchinis für richtig zu halten, dass Bellarmino nullo plane alio erga consanguineos affectu devinctum fuisse, quam quem sanctissimae charitatis ordo deposceret ». BAUMGARTEN, p. 207 sg.

(3) « Es übersteigt meine Fassungsgabe, lebenslängliche Renten in solcher Höhe unter der Maske des Almosens durchzuschmuggeln ». Cf. BAUMGARTEN, p. 208.

Bellarmini, appartenevano anch'essi al chiericato, come, giusta ogni buona legge di presunzione, dovette appartenervi l'altro lontano parente Gaspare Bellarmino (1).

Non meno era da rammentare la fonte, onde provenivano i caritatevoli assegnamenti, cioè l'entrate stesse del pio Cardinale; tanto fermo in questo punto di non erogare se non del suo, che nel 1604, con parole dignitosamente risentite, scriveva da Capua al fratello di non potergli dare *neppure un quattrino* di quella chiesa (2). Apprendiamo l'importante ragguaglio da lui medesimo in una lettera dei 18 aprile 1615 al cugino Antonio Cervini, ragguaglio che, avremmo voluto non fosse trascorso inosservato al Baumgarten. Eccolo integralmente:

« Quando il sig.or Marcello» (era questi il figliuolo del sig.or Antonio, che nel 1615 aveva 15 anni di età) « haverà l'età et li altri requisiti, non solo potrà sperare canonicati, ma anco vescovati, et questi più facilmente che quelli. Ma per hora bisogna attendere a farsi habile et meritevole; massime che in questi tempi è difficilissimo havere benefitii semplici e pensioni. Et perchè io havevo provato di ottenere qualche cosa per il sig.or Marcello dal card. Farnese, et non mi era riuscito, et sapevo le difficultà di ottenere simili cose dal Papa, non essendo io sua creatura, mi risolsi dar le pensioni delle mie proprie

---

(1) Marcello Cervini, figliuolo di Antonio divenne vescovo di Soana, poi di Montepulciano. Il suo cugino, Alessandro di Marcello, fu protonotario apostolico. Vincenzo Bellarmini vestì l'abito dei cavalieri di Santo Stefano; Nicolò suo fratello ebbe l'abazia di San Benedetto di Capua. Di Gaspare Bellarmini poi, lontano parente del Venerabile, non ho trovato finora sicure notizie. Costui fu dapprima ai servigj del cardinale Carlo Madrucci, poi a quelli del Bellarmino che non piccola cura si prese di lui.

(2) Ecco testualmente il passo della nobilissima lettera che inviava in risposta a ciò che si diceva in Montepulciano dello stentato soccorrere che egli faceva la propria famiglia: « Del bisbiglio, che dite essere in cotesto populo, non mi curo niente: meglio sappiamo noi come si habbiano da dispensar l'entrate ecclesiastiche, che non sanno loro. Quello che io vi do lo piglio dalla pensione che mi paga il card. Deti et dalla provisione di N. S.re; *perchè dell'entrate di questa chiesa non credo poter darvi un quatrino*, atteso le grandi spese che qua bisogna fare nella chiesa, ne' poveri et nella famiglia...». Lettera dei 26 giugno 1604, fo. 149.

entrate alli miei nipoti et alli figlioli di cugini; come anco, non havendo potuto in sedici anni provvedere tanti miei servitori di qualche benefitio, divisi cinquecento scudi delle mie entrate in forma di pensione a Giuseppe mio nepote, che morì, et a quattro miei servitori » (1).

3. – Le elargizioni ai consanguinei non arguiscono difetti nel Cardinale, e perchè.

Ma concedasi pure che le pensioni conferite dal Cardinale ai nepoti e pronepoti ascendessero a scudi ottocento annuali e non soltanto a seicento, come leggesi nei processi (2); accrescasi anche, se così piace, la predetta somma con i centottanta, che ogni anno soleva inviare al fratello Tommaso e alla sorella Camilla, in ragione di dieci il mese per l'uno e di cinque per l'altra (3); vi si aggiungano di più le doti per collocare le nepoti in matrimonio o in monastero e gli straordinarj sussidi in occasione di straordinarie necessità; e non ancora avremo la prova del disordinato affetto alla carne ed al sangue, se non siano prima accertati questi due fatti, che sono come i cardini, sui quali si volge la controversia presente: 1° Che i parenti beneficati, giusta la lor nobile condizione, non fossero poveri. 2° Che il Bellarmino nel beneficarli passasse la debita misura, donando loro in tal copia da tramutarli di poveri, che prima erano, in ricchi signori.

---

(1) Nelle **CC. Cerviniane*, 53, fo. 119. Ciò che il Bellarmino scriveva nella riportata lettera, era ripetizione del già detto altre volte. Ai 10 agosto 1612 aveva scritto al medesimo Antonio: « Mi dispiace che non è possibile havere così presto entrate ecclesiastiche per il sig.re Marcello; ma, quando haverà li meriti, non gli mancarà ancora l'entrata et forse anco prima ». Ibid., fo. 67. Anche nella lettera dell'8 maggio 1620, che tra poco riporteremo, tornava a ripetere al medesimo Antonio che aveva dato ai parenti pensioni tolte dalle sue rendite. Cf. infra, p. 69.

(2) Cf. *Positio super dubio: An constet de virtutibus theologabilibus* &. Romae, MDCCXLIX; Pars Tertia, *Responsiones ad obstativa*, cap. v. *De nota nimii affectus in consanguineos*, p. 45, n. 105.

(3) Il 13 luglio 1601, cioè nel terzo anno del cardinalato, il Bellarmino scriveva al fratello Tommaso: « Ho stabilito per hora dare per le necessità quotidiane dieci scudi il mese a V. S., e cinque alla sorella. Se potrò, metterò anco in Monti non vacabili per le doti delle figliole, qualche cosa, come ho già cominciato ». Fo. 98. Sino allora l'assegno per la signora Camilla era stato minore di cinque scudi il mese, cioè di soli cinquanta scudi l'anno.

Gli antichi avvocati, specialmente Domenico Calabresi, ai tempi di Benedetto XIV, misero in chiara luce da un canto lo stato di strettezze dei congiunti del Venerabile (gravissimo nella famiglia del fratello Tommaso, padre di quattordici figliuoli; non guari florido in quella dei Cervini), dall'altro la somma parsimonia con la quale il Bellarmino sodisfece, secondo la comune dottrina, non tanto a un nobile sentimento di munificenza, degno d'un principe della Chiesa del secolo XVII, quanto a un precetto di ordinata carità cristiana (1). Essi dimostrarono inoltre l'uso legittimo delle pensioni trasferite senza eccesso e per giusta causa ai non indegni; dove noteremo che all'esempio dai medesimi apportato di san Pio V, il quale non rifuggì da simili assegnamenti ai suoi consanguinei, il Bellarmino poteva aggiungere quelli di due suoi colleghi, da tutti riguardati allora e poi come modelli di specchiata santità di vita, quali erano un Cesare Baronio e un Francesco Maria Tarugi, celebri alunni di san Filippo Neri, sotto il cui tirocinio avevano appreso e il dispregio del mondo e il vivere in tutto giusta le norme della perfezione cristiana (2).

Le risposte dei difensori del Bellarmino vennero confortate dalla piena approvazione di Benedetto XIV, che giudicolle affatto convincenti, là dove dichiarò non essere da insistere sulla traslazione delle pensioni ai nepoti; « imperocchè », ci piace riferire le sue stesse parole, « l'atto non è senza esempio d'altri cardinali da bene, e se qualcheduno non l'ha fatto, ciò sembra potersi ridurre al *Domine, si sum populo tuo necessarius, non recuso laborem*, che fu detto da san Martino, e non si volle dire da san Francesco di Sales » (3).

---

(1) Cf. *Positio, Pars Tertia*, p. 46, n. 108, dove il Calabresi apporta, tra le altre, l'autorità dell'Angelico.

(2) In una lettera al fratello Tommaso, dei 24 ottobre 1609, il Venerabile, rispondendo alle domande che quegli, come non era infrequente, aveva dovuto fargli per ottenere alcuna pensione a beneficio di qualche suo figliuolo, scriveva le seguenti parole che ben confermano quanto stiamo dicendo. « Le traslazioni delle pensioni *sine consensu solventis* sono difficilissime da ottenersi. Il card. Baronio et anco il Card. Tarugi negli ultimi anni non potettero ottenere niente ». Lett. cit., fo. 395.

(3) Cf. Rosa, p. 6.

4. – Non è da storico grave parlare del nepotismo nel Bellarmino.

PERTANTO il parlare di nepotismo nel cardinale Bellarmino può essere bensì permesso, secondo richiede il nobilissimo loro officio, ai Promotori della Fede, i quali, proponendo dignitosamente le difficoltà, più o meno solide, vengono in sostanza a porgere ottima occasione per vieppiù stabilire la santità dei Servi di Dio e renderne più luminose le eroiche virtù, non già si può accordare ad uno storico, che l'età non ignora nella quale il Bellarmino visse; ad uno storico cui è noto il costume seguito dagli alti prelati del cinquecento e seicento coi loro consanguinei; ad uno storico informato da innumerevoli documenti coevi della fama goduta, in vita e dopo morte, dal Bellarmino, come principe della Chiesa alieno da ogni cupidigia d'ingrandimento de' suoi, e a questo titolo celebrato da testimoni giurati nei Processi, da scrittori veritieri nelle pagine a lui consacrate (1). A un tale storico,

---

(1) Tra gli scrittori contemporanei, che del Bellarmino fecero memoria, va annoverato Gian Nicio Eritreo (Gian Vittorio Rossi), il cui testimonio, in quella parte che concerne lo staccamento dalla carne e dal sangue, per non essermi mai accaduto di vederlo citato, credo opportuno di qui inserire: « At quaenam, inquies, in Bellarmino tanquam in sole aliquo ad radiorum similitudinem diriguntur? Ista nimirum, primum tanquam lethale aliquod piaculum existimasse, plus uno sacerdotio habere, ac propterea ex aureorum quatuordecim millibus, quae quotannis ex pluribus sacerdotiis capiebat, sex tantum sibi retinuisse, quibus parce et modeste se et familiam suam aleret; reliqua millia octo, una cum sacerdotiis unde prodibant, a sese tanquam onus aliquod suis viribus impar abiecisse, ne eius pondere onustus ac per abrupta viarum iter faciens, deorsum attraheretur atque pessum iret, *tum omnem de consanguineis, cognatis et fratris filiis, patrui animum ëiecisse, deinde nihil de suis reditibus parsisse ut eos divites faceret,* tum nullam cogitationem habuisse aut auri aut argenti ad avaritiam aut amoenitatum ad delectationem: nam forum Rotundae, domui suae proximum, vineam suam appellare consueverat; aut supellectilis ad luxuriem aut aedificiorum ad magnificientiam, sed modesto ac parabili victu cultuque contentum, vitae sanctimonia ac frugalitate sibi laudem, purpurae splendorem, ordini ornamentum accersisse, deinde recte subductis expensi et accepti rationibus, quidquid ex domesticis sumptibus superesset, in pauperes erogari mandasse; denique commissas sibi oves sua praesentia destitutas nunquam esse passum existere». Cf. *Pinacotheca imaginum illustrium* &, XLVII, p. 86 sg. Avvertirò che la somma delle entrate qui data dall'Eritreo non fu costante; essa venne variando secondo i diversi tempi. In Capua, come sappiamo da lui, (lett. 4 ott. 1602, fo. 87) le sue entrate passavano i diecimila scudi; ma vi erano però due pensioni di 1000 scudi

per fede nostra, non intendiamo come, salvo il rispetto al proprio nome dovuto, possa consentirsi di parlare di nepotismo nel nostro Venerabile Servo di Dio.

5. – Le lettere familiari del Servo di Dio e il principio seguito nell'elargizioni ai suoi.

E qui cade opportunamente in taglio il far menzione di quella nuova fonte, dalla quale non è di fresco mancato chi opinasse potessero venir fuori argomenti, o fortissimi indizi, di affetto men regolato del Cardinale verso de' suoi. Alludiamo alle sue lettere familiari, così a quelle possedute nei loro autografi dalla Compagnia di Gesù, inviate in grandissima parte al fratello Tommaso, come alle altre ben note, che dalla casa Cervini passarono all'Archivio di Stato in Firenze.

Se non che, sono ben desse queste lettere quelle che meglio dimostrano la rettitudine somma dell'Uomo di Dio, e ce ne fanno ammirare la squisita delicatezza di coscienza; così che è a dolere che poco siano state usate, specie a questo proposito (1); tanto vi si trovano lucidamente esposti, e con esempj di casi particolari illustrati, quei due principalissimi capi che sono il tutto nella presente questione, vale a dire, il principio seguito dal Venerabile nelle elargizioni ai parenti, e la misura parchissima, anzi al di sotto del necessario, costantemente tenuta nell'erogarle.

E quanto al principio, esso fu sempre quello, assai noto, dei sacri canoni: principio di carità, contenuto nella formola cavata dalla Vita di sant'Agostino lasciataci da Possidio: *ut minus egeant vel non egeant*, o nell'altra *ut non indigeant, non autem ut diliores fiant* desunta dal *De Officiis* di sant'Ambrogio (2). Può affermarsi senza esagera-

---

ciascuna; egli però con saggia amministrazione seppe quasi raddoppiarla. In Roma, ebbe minore provvigione che in Capua.

(1) Il Dr. Buschbell nella citata monografia, *Bellarmin in den Briefen* &. (cf. sopra, p. 60) prese a studiare con cura nelle sole lettere Cerviniane il carattere del grande controversista; nondimeno il punto che qui ci riguarda non venne messo in quella luce che avremmo desiderato, e potevamo attenderci dal suo ingegno.

(2) Cf. *Decret. dist.* LXXXVI, cc. XIV-XVIII; cons. XII, quaest. II, c. XIX. *Con. Trid. Decretum de Reform.*, c. I. POSSIDIO, *Vita S. Aurelii Augustini*, cap. XXXI, in MIGNE, P. L., XXXII, p. 64. AMBROSII, *De Officiis*, lib. I, cap. XXX, in MIGNE, P. L., XVI, p. 67.

zione, che il Bellarmino vi appella tutte le volte, e non sono poche, che gli avviene di dovere rispondere alle domande dei parenti, coi quali, come fu egregiamente scritto, sostenne ben ventidue anni di viva guerra, quanti furono quelli del suo cardinalato (1).

6. - Applicazione del detto principio mostrata con alcune lettere del Venerabile.

Non potendo noi qui arrecare tutte le lettere, non faremo che darne piccolo saggio. Al fratello Tommaso, nel quarto anno di cardinalato, inviava da Capua, il 20 novembre 1603, più che una lettera, potremmo dire un programma, nel quale volle ancora una volta rammentargli i criterj che lo guidavano nel soccorrere la famiglia del fratello già numerosa (senza contare i quattro morti nell'infanzia) di sei figliuoli, e capace ancora, come il fatto mostrò, di copioso incremento (2). Ecco per intero la parte che fa al nostro proposito:

« Ho visto quanto V. S. scrive intorno all'obbligo di dare a' parenti. Non ci è difficultà che siamo obligati soccorrer alla povertà de' parenti; ma il dubio sta nella quantità, perchè non si può dare se non per modo *eleemosinae, non ut fiant ditiores, sed ut minus indigeant.* Et se bene fra li vescovi religiosi et non religiosi non ci è differenza, secondo l'opinione di quelli che tengano che tutti i prelati sono meri dispensa-

---

(1) L'affermazione è del Bartoli, nel periodo che qui riportiamo, tolto dal criticissimo capo, nel quale il grande Ferrarese ritrae in una fedele pittura qual fosse la disposizione dell'animo del Cardinale verso i congiunti e con quale rettissimo occhio costumasse riguardare ed usare i beni di chiesa.

« I ventidue anni, ch'egli hebbe di vita », così il Bartoli, « in istato di cardinale, furono ventidue anni di viva guerra ch'egli hebbe co' suoi parenti; nè mai si fece tra loro pace nè tregua, a cagione dell'insuperabile contrarietà de' principj, che inducevano i parenti a chiedere, lui a negare e quinci rispondere, ch'egli non era ricco per arricchire i suoi; nè voler trapassare d'un punto quella linea del *minus egere* secondo il loro stato; che è il fin dove può giugnere co' parenti un prelato amministratore, non padrone, delle rendite della chiesa ». Bartoli, lib. III, cap. VI, p. 306.

(2) Dopo il 1603, negli anni 1605, 1607, 1609, 1611, Francesca Vignanesi, donna che, se non ebbe la bellezza di Rachele (del che non sappiamo nulla), ebbe certo la fecondità di Lia, divenne quattro volte madre, portando così al numero di quattordici i figliuoli di Tommaso e i nepoti di Roberto, dei quali non più che sette vivevano l'anno 1611.

tori et non padroni dell'entrate ecclesiastiche, nondimeno quelli che tengano che i prelati et altri beneficiati sono padroni de' frutti ecclesiastici de' loro benefitii et che possano donare a suo beneplacito, intendono questo loro parere solo delli prelati e beneficiati secolari; perchè i regulari non possono mai esser padroni, ma solo dispensatori, havendo il voto della povertà, il quale, secondo san Thomaso, non si leva per la prelatura.

« Et se il sig.r cardinale Tarugi è liberale con li suoi, come V. S. scrive nell'altra lettera, lo fa, non solo perchè non è regolare, come io, ma anco perchè ha denari davanzo, che non ho io; perchè, sebene io ho maggiori entrate, tuttavia ho molto maggiori uscite: perchè il sig.or cardinale sudetto non ha obbligo di proveder la chiesa, nè il seminario, et così tira 4000 ducati netti dal vescovado di Siena; dove che io ho da fare tutta la spesa della chiesa, che è grossissima, et in gran parte nodrisco il seminario, et ho una infinità di poveri attorno, et so che l'entrate della chiesa hanno da servire per le chiese et poveri del luogo dove sono l'entrate. In somma l'esperienza mostra che ci avanza poco o niente » (1).

La lettera testè riportata, per quanto tagli corto, non arriva ad emulare il linguaggio netto e risoluto che incontriamo in un'altra di qualche anno appresso. In questa così egli scriveva al medesimo suo fratello: « Io amo V. S. et li suoi figlioli; ma con charità, non con carnalità, et però non voglio esser causa della dannatione loro et mia. So quello che devo fare, et però si quieti al volere di Dio, al quale io mi sforzo dirizzare la mia intentione » (2).

Non altramente parlava con gli altri parenti. Quando il cugino

---

(1) Lett. cit., fo. 162. Degnissima anche di essere riportata sarebbe la lettera dei 6 gennaio 1606 allo stesso Tommaso, nella quale, rispondendo alle solite istanze di più copiosi sussidj, adduce a sua giustificazione l'esempio particolareggiato del comune zio, tanto venerato in casa loro, il cardinale di Santa Croce Marcello Cervini, « osservante dei sacri canoni, ne' quali si dice che de' beni di chiesa non si deve arricchir i parenti, ma dargli qualche cosa *ut non egeant, vel minus egeant* ». Ibid., fo. 248.

(2) Lett. 18 aprile 1609, ibid., fo. 409.

Antonio Cervini, impaziente di vedere provveduto di benefizj suo figlio Marcello (1), già avviato allo stato ecclesiastico e nell'anno diciannovesimo dell'età sua, insisteva affinchè presto gli fossero assegnate prebende, il Servo di Dio, così costante a se medesimo nello scorcio de' giorni suoi, come ne' primissimi tempi del cardinalato, si mosse a scrivergli nel modo che ora udiremo, quasi per metterlo a parte dei principj professati e seguiti in circa quattro lustri da che rivestiva la sacra porpora:

« Le mie entrate da un tempo in qua sono sminuite assai; prima perchè il Papa volle in ogni modo che io stessi sempre a Roma: et per questo mi bisognò rinuntiare all'arcivescovado, et perchè io lo volli renuntiare come conveniva con lassare all'arcivescovo la maggior parte dell'entrate, restai con poca entrata perdendo circa cinque milia scudi l'anno. Potevo fare altrimenti, ma non volli guardare quello che potevo, ma quello che dovevo secondo la regula divina. Di poi ho hauto le disgrazie del Priorato di Turino per conto delle guerre; si chè mi è bisognato sminuire la famiglia, come lei haverà inteso. Ma lei dirà che queste cose non sono a proposito, perchè lei non mi domanda delle mie entrate, ma de' benefizj. A questo rispondo che fin ora ho dato a tutti li parenti pensioni tolte dalle mie entrate, e se vogliamo aspettare benefizj o pensionj sopra li benefizî d'altri, poco si può havere e senza grande spesa in le bolle. Et V. S. può considerare che in venti anni et più io non ho potuto dare se non duo benefizj simili con molta spesa mia alli Benci (2): et uno al sig. Marcello (3) con spesa sua, e duo benefizioli a Nicolò (4). Nè si può aspettare cosa d'importanza per l'avvenire, essendo io già di settanta otto anni pieno di malattie et

---

(1) Marcello Cervini non ottenne di certo il vescovato di Soana, indi la traslazione da esso a quello di Montepulciano, pei buoni officj del prozio Cardinale. È infatti cosa notissima che gli fu conferito il primo nel 1645 e che soltanto nel 1652 impetrò il trasferimento alla sede di Montepulciano sua città nativa, che ritenne sino al 1663 nel quale anno morì.

(2) Cf. Le Bachelet, p. 479.

(3) Marcello Cervini, suo pronipote, figlio secondogenito di Antonio.

(4) Nicolò Bellarmini, suo nepote, figlio di Tommaso.

nondimeno oppresso dalle fatiche continue. Sì che la conclusione è, che bisogna contentarsi di poche entrate et di molta virtù et lettere a chi vuole arrivare a gradi ecclesiastici, alli quali con ragione può aspirare il sig.or Marcello; et per questa via sono camminati li cardinali di Montepulciano (1), il card. Santa Croce (2) ed il card. Ricci (3), i quali con poca facultà terrena arrivarono a gradi grandi. Lascio di parlar di me, poichè io non ho cercato le dignità, ma le dignità hanno cercato me, ma per la medesima via di dottrina et opinione di qualche virtù.

« Sì che la conclusione sia, che se il sig.or Marcello vole arrivare alle dignità, le quali sono accompagnate da ricchezze, bisogna che accompagni le lettere con le virtù et farsi ben volere da tutti. V. S. l'esorti a queste due cose seriamente, cioè alla bontà di vita ed alla dottrina più che mediocre » (4).

Questi medesimi concetti esponeva direttamente lo spiritualissimo Cardinale al giovanetto Francesco Maria Cervini, figliuolo di quell'Antonio al quale fu inviata la lettera or ora riferita. Il documento è di tale importanza, per la luce che sparge sopra il contegno del Bellarmino verso il numeroso, non ricco, anzi povero, parentado, che ci pare ben fatto di aggiungerlo ai due precedenti.

« Quanto a quella querela di vedervi la strada serrata alle dignità domestiche, mi è parso bene dirvi che le dignità seguitano chi le fugge et fuggono chi le cerca: et molto meglio è farsene degno con i meriti che pretenderle per parentela. Haverete forse letto quella sentenza di Plauto, che pure era pagano, *Ambite virtutibus, non favitoribus.* Et di questo havete essempi domestici. Perchè la santa memoria di Papa Marcello per soli meriti ascese a sì alto grado, et non solo non cercò nè procurò favori, ma si portò con tanta rettitudine di giustitia, che non si curò inimicarsi l'imperatore et altri grandi. Onde pareva impossibile che riuscisse Papa: et nondimeno Iddio ve lo condusse per quei stessi mezzi che parevano del tutto contrarij.

---

(1) Roberto de' Nobili.
(2) Marcello Cervini.
(3) Giovanni Ricci.
(4) **CC. Cerviniane,* 53, fo. 167.

« Io poi non per altro entrai nella Compagnia di Giesù se non per fuggire simili dignità: et pure è parso a Dio mettermici, donde infiniti che le cercano non mai ci arrivano. Et questo non dico per non volere aiutarvi, ma per mostrarvi che bisogna, secondo il santo precetto del Signore, *primum quaerere Regnum Dei et iustitiam eius, et sperare ut caetera adiicientur.* Io volentieri vi aiuterei, ma per hora non veggo il modo; perchè se volesse aiutar voi, si lamentaria il signor Alessandro vostro cugino, se non facessi l'istesso con lui; si lamentariano i figlioli di Ms. Ricciardo, che pure mi sono nepoti et molto più poveri; aiutare tutti mi è impossibile, presupposta la povertà di mio fratello et mia sorella et le poche entrate et le gravissime spese che qua habbiamo.

« Et questa fu la causa che la santa memoria di Papa Marcello non diede niente ai figlioli delle sorelle, perchè erano troppi, et dare a tutti non poteva, et fare inequalità non voleva. Tuttavia, se verrà qualche buona occasione, che io possa aiutare, siate sicuro che lo farò, perchè amo il signor padre vostro et tutti li suoi. Attendete pure, come avete cominciato, a studiare et molto più alla purità della vita et mettete in Dio ogni vostra speranza; et Dio vi benedica » (1).

7. – Il Bellarmino nel soccorrere i parenti conforma la pratica alla teoria.

I saggi testè arrecati mostrano bastantemente i soprannaturali principj con i quali il Bellarmino intendeva di governarsi nel soccorrere i suoi. Dalla medesima corrispondenza ci è dato ancora di scorgere come egli, passando dal dire al fare, serbasse strettamente il savio ammonimento: *Faciens, doce quod faciendum dicis;* proprio tutto al contrario di quello che non teme affermare il Baumgarten, quando ci rappresenta il Servo di Dio eccellente nelle teorie, imperfettissimo nella pratica. La pratica poi, che costituiva al certo il punto vitale della questione, fu in lui, e a tutti apparve, fedelissima, e scrupolosa applicazione dell'enunciato principio di schietta carità cristiana. Vediamolo colla scorta medesima del carteggio.

---

(1) Lettera dei 7 settembre 1609, in **CC. Cerviniane*, 54, fo. 16.

E innanzi tutto, chi si fa a studiare le relazioni del Venerabile coi parenti, se non ignori altamente le condizioni del tempo, non può non iscorgere e non ammirare la via diversa per la quale egli volle procedere nel sovvenire ai congiunti, benchè avesse alla mano esempj autorevoli, che confortavanlo a non romperla con una tradizione vetusta, e senza biasimo comunemente accettata. Gli Illustrissimi e Reverendissimi del seicento, giusta il costume del secolo precedente, donavano largamente, non però a tutti i parenti, ma ad alcuno, talvolta ad alcuni dei più prossimi dello stesso loro nome. In questa guisa avveniva che la vena o il filone d'oro, grossi o sottili che fossero, non ispargendosi per molteplici rivi confluissero in un serbatoio solo, e rendessero così possibile quello che dicevano lo stabilire o fondare la casa, che era infine ciò che attendevasi, quasi per diritto, dai fortunati pervenuti ad alto grado nella Curia di Roma.

Queste norme, che non fa mestieri di dire se sapessero di carne e di sangue, non volle il Bellarmino per niun conto seguire, mentre pure (si ponderi la gravissima circostanza) non poco doveva raccomandargliele l'esempio dello zio Marcello Cervini, riverito nel mondo per le esimie virtù, che l'inalzarono al pontificato. Al nostro Servo di Dio, (il quale, a somiglianza di un san Francesco Borgia, di un san Carlo Borromeo, di un san Francesco di Sales (1), amò sì la famiglia, senza tuttavia anteporre la nobiltà dei natali a quella della virtù) a lui in verità non parve di dovere escludere alcuno dei congiunti, purchè necessitosi, dai benefici effetti della sua carità. Se ebbe quindi con-

(1) È noto agli studiosi di storia ecclesiastica come questi tre luminari della Chiesa, così illustri per l'insigne dispregio di ogni umana grandezza, serbassero vivo, e nondimeno regolatissimo, l'affetto al loro avito casato, accoppiando col distacco dalla carne e dal sangue le cure che dovevano, secondo le leggi della carità, ai loro congiunti. Qui piacemi rimettere per san Francesco Borgia all'Epistolario di lui, dato a dì nostri in luce, con ottimo apparato critico, dai PP. Gesuiti di Spagna nei *Monumenta historica Societatis Iesu*, e pel Borromeo al capo XVI della moderna *Vita di San Carlo*, scritta da Mons. Cesare Orsenigo, là dove sì bene l'autore lumeggia qual fosse il cuore del grande nepote di Pio IV verso tutti i suoi parenti e gli amici.

siderazione al grado di vicinanza nella parentela, non guardò affatto nè a maschi nè a femmine, inducendosi solo a dare del non molto che aveva conforme alla gravità del bisogno, mostrandosi inesorabile nel rifiuto, se il soccorso non gli apparisse necessario ed anche qualora, pur essendo necessario, venisse a conoscere che volontaria fosse la cagione del disagio cui lo supplicavano di apportare rimedio.

8. – Modo tenuto dal Servo di Dio nel soccorrere i suoi.

Non torna guari difficile il fornire per singolo la prova di queste affermazioni. L'abbiamo bella e pronta nelle lettere familiari durante il cardinalato, pur troppo ancora inedite; nè noi qui altro faremo che delibarle alquanto. Prima però ascoltisi come il Servo di Dio, a rendere capace il cugino Antonio Cervini della impossibilità in che trovavasi di arricchire i figli di lui, gli rammenta com'egli avesse voluto procedere diversamente da quel tanto da lui venerato Cardinale di Santa Croce, fratello a Cintia, la madre sua, e prozio di Antonio.

« Hora per finire », così scriveva il 26 settembre 1620, « io farò ogni diligenza che li miei nipoti stiano uniti, come devono, con li suoi figlioli e li riverischino come maggiori non solo di età, ma di nobiltà e ricchezze; perchè, se bene quanto alle ricchezze, io haveria potuto arricchirli in venti anni di cardinalato, come fece il cardinale Santa Croce alli suoi, in sedici anni, se io havessi voluto dare a loro soli ogni cosa ed agli altri parenti niente: ma io *ho voluto dare a tutti li parenti poveri qualche cosa et alli poveri non parenti*, quando mi è stato possibile, in tutti li luoghi dove ho qualche cosa, come in Roma, Capua et Torino et di questo non mi pento » (1).

Prefissa che si ebbe il Servo di Dio la norma di non arricchire, come vedemmo, niuno dei parenti, ma di venir loro in aiuto, in quanto potesse, secondo le norme della ordinata carità, la seguì fedelmente

---

(1) Cf. **CC. Cerviniane*, 53, fo. 174v. Pochi dì innanzi, cioè il 12 dello stesso mese, il Venerabile aveva scritto con altre parole proprio la stessa cosa al giovane pronipote Francesco Maria Cervini. Cf., ibid. 54, fo. 35.

in venti e più anni di cardinalato senza mai dipartirsene un apice, specie nel punto più arduo, che era quello di non eccedere la misura a scapito degli altri poveri, a lui non congiunti con legame di sangue. Tra i parenti da beneficare venivano in prima fila i più prossimi; il fratello Tommaso e la sorella Camilla: carico il primo di numerosa prole; senza figliuoli la seconda, maritata a Bartoletto Burratti, non troppo forniti, marito e moglie, del prezioso talento della domestica economia.

Il nuovo porporato comincia a soccorrere queste due, onorate bensì, ma povere famiglie; tanto povere che egli nel 1614, scrivendo a Camilla, dichiarava di portare opinione che il Signore, tra le altre ragioni, avesse voluto lui nel cardinalato per dargli modo di sovvenire lei e il fratello, il quale, senza di un tale aiuto, non avrebbe potuto vivere con tanta famiglia (1).

9. – Quali fossero le elargizioni del Bellarmino ai congiunti.

QUALE poi fosse la misura delle sovvenzioni da Tommaso e dai suoi ricevute in più d'un ventennio, si argomenti in primo luogo da questo, che una casa Bellarmino, pervenuta, non dirò a grande opulenza, ma solo a fiorentissimo censo, rimane sconosciuta alla storia delle famiglie nobili italiane (2), nella quale al contrario non poche

---

(1) Nel principio del 1614 Camilla si era rivolta al fratello, manifestandogli i timori pel suo avvenire, nel caso che a Dio fosse piaciuto di farla sopravvivere a lui. Il venerando vegliardo, di sentire delicatissimo, le rispose il 14 di marzo, che già l'aveva raccomandata al comune nepote Angelo de la Ciaia, perchè le continuasse il sussidio; partecipavale inoltre di avere pensato a qualche altra cosa, e così conchiudeva: « Aggiungo per ultimo che bisogna con vera fede et fiducia confidare in Dio, il quale non manca mai a chi lo ama di cuore et si fida in lui. Et io credo che una delle cause, per le quali è piaciuto a Dio mettermi in questo grado, del quale io non havevo bisogno, sia stato per sovvenire a voi et a mio fratello, il quale senza questo aiuto non havrebbe potuto vivere con tanta famiglia. Onde, sì come Iddio vi ha provvisto fin'hora, siate sicura che non mancarà in quel poco tempo che resta ». **CC. Cerviniane*, n. 54, fo. 46.

(2) Secondo un documento che appresso ricorderemo, redatto il 1611 e pubblicato dal LE BACHELET, p. 473 sg., la famiglia di Tommaso Bellarmino aveva, in quell'anno, scudi 700 d'entrata. Il gentiluomo doveva allora provvedere

possiamo additarne pervenute ad ammassare ingenti fortune grazie ad alcuno dei loro chiamato agli splendori dell'ostro.

Se non che non fa punto mestieri d'insistere in un argomento, che potrebbe sembrare indiretto, quando le lettere del Servo di Dio ci ragguagliano direttamente della quantità dei sussidj elargiti. Si ridussero essi, come avemmo occasione di accennare più sopra, agli assegnamenti mensuali di scudi dieci pel signor Tommaso e la sua famiglia e di cinque per la signora Camilla; al pagamento dei debiti onde era gravato il tenue patrimonio omai sul punto di dissolversi (1); alle doti di tremila scudi per la Maria e di duemila per l'Ippolita (figliuole di Tommaso andate spose a Francesco Maria Cervini e a Livio Tarugi) (2), e a quelle di minor somma occorse per monacare la Cintia de la Ciaia orfana di padre e di madre (3): a spese fatte per riparare e in parte aggrandire la casa fatiscente per vecchiezza (4); e finalmente in altre sovvenzioni non periodiche in occasione di straordinarie occorrenze, purtroppo non infrequenti, gran campo all'esercizio di continua pazienza pel Servo di Dio.

Tutto ciò coi più prossimi parenti. Rispetto all'altro ramo dei Bellarmino, discendenti da Marcello, il Cardinale, per quanto ci è

---

all'educazione di sette figliuoli tutti in vita. Dette rendite nel 1622, cioè dopo la morte del Cardinale, si accrebbero di 1200 sc. provenienti dal priorato di Sant'Andrea in Torino, commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, che Carlo Emanuele I, in riguardo del cardinale Bellarmino, aveva concesso al nepote di lui Roberto. È poi noto che il ramo diretto dei Bellarmini, onde era uscito l'immortale Controversista, non vide la fine del seicento, essendosi estinto il 1682. Cf. LE BACHELET, p. 474.

(1) Il Cardinale così scriveva a questo proposito a Tommaso il 16 gennaio 1609: « Alcuni anni sono V. S. diceva che, se io mettevo tre milia scudi di stabili in casa, la casa sarebbe in uno stato tolerabile. Io ve n'ho messi quattro milia, et poi ogn'anno gl'ho dato tanto quanto Lei sa, per estinguere li debiti et per altri bisogni, e sempre pare che la povertà cresca ». Fo. 356.

(2) Cf. nelle **CC. Cerviniane* 53, ff. 92, 95, le lettere di Antonio Cervini degli 11 e 31 gennaio 1614.

(3) Era essa figliuola di Pompeo de la Ciaia e di Eustochio Bellarmino, sorella di Roberto, defunta poco avanti il cardinalato di lui, il 1598, lasciando orfani Cintia ed Angelo, il futuro vescovo di Teano.

(4) Dalle lettere al fratello Tommaso dei 26 aprile e 19 luglio 1608, che verranno in parte riferite più avanti.

noto, donò loro un mille o cinquecento scudi per la dote di due figliuole entrate suore nel monastero di San Bernardo di Montepulciano (1) e non dovette mancare di concorrere alla educazione dei nove suoi figli (2). Ai Cervini, Antonio e Marcello, che non si trovavano così in disagio come il fratello Tommaso, non fece provisione fissa di sorta,

---

(1) Dalla lettera dei 18 agosto 1604, fo. 160, onde attingo questo particolare, non consta con certezza se i 500 scudi venissero a tal fine soltanto prestati a Marcello padre delle fanciulle, oppure se il Cardinale gli facesse donazione del doppio.

(2) A bene intendere la beneficenza verso i figli di Marcello danno lume sufficiente i passi delle lettere a Tommaso che qui riportiamo.

« Quanto al figliolo di Ms. Marcello, mi contento di pagargli la dozzina nel collegio del Vescovo di Perugia, non per un anno, ma per due, perchè in un anno poco si può imparare et il fanciullo ha poca età. Di poi credo saria meglio fargli havere un luogo del collegio del signor Giulio Ricci in Pisa, per esser lui dello Stato vechio e non potendo studiare leggi o medicina fuora di Pisa, senza licenza del Gran Duca, la quale si ha difficilmente. Questo luogo lo farò haver io, quando così piaccia alli suoi et a V. S. Se questo piace, datemene aviso, a ciò io mi faccia prometter il luogo per l'ottobre dell'anno 1604 ». Capua, 6 novembre 1602, fo. 182.

Due giorni dopo tornava a riscrivere nel seguente tenore: « Io desideravo sapere quello che paresse a V. S. che si dovesse fare per aiuto de' figliuoli di Marcello, et quello che il padre et madre loro desideravano da me, poi che mai mi hanno fatto saper niente, mostrando in questo di non haver bisogno di me. V. S. mi scriva più in particulare, se sia bene che io gli paghi costì un maestro o gli compri un luogo della Sapienza di Perugia, o gli dia aiuto per studiare in Pisa, o gli paghi la dozzina nel collegio di S.to Bernardo in Perugia, o che altro vi pare che si dovesse fare. Ma bene aviso che non posso pagare quanto pagavo per Angelo, per il quale si è speso poco meno di 200 scudi l'anno; nè si deve misurare ogni parente con la misura di Angelo; poi che esso, oltre di essere figliolo di sorella, non haveva padre, nè madre, nè robba di che vivere. Quello che io potrò fare, sarà aiutarlo di cinque scudi il mese poco più o meno ». Capua, 8 novembre 1602, fo. 180.

Allorchè, due anni appresso, Gaspare figliuolo di Marcello, sperava che il prozio Roberto potesse mantenerlo con dargli cento o dugento scudi l'anno, il Cardinale rispose in termini abbastanza energici:

« Mi si presuppone che Gasparre si confida che io l'habbia da mantener con il cardinal Madruzzo, con dargli del mio cento o dugento scudi l'anno; et questo non posso fare in conto nessuno. Però torno a replicare che bisogna persuadere a Gasparre che vada per aiutante di camera, et scriver al Cardinale che, sì bene questo giovane è nostro parente, che è lontano et che è povero, che non può spendere del suo. Nè è vergogna essere aiutante di camera di

ma solo dotò una figliuola del primo (1) e in parte concorse alle spese del mantenimento agli studj dei figli di entrambi, alcuno dei quali per breve tempo ritenne presso di sè in casa sua (2). A tanto e non più oltre si estese il nepotismo di Roberto Bellarmino!

10. – Stato economico di casa Bellarmini. Le ricchezze di madonna Camilla.

E qui torna al sommo istruttivo continuare ad attingere dalle sue lettere al fratello e alla sorella, per trasportarci col pensiero nella città natia del Venerabile e ricreare la vista con la contemplazione, non diremo certo del fasto e del lusso, ma con quella di una doviziosa agiatezza, quale, grazie alle pingui sue elargizioni, doveva fiorire tra le mura tranquille di casa i Bellarmini! Siamo al novembre del 1603, quinto anno del cardinalato. Da Capua, mensa anzichenò doviziosa, scrive il Cardinale al fratello che ha inteso dal nipote Angelo de la Ciaia come i figliuolini di Tommaso hanno bisogno di essere vestiti; il perchè, testualmente prosegue, « vederò di mandargli qualche cosa il mese di decembre, perchè hora non ci è denari » (3). E secondo questo ragguaglio ben degno di fede, possiamo mettere in sodo che nel 1603 le ricchezze non erano ancora piovute nella casa paterna di Montepulciano, altrimenti come poteva Angelo invitare delicatamente lo zio

---

cardinali grandi. Con Farnese ci sono aiutanti di camera di casa Petrucci, et con Radziviglio c'era uno di casa Ursina; et Bartolomeo Vignanesi, che hora è qua, ha tentato di entrare per aiutante di camera del cardinal Farnese o del cardinale Aldobrandino, ma non si è potuto haver luogo, et l'istesso Bartolomeo, che in questo è savio, non vol entrar con nessuno per gentil huomo. Quando le cose siano aggiustate bene, mi contentarò di aggiognere qualche cosa per metterlo in ordine, a quello che ho scritto altre volte che si spenda costì di quelli denari che sono in mano del cavalier Vignanesi... ». Roma, 21 aprile 1606, fo. 233.

(1) Cf. la lettera 31 gennaio 1614, in *CC *Cerviniane*, 53, fo. 95.

(2) Quando nel 1612 prese in sua casa a piazza Colonna il nepote Marcello Cervini, lo mantenne bensì gratis quanto al vitto e all'alloggio, ma volle che i genitori pensassero al vestire. « Così non occorrerà che V. S. » scriveva al padre di lui Antonio « mandi più denari eccetto che per vestirlo ». Lettera dei 7 gennaio 1612, in *CC. *Cerviniane*, 53, fo. 69.

(3) Lettera del 1° novembre 1603, fo. 154. Ai 20 infatti dello stesso mese inviava per il predetto fine circa 40 scudi. Cf. lettera del detto giorno, fo. 162.

a compiere quella bell'opera di misericordia corporale che è rivestire gl'ignudi, proprio in favore dei quattro nipotini dell'Illustrissimo, tutti inferiori al settimo anno di età? Negli stessi anni, come in casa di Tommaso, così in quella della sorella Camilla, non si sguazzava affatto nell'abbondanza. Il marito di lei, Bartolomeo Burratti, nel luglio 1603 aveva dovuto pregare il Cardinale perchè lo aiutasse a liberarsi dai debiti, e riceveva indi a pochi giorni quest'amorevole risposta tutta di suo pugno: « Desidero che V. S. tratti con mio fratello delle sue necessità; et se bene io sono molto gravato et ho poche entrate, tuttavia aiutarò in quel poco che potrò di liberarvi da debiti. Quanto al capitale, per hora non è possibile, ma quanto al pagare li frutti, si potrà pensare quello che convenga » (1).

Intanto gli anni si succedono agli anni, e l'êra dell'agiatezza non ispunta ancora per casa Burratti, sotto il cui tetto l'amata sorella di Roberto stenta pur sempre a vivere col sussidio di cinque scudi il mese e coi proventi d'alcun poderuccio, che il marito (e pare anch'ella di conserva con lui) non sa far sì che renda come dovrebbe. Di questo penoso stato di cose parla, deplorandolo vivamente, il Servo di Dio, pur non riuscendo mai a poter rallegrarsi di saperlo cessato (2).

La situazione si aggrava tanto un dieci mesi appresso, che nel febbraio 1605 i birri sono sul punto di onorare la signora Camilla d'una loro visita, non punto ambita, per oppignorarle le masserizie (3).

---

(1) Lettera dei 3 agosto 1603, fo. 170.

(2) Ascoltisi tra gli altri questo paragrafo di una lettera diretta a Tommaso il 26 febbraio 1604.

« Mi scrive Ms. Bartoletto che gli è morto un bue e che vorrebbe ricomprarlo con i sessanta scudi, che io do a Mad.ª Camilla. Io non vorrei che mi scrivessero queste cose minute, perchè ho altri pensieri, ma che le digeriste fra voi. Io credo che V. S. ami la sorella e che non lassarà che patisca. Et, se gli pare, gli dia il denaro che domandano et, se non è necessario, non glie lo dia. Quando quelli sessanta scudi siano finiti, se sarà necessario, daremo qualche altra cosa; se ben resto maravigliato che due persone sole non possino vivere con l'entrate loro e cinque scudi il mese di più ». Capua, 26 febbraio 1604, fo. 153.

(3) « Desiderarei appresso sdebitare Mad. Camilla, perchè mi pare cosa troppo essorbitante che habbino da andargli li sbirri a casa per conto delle terre che ha da pagare ». Lettera al medesimo, Capua 21 gennaio 1605, fo. 227.

Senza dubbio queste strettezze, che meglio debbono chiamarsi somme angustie, dovevano attribuirsi a mal governo, come giustamente pensava il povero Cardinale (1), il quale ognora sollecito di rimuovere le sofferenze alla sorella diletta, non ometteva d'inviarle, sempre che poteva, qualche straordinario soccorso, accompagnato da parole piene di santo affetto fraterno, che la beneficata doveva aggradire più dello stesso dono. « Mando li 30 scudi che domandate. Et se bene io sono molto affatigato, perchè da ogni banda mi si domanda; tuttavia volentieri fo bene a voi più che ad altri, *chè così mi obliga la charità* » (2). E il pio proposito dell'amorevole fratello si compie indi a men di sei mesi, allorquando trovo che invia il 12 decembre 1606 cinquanta piastre a Tommaso perchè le dia a Madonna Camilla «che, intende, patisce di freddo et altre necessità» (3).

Procedendo innanzi col tempo, le radici, che il disagio aveva tenacemente messe nella famiglia Burratti, s'approfondivano sempre più, senza che il preteso nepotismo del Reverendissimo cognato valesse a sostituirvi quelle dell'albero felice della cuccagna. Nel 1607 la povera Camilla, vecchia di cinquantotto anni, non nasconde al fratello il difetto di vesti che la tribola, e lo prega le sia cortese di una delle sue pelliccie. Quegli si scusa, rispondendole di possederne non più d'una, che lo serve da otto anni, e frattanto, pur volendo consolarla, si offre di inviarle una sottana rossa usata; poi cambia avviso, perchè ripensa che la sottana poco servirebbe alla sorella, laddove per lui, che spende per sè il meno possibile, è buona ancora, non ostante gli abbia servito dal principio del cardinalato: a Camilla provvederà con panno acqui-

---

(1) « Essendo voi tanto pochi in casa et dandovi io cinque scudi il mese, et havendovi liberato del debito maggiore che havevate, non posso no intendere come non viviate comodamente, se non sia il mal governo; sì che torno a dire che è manco male vendere il podere che sempre restare vivo il debito del capitale ». Così il Cardinale a Camilla, Capua, 22 settembre 1604. **CC. Cerviniane*, 54, fo. 41.

(2) Lettera 21 luglio 1606, in **CC. Cerviniane*, 54, fo. 42.

(3) Lettera cit., fo. 265.

stato a credenza, non avendo egli allora in pronto di che contentarla (1).

Lo stesso bisogno di vesti s'affaccia nel febbraio dell'anno seguente, 1608, e l'amorevole fratello caritatevolmente vi dà riparo, ordinando anche questa volta che si compri la stoffa a debito (2). Nè la sorella è sola a patire tal genere di necessità. Il sig. Bartoletto suo marito vassene anch'egli tanto poveramente vestito che non può comparire decentemente allato alla moglie in un viaggio ad Orvieto. E il Cardinale, che n'ha avuto sentore, non si contiene dallo scrivere essere ciò una vergogna; indi, sempre assiduo nell'esercizio delle opere di misericordia, accorre anche questa volta al sollievo dei ricchissimi suoi congiunti (3).

Nè qui ancora è il tutto. Nel novembre 1616 il Cardinale desidera con lodevole carità di essere ragguagliato intorno il vero stato eco-

---

(1) Non sarà discaro conoscere in fonte l'edificante risposta del servo di Dio. « Mi scrisse Mad^a. Camilla che pativa di veste et mi pregava gli mandasse una pelliccia delle mie. Gli risposi che non ho altro che una pelliccia usata, che mi serve già otto anni, ma che gli mandarei una sottana rossa usata, quando venisse il mulattiere; il quale non è mai venuto, et ho pensato meglio di non mandarla, perchè a lei poco servirebbe, et a me serve ancora, se bene è vecchia pure di 8 anni; perchè io procuro di spendere per me stesso il meno che sia possibile. Ma tuttavia desidero che non patisca: però la raccomando a [V. S.] e che vegga se ha necessità, et gli faccia comprare quello di che ha necessità, et si pigli il panno a credenza fino a S.^to Giovanni Battista, se è possibile, perchè fino a quel tempo malamente posso mandar denari, se non voglio ancor io far debiti grossi ». Lettera al fratello Tommaso, Roma, 16 marzo 1607, fo. 324.

(2) «...Mandai cento piastre acciò bastassero per pagare i debiti et per la provisione ordinaria, con la quale si potesse vestire, massime havendogli fatto havere il grano senza pagarlo e pagandogli io la pigione della casa... A me pare che, più denari si mandano, più diventano le persone povere. Tuttavia la necessità non ha legge; però V. S. vegga che sia vestita dal suo marito o da chi lei vole, quanto ricerca la necessità, et si pigli per hora il panno a credenza, et mi avisi quanto bisogna per pagarlo, che lo pagarò ». Roma, 2 febbraio 1608, fo. 342.

(3) Sappiamo il tutto da una lettera del Cardinale in questi termini a suo fratello Tommaso: « ...Intendo che era vergogna vederlo [Bartoletto] così male in ordine et che per questo non puote accompagnare la sua moglie ad Orvieto. Haveria caro che V. S. in simil casi me lo raccomandasse, acciò riconoscesse sempre dalle mani sue quel bene che io gli fo ». Roma, 25 ottobre 1608, fo. 362.

nomico della signora Camilla « perchè » scrive, « siccome non voglio arrichire mia sorella, così non vorrei che patisse » (1). Men di cinque anni innanzi la morte, il nostro Servo di Dio dovrà essere informato dal Rettore del Collegio della Compagnia in Montepulciano, con ogni possibile delicatezza, che la povera signora Camilla, sua sorella, non avendo di che sopperire alla spesa del lutto per l'immaturamente scomparso nepote Angelo de la Ciaia, vescovo di Teano, stassene rinchiusa in casa. L'amorevole Roberto, come sì spesso in passato, così anche ora dispone che si acquisti la stoffa a credenza prendendo impegno di pagarla a suo tempo (2). Perfino nel penultimo anno della santa sua vita, il Cardinale non può contenersi di uscirsene in un sentitissimo sfogo col cognato Bartoletto, perchè è venuto a sapere che la consorte di lui non aveva sodisfatto il sig. Cesare Tarugi dei sei scudi che gli doveva per due anni di pigione (3). In mezzo a tali dovizie passava la vita di madonna Camilla Bellarmini nei Burratti nella tranquilla e colta città di Montepulciano !

---

(1) La lettera al cugino Antonio Cervini è così concepita: « Desidero grandemente sapere il vero dello stato della signora Camilla mia sorella: cioè che robba habbia così stabile come mobile, per conoscere se gli basta la provisione che io gli do. Io commisi questo a Roberto mio nipote, ma non l'ha saputo dire: mio fratello è troppo vecchio, li suoi figlioli sono troppo giovani, però non mi fido. Mi faccia grazia V. S. mandarci la signora Maria (*) o il signor Francesco Maria et per mezzo loro farmi sapere la novità; perchè io siccome non voglio arrichire mia sorella, così non vorrei che patisse ». Roma, 26 novembre 1616, in *CC. *Cerviniane*, 53, fo. 139.

(2) « Il P. Rettore del Collegio di Montepulciano mi ha detto che V. S., per non potere vestirsi di scoruccio, non esce di casa. Io gli mandaria il panno, ma non so quando haverò comodità di mandarlo ». Lettera alla sorella Camilla, Roma, 26 novembre 1616, in *CC. *Cerviniane*, 54, fo. 50.

(3) « Resto maravigliato che il sig^{or} Cesare Tarugi mi scrive che non ha potuto havere dalla mia sorella li tre scudi di pensione che gli devono per la casa, nè questo anno, nè il passato. Dica V. S. da parte mia alla consorte che è vergogna grande fare stentare un gentil huomo per tre scudi e molto più per sei ». Lettera al cognato Buratti, Roma, 13 marzo 1620. *CC. *Cerviniane*, 54, fo. 68.

(*) La signora Maria, figlia di Tommaso Bellarmini, nuora di Antonio e sposa del suo primogenito Francesco Maria Cervini.

11. – L'ingente patrimonio del magnifico signor Tommaso.

QUELLE della casa del fratello Tommaso, se non le agguagliavano, poco erano loro al disotto. Udimmo come il Bellarmino nel 1603 dovesse intervenire a rivestire « i figliolini ». La penuria del necessario per vivere non era punto scomparsa nel 1607, quando, avendogli Tommaso richiesto nuovo aiuto per tirare innanzi, ed essendosi quegli dapprima scusato di non poterlo contentare, sentiamo il Cardinale riconoscere, senza guari difficoltà, che le sovvenzioni già da lui somministrate nello scorso semestre non erano andate *in vaganterie*, come egli esprimevasi, ma in utile della casa (1). L'anno non ha ancora toccato il termine e il Cardinale spedisce in patria « la roscia et il raso », pur tenendo il dono in conto di vera limosina, benchè aggiunga di non crederla così grata a Dio, come quella che nel medesimo tempo faceva rivestendo il cognato Bartoletto, secondo testè vedemmo (2). Nel 1615 le travi di una sala della casa minacciano rovina; e questa volta ancora deve uscire da Roma il necessario a riparare quel danno. Per dire tutto in una parola, e non moltiplicare senza fine i particolari che le lettere ci porgono in abbondanza, basti rammentare che nello stesso anno, il che è come dire dopo più di tre lustri di cardinalato, dopo che sono estinti i debiti del piccolo patrimonio, dopo che due delle nepoti si sono convenevolmente accasate, le condizioni della numerosa famiglia rimangono pur sempre tanto modeste, anzi meschine, che ancora parlasi di strettezze, al cui alleggerimento è mestieri concorra la perenne carità del piissimo zio. Il quale, con quell'aria di schiettezza e lealtà che acquistavagli l'amore riverente di quanti

---

(1) « Io non ho fatto il conto nella mia ultima di quanti denari ho speso in questi sei mesi per V. S., per volere inferire che si siano spesi in vaganterie; perchè so che si spendono in utile della casa. Ma l'ho fatto perchè mi pareva che V. S. nella sua precedente havesse mostrato di havere havuto poco et che non gli restavano denari per vivere ». Roma, 23 giugno 1607, fo. 300.

(2) « Ho dato ordine che si mandi la roscia et il raso che domanda, se bene non dubito che sia limosina più grata a Dio quella che ho fatto a Ms. Bartoletto... ». Al fratello Tommaso, Roma, 25 novembre 1608, fo. 362. Cf. sopra, p. 80.

avessero a trattare con lui, non teme di scrivere in quel medesimo tempo al cugino Antonio Cervini le seguenti parole significantissime: « Se V. S. patisce qualche strettezza nelle cose temporali, può pensare che molto maggiore la patisce mio fratello, havendo molto meno robba et essendo più carico di figlioli maschi et femine. Nè io posso sovvenirli, se non parcamente, per haver poche entrate et vivere in una città dove ogni cosa è carissima. Ma bisogna che ci contentiamo di quello che piaccia a Dio... » (1).

Che più? Ci rimane un documento che per il suo carattere autentico non deve passare inosservato. È questo la succinta descrizione, che dello stato patrimoniale delle famiglie nobili di Montepulciano compilò di ufficio Pandolfo Squarcialupi, commissario granducale, e conservasi tuttora nell'Archivio Mediceo di Firenze, donde, per la parte che riguarda la casa del nostro Venerabile, fu tratta a dì nostri alla pubblica luce (2). Dei Bellarmini dunque dicesi in essa che « sono più famiglie, se bene lontanissime di parentado. La prima (così il ragguaglio prosegue) è del signor Tommaso fratello del Cardinale, homo di 72 anni, dotto, et ha d'entrata scudi 700; ma il suo primo figlio ha commenda de' Santi Mauritio et Lazzaro, della quale il Cardinale si ritiene il frutto mentre vive » (3).

Ognuno ch'è saggio ed imparziale tiri ora i suoi conti. Settecento scudi per nove persone e qualche necessario domestico non costituivano certo, neppure in una città di provincia, una condizione di famiglia tando florida che il Cardinale non fosse tenuto a sovvenirla caritatevolmente (4). Ed egli lo fece, non già in modo che non patissero più necessità di sorta « *ut non egerent* », come avrebbe potuto,

---

(1) Lettera dei 26 decembre 1615, in **CC. Cerviniane*, 53, fo. 122.

(2) Cf. Le Bachelet, p. 473 sg.

(3) Cf. ibid.

(4) Si pensi che il solo mantenimento di un giovanetto nel Seminario Romano richiedeva, nel primo quarto del secolo XVII, otto scudi il mese, non computate le spese cosidette, a dì nostri, traverse. Cf. la lettera del Bellarmino ad Antonio Cervini, 1° ottobre 1611, in **CC. Cerviniane*, 53, 1° ottobre 1611.

conforme alla parola e all'esempio del santo Vescovo d'Ippona, ma limitandosi ad alleggerirne soltanto il disagio, per forma che *minus egerent*, secondo l'aforisma del medesimo Agostino, così a lui famigliare: « *Ut non egeant, vel minus egeant* », non « *ut ditiores fiant* ».

12. - Il Bellarmino rettissimo ed esemplare nell'uso dei beni di chiesa.

E qui ben si potrebbe conchiudere il presente capitolo, parendoci che sia ormai soprabbondantemente provato come il Bellarmino, in più di quattro lustri di vita cardinalizia, riuscisse a serbarsi mondo d'ogni macchia di nepotismo. Non so tuttavia indurmi a farlo, senza prima segnalare, a chi mi ha seguíto finora, un altro aspetto bellissimo della figura del Venerabile, aspetto che ce ne fa ammirare non tanto la purezza da ogni sregolato affetto ai parenti, quanto la santità insigne nell'uso e nella distribuzione dei beni di chiesa, dei quali si riguardò mai sempre niente più che semplice dispensatore, tenuto a renderne conto al tribunale di Dio. Chi oggi, dopo più di tre secoli, prende a rileggere quella sua succosa *Admonitio ad Episcopum Theanensem*, cioè al nepote Angelo de la Ciaia (1), vescovo di Teano, nella quale seppe condensare il fior fiore delle dottrine dei Padri e de' più illustri teologi sopra i doveri del pastorale ministero, non può non vedere come il Bellarmino, divenuto cardinale e poscia preposto alla sede arcivescovile di Capua, osservasse perfettamente la regola ai suoi tempi attribuita a san Prospero d'Aquitania, giusta la quale il ministro di Dio, per amore di povertà, mette se stesso nel novero dei poveri e senza cupidigia, anzi con lode di pietà, va dispensando fedelmente le ricevute prebende, facendone parte agl'indigenti o al patrimonio della Chiesa, in modo tale che

---

(1) Benchè il Servo di Dio dettasse questo suo, come lo chiama, *breve Commonitorium* senza intenzione di darlo alle stampe, l'opuscoletto venne subito dato in luce a Parigi il 1619, a sua insaputa bensì, ma senza suo rincrescimento. Fo qui uso dell'edizione più corretta e critica, cioè della romana del 1805, curata dall'eruditissimo abbate Vito Maria Giovenazzi, gesuita fino al 1773, poi ornamento del clero di Roma per la sua pietà e profonda dottrina dell'antichità pagana e cristiana e della classica filologia.

donde trae di che sovvenire a' poveri, di là pure vive egli stesso, povero volontario per amore di Cristo (1).

Egli è ben chiaro che, conforme al nostro intento, non dovremmo ora far altro che ricordare in genere gli esempj di eroica virtù a questo proposito lasciati al mondo dal Bellarmino. Di essi parlano alla distesa testimoni autorevoli negli atti dei Processi, specie in quello di Roma, come pur largamente ne scrivono sulla lor fede gli antichi biografi, quali, per citarne non più che due, il Fuligatti ed il Bartoli. Ciò però non impedisce che procuriamo di far convergere sulla figura del Venerabile un raggio luminoso di quella candida luce che, a renderla sempre più amabilmente cospicua, vi spargono intorno quelle medesime lettere familiari, onde altri temè potesse trarsi un velo denso di ombra a sbiadire la fulgidezza del suo splendore.

Sono pur desse queste lettere quelle che ne rivelano il Servo di Dio, allorchè, tirandovelo le occasioni, che gliene danno i congiunti con i loro più o men taciti piagnistei e le conseguenti domande d'aiuto, vien quasi egli stesso a rischiarare la bellezza dell'animo suo dispregiatore profondo delle ricchezze e d'ogni altro bene mondano, tenerissimo al sommo della povertà, la quale nella magnificenza e nel decoro del nuovo stato, in che lo volle il Vicario di Cristo, risplende sempre come sua dolcissima madre.

13. – Spirito di povertà del Servo di Dio nella vita cardinalizia.

Ed ecco che, sino dai primi giorni del cardinalato, non fa mistero alcuno ai parenti della regola che vorrà seguire o, per usare un termine moderno, annunzia il suo programma in questa materia: egli non si vergognerà di essere un cardinale povero.

---

(1) « Itaque Sacerdos, cui dispensationis cura commissa est, non solum sine cupiditate, sed etiam cum laude pietatis, accipit populo dispensanda et fideliter dispensat accepta, qui omnia sua aut pauperibus distribuit, aut Ecclesiae rebus adiungit, et se in numero pauperum paupertatis amore constituit, ita ut unde pauperibus subministrat, inde et ipse tamquam pauper voluntarius vivat ». *De Vita contemplativa*, lib. II, cap. IX, nell'*Admonitio ad episcopum Theanensen. Nona et ultima controversia*, p. 98 dell'edizione

Clemente VIII, aggregatolo appena al Sacro Collegio, ordina al Datario che il già teologo pontificio sia il primo ad essere provvisto; e il Bellarmino osserva che ciò sarà poca fatica perchè non pretende di essere ricco (1). Lo stesso Pontefice, a rendere più copiosa la provigione pel suo piatto, gli fa premura che accetti il vescovado di Montepulciano, a condizione però che non si parta di Roma « se non per un mese o due dell'anno ». Ed egli risponde franco: « Io non posso accettarlo, perchè la conscientia mia non sopporta esser vescovo e non risedere » (2). Nè altramente si conterrà sei anni appresso, quando, volendolo Paolo V in Roma a portare seco il peso del pontificato, insiste per lasciare la sede arcivescovile di Capua e rifiuta di ritenerne i frutti, pronunziando la famosa risposta che fe' ammirare la corte: « Non convenirsi ripudiare la moglie e ritenerne la dote » (3).

Un cugino del cardinale Borghese, il futuro Paolo V, ricusa la chiesa di Pienza, perchè Clemente VIII voleva gravarla con mille scudi di pensione per il Bellarmino allora allora rivestito della sacra porpora; e il neo porporato, per mezzo dello stesso cardinal Borghese, fa assicurare il Papa che non si cura di sì grossa pensione, che non ha fretta di essere provvisto di entrate, purchè si provvegga alle chiese di buoni vescovi (4). I parenti non approvano naturalmente quel suo niente

---

cit. Cf. nel MIGNE, P. L. LIX, 453 sg. dove si ha con alquanto diversa lezione il passo del Pomerio cui appartengono i tre libri del *De Vita contemplativa* per più di otto secoli attribuiti a san Prospero d'Aquitania.

(1) « Nostro Signore mi provvede ogni cosa et ha ordinato al Datario che io sia il primo ad esser provisto; e perchè non pretendo essere ricco, poca fatiga sarà provedermi ». Così nella lettera al fratello, 18 marzo 1599, fo. 24.

(2) Lettera al fratello, Roma, 2 luglio 1599, fo. 193. Clemente dovette non soltanto proporre, ma insistere perchè accettasse, come si deve dedurre dal passo della lettera dei 9 luglio così concepito: « Hiersera con molte ragioni proposte a N. S^re^. mi sbrigai dal vescovado di Montepulciano, quale in ogni modo mi voleva dare senza però voler che io risedesse ». Loc. cit., fo. 16.

(3) Cf. BARTOLI, lib. II, cap. XI, p. 202 sg., dove lo storico apporta esattamente la fonte delle singole sue asserzioni, vale a dire il Processo Romano.

(4) « Il Vescovo di Castro, cugino del signor cardinal Borghese, non ha voluto Pienza, perchè Nostro Signore ci voleva metter mille scudi di pensione per me,

desiderare e niente domandare. Sono i primi a suggerirgli le opportunità di accrescere le scarse entrate, e nondimeno debbono rassegnarsi di vedere cadute a vuoto le loro istanze, fossero esse o riguardosamente proposte o appoggiate da pressanti suppliche. Quando nel 1604 il fratello gli prospetta un mutamento della diocesi di Capua con quella di Montepulciano, risponde risoluto e fermo non potersi fare « nè per coscienza nè per edificatione. Se Dio vorrà ch'io torni alla Corte », così scrive, « non gli mancarà mille modi di effettuarlo, ma a me non conviene procurarlo » (1). Tre anni di poi, credendosi fosse per rendersi vacante la menzionata sede vescovile di Pienza, Tommaso non dovette perdere tempo a richiamarvi sopra l'attenzione del Cardinale che non indugia a rispondergli in questo tenore: « Se bene fusse vacata la chiesa di Pienza, non per questo potria farla havere a Ms. Pietro, non essendo esso nominato dal Gran Duca, meno posso pretender pensione, havendo hauto in cambio di quella pensione l'Abbatia di Capua » (2).

Nel 1614 Antonio Cervini vien quasi a romperla con l'illustrissimo suo cugino, perchè stima vada troppo rimesso in provvedere il giovanetto Marcello suo figlio, avviato allo stato ecclesiastico. Egli

---

oltre li 400 ducati di Camera d'una pensione vecchia; però io ho detto al cardinal Borghese che assicuri il Papa che non mi curo di sì grossa pensione et che non ho fretta di esser provisto di entrate, pur che si provegga alle chiese di buoni vescovi ». Roma, 17 settembre 1599, fo. 6. Il cugino del cardinale Camillo Borghese, nominavasi anch'egli Camillo Borghese. In luogo di Pienza ebbe l'anno seguente Montalcino, donde nel 1607 fu trasferito all'arcivescovado di Siena. Vedi UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 96, n. 24. Va notato che Mons. Dragomani, al quale nel decembre 1599 si assegnò la sede di Pienza, dovette consentire alla pensione, non potrei dire di quale ammontare, a favore del Bellarmino. Questi infatti, in una lettera da Capua dei 4 ottobre 1602 a Tommaso, scriveva: « Il Vescovo di Pienza dice di non poter pagar la pensione ». Let. cit., fo. 87. Siffatta pensione fu però dopo breve tempo rinunziata dal Cardinale che ottenne in sua vece l'Abbazia di San Benedetto in Capua. Vedi infra, p. 90.

(1) Lettera da Capua, 6 maggio 1604, fo. 314.

(2) Roma, 15 marzo 1607, fo. 324. La voce della vacanza di quella sede era però destituita di fondamento, avendo il Dragomani continuato a tenerla sino al 1630. Cf. UGHELLI, I, 1179.

non ha riguardo di significargli che le speranze concepite sopra il Cardinale in pro della casa, le risguardava omai tramontate e fallite. A questi, non sai se più rimproveri che lamenti, il degno nepote di Marcello II: « Se V. S. », risponde « sperava che io salissi a maggior grado et così inalzasse il signor Marcello, ha ragione di non sperare, perchè io non sono degno di quello che ho, non che di maggiore: ma se Lei sperava nella mia buona volontà et hora non spera, Lei sappia che io sono il medesimo, nè mi è passato mai per pensiero il contrario » (1).

14. – Distacco del Bellarmino dall'amore della pecunia e suoi frutti.

Un così nobile distacco dalla pecunia, legittimo frutto del suo affetto alla nudità della croce, portava il nostro Servo di Dio all'esercizio della povertà in quella maniera che permettevagli la condizione del nuovo stato, nel quale Iddio volle avesse a trascorrere un buon quarto della lunga sua vita. La corrispondenza domestica abbonda di particolari, che nella loro minutezza ce lo ritraggono tanto studioso della povertà nella porpora, quanto lo era stato sotto la dimessa veste di religioso della Compagnia di Gesù: più ammirabile ora, che è tenuto osservarla soltanto secondo le esigenze del cardinalato, che non quando ve l'astringevano le regole della sua religione.

Dopo quasi due interi lustri da che fu ascritto al Collegio cardinalizio, indossa ancora la sottana rossa e la paonazza donategli da Papa Clemente nel marzo 1599.

« Come altre volte ho scritto» (così rispondeva, evidentemente a qualche nuova domanda del fratello), « siamo in troppo grande strettezza di denari, onde io fo vendere tutti li presenti che vengano, et se in casa ci è cosa che non si adoperi; et io porto le vesti assai spelate, anzi le sottane rossa et pavonazza sono già di nove anni, cioè quelle che mi fece il Papa la prima volta... » (2).

Tanta sollecitudine di risparmio nelle stesse cose necessarie alla sua persona, deve dirsi ordinaria in lui. Se gli avviene di commettere

---

(1) Roma, 19 novembre 1614, in **CC. Cerviniane*, 53, fo. 115.

(2) La lettera che ci dà l'interessante ragguaglio è dei 18 gennaio 1608, fo. 344.

un rocchetto alle monache di San Bernardo in Montepulciano, dichiara che non vuole molti lavori, perchè egli è vecchio e ai vecchi non stanno bene (1). Allorchè il fratello gli suggerisce di onorare la tomba della santa sua madre, sorella di un Pontefice, e del padre onoratissimo, le cui ossa giacciono senza un sepolcrale ricordo, egli, che pur tanto, a somiglianza di un Carlo Borromeo (2), dirittamente si pregia della nobiltà del sangue e nutre vivo il senso della pietà filiale, loda la proposta di quel pio tributo ai diletti genitori, se però la spesa sia moderata, non convenendo a lui di far pompa nè pei vivi nè pei morti e « più bisogno avendo i poveri delle limosine della Chiesa, che non hanno i morti di ricche sepolture » (3). Pressato ad abbellire la facciata della casa paterna, risponde: « Se vi andasse poca spesa, si ci potria pensare; ma se molta, non sarà possibile » (4). Inviatogli dal signor Tommaso certo presente, ordinato in Calabria, pel cui porto, a quanto sembra,

---

(1) « La misura del rocchetto si manda in quattro fili: il più longo è la larghezza del rocchetto nel lembo; il seguente filo è la longhezza, &. Lo potranno cucir le monache di San Bernardo; e non voglio molti lavori, perchè a noi vechi non stanno bene. Nel lembo basta un dito di lavoro, alle maniche quattro o cinque dita; al collo et sopra le spalle proportionatamente. Et se per sorte fosse troppa spesa, me l'avisi, chè provedarò ». Lettera al fratello Tommaso, Roma, 16 decembre 1605, fo. 253.

(2) Per il Baumgarten che tanto si scandalizza del pregio in che il Bellarmino ebbe la nobiltà in genere, e quella in particolare delle famiglie del padre e della madre, tornerà opportuno rammentare la sentenza di san Carlo che in tutto sentì come il nostro Venerabile: « La nobiltà dei natali è un dono e una grazia di Dio ». Sotto questa luce, e non altra, la considerò il Bellarmino e benedisse il Signore di averlo fatto nascere di gentili e nobili genitori. Cf. Orsenigo, *S. Carlo Borromeo*, p. 270.

(3) Non sia defraudato il lettore di gustare in fonte la natia bellezza del passo che ci tramandò così preclara sentenza: « La memoria di mio padre et madre non mi dispiace, quando sia semplice, perchè a me non conviene far pompa, nè per i vivi nè per i morti; et io stesso penso lasciarmi al Giesù con semplicissima sepoltura, perchè più bisogno hanno i poveri delle limosine della Chiesa che non hanno i morti di riche sepolture ». Roma, 2 decembre 1611, fo. 267.

(4) « Molti mi stimolano ad abbellire un poco la facciata della casa. Se vi andasse poca spesa, si ci potria pensare, ma se è molta, non sarà possibile. Messer Pietro nostro è buono architetto. V. S. potrà discorrere con lui di quello che si potrà fare con poca spesa ». Lettera a Tommaso, Roma, 18 decembre 1606, fo. 274.

gli conveniva spendere undici scudi, ringrazia bensì del buon cuore, ma prega nello stesso tempo non si rinnovino simili donativi, dichiarandogli che malvolentieri spendeva il denaro in simili cose e per gusto non ce li vorrebbe spendere giammai, « perchè con undici scudi, si aiutariano undici poveri molto più utilmente » (1). Nel 1609, mentre amministrava la chiesa di Montepulciano, per l'assenza del cardinale Ubaldini, Nunzio in Francia, aveva quasi stabilito di recarsi in patria nei mesi estivi, per dimorarvi un quattro mesi, facendo ragione che il risparmio sul minor costo dei viveri sarebbe venuto a coprire la spesa del viaggio. Ma poi, non volendo Paolo V, che tanto di lui valevasi nelle Congregazioni Romane, accordargli più di un mese di lontananza da Roma, spazio di tempo troppo piccolo per procurargli la detta compensazione, fa sapere al fratello che più non pensa al disegnato viaggio, scrivendogli come segue:

« Del venire a Montepulciano all'ottobre, quando il Papa va a Frascati, non mi pare a proposito, perchè spenderia circa cinquecento scudi fra l'andare e tornare et non farei cosa di momento; ma se il Papa mi concedeva quattro mesi, speravo con il buon vivere di costì rinfrancare la spesa del viaggio et fare qualche cosa di momento in utilità della chiesa » (2).

Come nel 1609 per economizzare a vantaggio dei poveri lo vediamo smettere volentieri il pensiero delle vacanze nel colle natio, così mentre era stato arcivescovo in Capua non aveva mai creduto di seguire il consiglio di un soggiorno in Napoli nei mesi caldi, perchè « la spesa saria eccessiva » (3). Tornato in Roma, la sua villeggiatura fu Roma

---

(1) Così testualmente nella lettera dei 5 gennaio 1608, fo. 346.

(2) Lettera da Roma, 18 aprile 1609, fo. 409.

(3) L'affermò egli stesso al fratello Tommaso, dal quale appunto era partito il suggerimento di passare alcun tempo o in Napoli o in Procida, dove la mensa arcivescovile capuana possedeva una Badia. Sappiamo bensì che ad escludere Napoli intervenivano senza dubbio anche altre ragioni; tuttavia si può essere certi che, anche senza di esse, l'amore del risparmio l'avrebbe indotto a non prendersi quel po' di sollievo pur sì necessario dopo le prolungate fatiche. Cf. la lettera, da Capua, 5 luglio 1602, fo. 47.

stessa, o, secondo che egli piacevoleggiando diceva, la piazza della Rotonda, da lui detta sua vigna (1), forse a cagione dei villici dell'Amatrice e del Lazio che tanto allora la frequentavano. Nè potremo di certo chiamare un allontanarsi a diporto quel ritiro che negli ultimi sette o otto anni della sua vita soleva fare in settembre sull'ameno Quirinale nel Noviziato di Sant'Andrea.

15. – Fortezza in non distrarre le sostanze ecclesiastiche dal santo lor fine.

Ma la premura vivissima del rispetto al patrimonio dei poveri, che sono parte precipua delle sollecitudini del suo sensibilissimo cuore(2) là segnatamente si scorge, dove teme che anche una tenue porzione delle sostanze ecclesiastiche venga stornata dal fine nobilissimo del loro primario istituto. Quell'uomo sì mite, docilissimo alla voce della coscienza e inaccessibile ad ogni altro affetto che non tragga alimento dallo zelo dell'onore di Dio, riveste allora una natura leonina. L'uno e l'altro esempio varrà ad illustrare mirabilmente le nostre parole. Fu innanzi ricordato che di buon grado acconsentì nel 1608 di concorrere alle spese per riparare la casa. Ora avvenne che il signor Tommaso, interpretando troppo ampiamente la ricevuta licenza, ponesse mano a murare. Ne ebbe sentore l'illustrissimo suo fratello che ai 5 aprile così gli scrisse di bonissimo inchiostro: « Intendo che V. S. fabrica da basso non so che volte. Si ricordi che li denari mandati sono per rifare le travi della sala, et non faccia debiti con speranza che io li paghi; perciò gli dico sicuramente che io non li pagarò. Et non si metta a fabricare con pretesto che io habbia da venire costà, perchè non credo che il Papa mi sia per dar licenza, se non fosse al settembre per un mese solo, et io non desidero che per me si faccia apparecchio nessuno: et questo forse mi persuaderà che io non venga, a ciò non mi habbiano da dar

---

(1) Rammenta il fatto Gian Nicio Eritreo, le cui stesse parole già riferimmo sopra, a p. 65.

(2) Di questo soavissimo affetto di compassione abbiamo un preclarissimo saggio nel periodo seguente d'una delle sue inedite lettere:

« Credo che quest'anno V. S. haverà molto grano e che ne caverà assai denari, per vendersi caro per tutto. Così forse

travaglio con domandarmi che gli paghi li debiti fatti per conto mio » (1). A queste sì franche parole avendo cercato il signor Tommaso di giustificarsi come meglio dovette sembrargli (2), replicava il Cardinale un venti giorni dipoi nella seguente maniera che rincarava davvantaggio la dose: « Quanto alla fabrica non dirò altro, se non che io non voglio nè posso dargli danari » (3).

Indi a circa tre mesi il negozio gli ritorna sotto la penna in una forma ancora più esplicita delle due precedenti. Non sono tanto le aumentate spese della famiglia in Roma che l'induce a rinserrare la borsa, quanto il fermo proposito di non distrarre il sacro patrimonio dei poveri ad usi non raccomandati, anzi proibiti severamente dai canoni. È da udire lui medesimo, che venuto a ribattere le giustificazioni pervenutegli in quel mezzo di tempo da Montepulciano, in brevi, recise parole espone tutto il suo pensiero. « Ma lei poteva contentarsi del modo con che stava la nostra casa, senza volerla abbellire con denari della chiesa, che sono patrimonio de' poveri, il che a me dà grande scrupolo et afflittione. Et questa è la principal causa che io da un tempo in qua desidero et cerco trovar modo di lasciar questo stato et ritirarmi alla quiete et sicurezza di prima. Iddio ci faccia conoscere a tutti la via della salute » (4).

Sempre costante a se medesimo, non declina un apice dalla linea austera che si era prefissa nell'aiutare i parenti, la quale in fondo era quella di una provata necessità, conforme tuttavia alle giuste esigenze della condizione onorata de' suoi congiunti. Vedemmo innanzi con quanta carità provvedesse di abiti il cognato Bartoletto il cui andare troppo poveramente vestito tornava a disonore del parentado.

---

potria essere che li stabili rendessero più delli censi. Ma questo guadagno non è desiderabile per essere con danno de' poveri ». Lettera al fratello, Roma, 11 agosto 1606, fo. 288.

(1) Lett. cit., fo. 378.

(2) Si rammenti il già detto, che niuna cioè delle lettere di Tommaso al Cardinale ci fu conservata. Il loro tenore può dunque esserci noto soltanto dalle risposte che da Roma andavano a Montepulciano.

(3) Nella lettera dei 26 aprile 1608, fo. 380.

(4) Nella lettera del 19 luglio 1608, fo. 372.

Or proprio in questo medesimo anno 1608, nel quale il Servo di Dio mostravasi così inflessibile in non volere concorrere alle spese per la fabbrica nella casa paterna, ebbe a dare col menzionato consorte di sua sorella Camilla un nuovo esempio di anche maggiore austerezza di principj.

La città aveva scelto il signor Bartoletto per recarsi a Firenze nei grandi festeggiamenti del settembre, in occasione del maritaggio del principe Cosimo con l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria; festeggiamenti il cui modello, per volere del Granduca Ferdinando, come a ragione osservò lo storico mediceo (1), fu preso dal fasto delle nozze altre volte celebrate sotto il reggimento dell'opulente sua casa. A non esigue spese pertanto dovevano sobbarcarsi coloro che onorevolmente volessero prendervi parte e figurare in mezzo a tanta splendidezza di apparati, giostre, tornei, rappresentanze sceniche, specie quando vi comparissero come inviati di alcuna città o comunità dell'Etruria. Chi avrebbe dovuto far fronte a tutto l'occorrente? Non certo il signor Bartoletto coi suoi poderucci e la lautissima provvigione di cinque scudi il mese, inviati da Roma alla moglie; non il cognato, il magnifico signor Tommaso, carico di figliuoli e leggero di rendite; restava solo l'altro cognato vivente in Curia, l'illustrissimo e reverendissimo Roberto. E lui appunto fu pregato di fornire quanto faceva di mestieri per la solenne comparsa. Se ne risentì altamente il sant'uomo. Le due lettere, che allora scrisse, tutte di sua mano, sono recise, taglienti più che affilata lama e bastano da sole a ricacciare in gola ai mormoratori l'insensata calunnia di nepotismo.

La prima di esse, dei 28 agosto 1608, è diretta al fratello Tommaso, e dice così.

« Messer Bartoletto mi scrive ch'è stato eletto per andare alle nozze del Principe, et che però io lo vesta et gli dia denari per il viaggio. Mi maraviglio di chi l'ha eletto et di lui che ha accettato. Io non pre-

---

(1) Galluzzi Riguccio, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, MDCCLXXXI, III, 250.

tendo dargli niente, parte perchè non posso et parte perchè non voglio spendere la robba della chiesa in cose non necessarie. V. S. faria bene di essortarlo a non andare, scusandosi con qualche pretesto, et, se non ha altro pretesto, con dire che non ha il modo; et se pur vole andare, farà bene a non si publicare per mio cognato; se bene di questo poco mi curo, perchè non mi vergogno di aver parenti poveri, essendo ancor io nel mio grado assai povero » (1).

Non meno di questa, or ora riferita, taglia netto la lettera che la dimane inviò allo stesso Burratti.

« Molto Magnifico Signor Cugnato.

« Bisogna ricordarsi che dal gennaro in qua gl'ho dato più di cento scudi, oltre la pegione della casa et il fitto della vigna. Et di più che i beni della chiesa non si possono spendere in comparire alle nozze honoratamente. V. S. non doveva accettare il carico di andare, ma scusarsi con dire che non ha il modo, se non ha altro pretesto migliore. Io non mancarò di aiutare mia sorella nelle cose necessarie al vivere, perchè questa è spetie di limosina.

« Del resto hanno da fare conto che io non voglio rendere conto a Dio dell'entrate ecclesiastiche, delle quali non so padrone, ma dispensatore, et devo dispensarle secondo la volontà di Dio » (2).

Maggior campo ancora da ammirare la fermezza del Venerabile nel non dipartirsi dal giusto mezzo suggeritogli, anzi impostogli, dai doveri della carità ordinata (3) ci viene dischiuso da ciò che gli occorse il penultimo anno della sua vita con la sorella Camilla. Era ella di

---

(1) Lett. cit., fo. 368. Il Servo di Dio aggiungeva al passo riferito il seguente periodo, documento egregio della sua carità e discrezione: « Quando gli bastasse una dozzina di scudi, forse la mandaria; ma per vestirsi honoratamente, et tenere al manco un servitore per comparire da gentil huomo, non bastariano cinquanta scudi ».

(2) Roma, 29 agosto 1608, fo. 366.

(3) Il Bellarmino nelle sue relazioni epistolari con la famiglia appella non di rado alla legge della carità ordinata, secondo la quale intendeva di governarsi nel sovvenire ai suoi. Il 2 maggio 1609, per esempio, scriveva al signor Tommaso: « Scrissi l'altra volta che farò quello che la carità ordinata ricerca. Il medesimo scrivo hora, et con questo saluto tutti di casa ». Lett. cit., fo. 407.

fresco (1) rimasta vedova, e il fratello cardinale la invitò a considerare se nella sua ben tarda vecchiezza (2) non le sarebbe tornato meglio di raccogliersi in casa della cognata Francesca Vignanesi che nell'agosto di quel medesimo anno doveva perdere il marito Tommaso, da lunga pezza infermo (3). Il consiglio non arrise a Camilla, nè il Cardinale se n'adontò; con preveggente carità dispose che, anche venendo egli a morire prima di lei, secondo infatti seguì, ella pur tenendo casa a sè non mancasse di nulla; poichè, secondo scrisse al cugino Antonio Cervini, come non voleva arricchire la sorella, così neppure voleva che avesse a patire (4). Ma la buona Camilla, che sembra si piccasse anzichenò di governo domestico, e non sapeva rassegnarsi ad attendere soltanto alla vita devota, non ismetteva dalle richieste e dalle lamentele,

---

(1) Il giorno esatto della morte di Bartoletto Burratti ancora mi è ignoto. So di certo che il 4 aprile 1620 il Cardinale inviava le condoglianze alla sorella con questa spiritualissima letterina:

« Molto illustre signora Sorella.

« Già che è piaciuto a Dio di tirare a sè il Signor Bartoletto, io ho pensato assai sopra lo stato di V. S. et credo che Lei non possa far meglio che unirsi con la Signora Francesca et suoi figlioli, con questo però che V. S. si risolva di non attendere ad altro che al servitio di Dio et apparecchiarsi alla morte, già che è vecchia et l'apparecchiarsi alla morte è la più necessaria cosa che possa fare una persona, massime in età vicina alla morte » &. Nelle **CC. Cerviniane*, 54, fo. 69.

(2) Camilla era nata nel 1549: trovavasi dunque allora nel settantunesimo anno, se pure non l'aveva compito, non essendomi noto il mese e il giorno del nascimento.

(3) Anche il dì del passaggio a miglior vita di Tommaso non saprei ora indicare con precisione. Roberto condolevasi con la sorella per questo nuovo lutto domestico il 5 settembre 1620. Nella lettera, tutta spirante viva fede e pietà, incontriamo questo bel sentimento di schiettissima umiltà cristiana. « Hora restiamo noi due solamente di tanta prole di nostro Padre, et secondo la ragione anderò all'altra vita prima io et Lei sarà l'ultima. Ma questo poco importa, purchè andiamo in buon luogo. Però V. S. si ricordi di pregare Iddio per me, non per maggior felicità et grandezza in questo mondo, ma per una vera contritione et pentimento dei peccati di tutta la vita.

« Iddio gli dia molta pietà et divotione in questi pochi giorni che gli avanzano ». Lett. gior. cit., in **CC. Cerviniane*, 54, fo. 75.

Camilla, come il Cardinale aveva preveduto, sopravvisse a lui circa dieci interi anni, essendo morta nel 1631.

(4) Cf. sopra, p. 81.

proprio allora che, per la scomparsa del marito, le spese dovevano diminuire. Il Venerabile, dopo averle esposte le proprie strettezze, che l'avevano costretto a diminuire la famiglia, si fece a darle i seguenti ricordi, gravi nella penna di tutti, gravissimi in quella di un fratello amorevolissimo, qual egli era, dell'unica sorella superstite: « Sì che V. S.» (tale appunto fu la sua risposta) « non aspetti da me più denari, perchè non mi è più possibile mandar denari alle necessità della casa et di più a V. S., havendo havuto poco fa mille scudi et altri denari. Et se Lei haverà necessità di denari io conoscerò che questa necessità non viene dalla povertà, ma dal mal governo, et però non manderò più niente, ma gli dirò che si appoggi al suo fratello et nipoti o almeno alla sua nipote (1) et al signor Livio suo marito che ancor loro la riceveranno volentieri e faranno fruttare li terreni » (2).

16. – Il popolo di Roma convince di calunnia l'accusa di nepotismo.

Le cose ragionate sin qui, attinte quasi tutte dalle lettere familiari del Bellarmino, non potrebbero dimostrarlo maggiormente incolpabile nelle sue relazioni con i parenti. Rinunciamo quindi, per non riuscire inutilmente prolissi, a tessere anche solo l'elenco di quei testimoni che questa incolpabilità del Servo di Dio confermarono con fede di giuramento nei vari Processi.

Ad uno tuttavia non possiamo nè dobbiamo in niuna guisa rinunziare, a quello cioè del popolo romano. Sì: la più ampia calorosa irrefragabile testimonianza dello staccamento del Bellarmino dalla carne e dal sangue la rese proprio il popolo di quella eterna Roma, della quale il lungo soggiorno aveva reso il Servo di Dio suo nobilissimo cittadino. E la sua solenne testimonianza la diede questo popolo, sì acuto e sagace, nel memorando giorno dei 18 settembre 1621, quando, come disse il munifico nepote di Sisto V, Alessandro Peretti, l'Urbe contemplò uno spettacolo a tutti raro, al cardinale Bellarmino più glorioso

---

(1) Era costei Ippolita Bellarmini, figlia di Tommaso, sposa di Livio Tarugi.

(2) Lettera, Roma, 18 aprile 1620, in *CC. *Cerviniane*, 54, fo. 73.

d'ogni pontificato e d'ogni umano trionfo (1); lo spettacolo d'una immensa calca di gente che, riversatasi nel vasto tempio Farnesiano e a sommo stento rattenuta dagli Svizzeri del Papa, si prostra supplichevole innanzi la picciola salma del gran Porporato, lui estinto invoca e saluta con ardenti esclamazioni di preghiera, fa gran ressa per arrivare a baciargli le piante, a recidere furtivamente un lembo delle sue vesti o almeno per impetrare che corone ed altri pii oggetti, vengano santificati al tocco della innocentissima spoglia (2). Ebbene, ci sia lecito chiedere, non sarà dovere di un critico coscienzioso, di un mediocre cultore della filosofia della storia, l'indagare da qual mai cagione procedesse quest'entusiasmo, di cui Roma da più di un quarto di secolo, cioè dal transito beato del Neri, non aveva mai più veduto l'uguale? Forse questo popolo sentissi trasportato a tali eccessi di fervida devozione dalla profonda conoscenza della soda dottrina, della prodigiosa erudizione, del chiaro e limpido stile dello scomparso controversista? Impossibile: tali pregi altissimi e veri sorpassano di troppo la sua capacità naturale. O potè forse accendere quella moltitudine la fama del bene che i libri dell'apologista avevano operato e andavano operando nel settentrione d'Europa con la forza stringente delle ragioni, con la pacatezza dignitosa nel convincere l'avversario, con l'affetto mostrato agli erranti? Una fama siffatta, varcate le Alpi e passati i mari, conciliava di certo venerazione e vi-

---

(1) Che il cardinal Montalto uscisse in questa sentenza l'abbiamo dal card. Francesco Maria del Monte, Decano del Sacro Collegio. Cf. *Summarium*, num. 28, p. 73, § 13; BARTOLI, Lib. IV, *Test.* I, p. 439.

(2) Il cardinale Ottavio Bandini, capo delle Congregazioni del S. Ufficio e dei Vescovi e Regolari, ebbe a fare la deposizione che vogliamo riferire: « Il concorso e divotione che tutta Roma mostrò verso il suo cadavero nel tempo che dal nostro Sacro Collegio se gli fecero le esequie, fu veramente notabile e rassembrava un glorioso trionfo dovuto alla profonda humiltà del santo Cardinale del quale per molti giorni nella corte si parlò con incredibil lode e stima delle sue eccellenti virtù; ed io fui solito di dire che con un miracolo solo poteva muovere ogni Papa alla sua canonizatione: tanto mi pareva quella benedetta anima piena di celeste gratia e di consumata perfettione ». Cf. *Summarium*, num. 28, p. 82, § 3; BARTOLI, *op. cit.*, *Test.* II, p. 445.

vissima gratitudine al Bellarmino tra i fedeli di qualche cultura, nell'alta società ecclesiastica, tra i membri del Sacro Collegio, che in lui miravano come a sapiente oracolo (1); ma il suo grido non giungeva a scuotere l'anima popolare, non era potente da commoverla tanto e metterla in tale stato di esaltamento. È allora, gli effetti della indiscreta devozione andremo noi a cercarli nei ricchi palagi, nelle ville deliziose di che il Bellarmino, come altri celebri colleghi del seicento, fece più bella e magnifica l'eterna Roma? Ma quale motivo più vano di questo, se egli visse sempre a pigione in modeste abitazioni, se, come più sopra dicemmo (2), sua villa fu la piazza della Rotonda, suo luogo di ameno ritiro l'orto d'un Noviziato, sue fabbriche alcuni restauri e parchissimi abbellimenti nel titolo cardinalizio di Santa Maria in Via? Sì, sì: tutto questo non ispiega nulla; tutto questo non basta davvero per meritare a Roberto Bellarmino il compianto universale di un popolo che sparge lacrime alla sua bara, che benedice la sua memoria.

L'unica vera, adeguata ragione dell'impeto popolare non fu altra che questa: la Santità. Santo veniva proclamato il Bellarmino dal popolo, non per l'eccellenza della dottrina, non per il plauso di che lo circondavano i sapienti ed eruditi del mondo, non per lo splendore della porpora, ma solo perchè questo popolo sentiva di avere in lui l'alunno fedele di quell'Ignazio, la cui glorificazione l'autorevole Estinto aveva promosso con cuore di amantissimo figlio. Nel Bellarmino il popolo di Roma contemplava e voleva onorare l'uomo della gloria di Dio,

---

(1) Il testè lodato Francesco Maria del Monte così depose a questo proposito, dopo men di due anni dal transito beato del Servo di Dio:

« Quando era tra noi, ciascuno lo guardava con certa affettione, non solo come fosse il padre o maestro di tutti (e ce ne pregiavamo), ma come da lui, mediante la fama della sua santa vita, tralucesse non so che di superiore e sopranaturale gratia di Dio. Per questo, anche in assenza, come oracolo si pigliava ogni sua sentenza o parere, e di lui si parlava come di Santo; dico di Santo, pigliando questa parola nella sua propria e più stretta significazione ». Cf. *Summarium*, num. 27, p. 73, § 8. Cf. BARTOLI, lib. IV, *Test.* I, p. 438.

(2) Cf. sopra, p. 65, dove fu riportato il passo della *Pinacotheca* dell'Eritreo.

della quale erasi sempre mostrato bramoso; l'uomo dispregiatore del fasto e delle pompe mondane, l'umilissimo in mezzo all'unanime riconoscimento d'un eletto, straordinario sapere, l'elemosiniere pietoso che, pur essendo un cardinale povero, aveva sempre pronta la mano a tergere le lagrime dei derelitti, sempre aperto il cuore a compatire le loro miserie. Sì: questo popolo, diritto nel suo giudizio, equo nel tributare l'omaggio della gratitudine, se le arti sfugge bieche e maligne di abietti sicofanti, questo popolo non ignorava che al termine d'ogni mese quanto di entrate fosse sopravvanzato al parco sostentamento del Cardinale e della modesta sua corte, tutto diveniva cosa dei poverelli di Cristo; questo popolo già sapeva che il Bellarmino non aveva potuto lasciare che pochi libri e parecchi debiti da pagare alla madre diletta la Compagnia di Gesù, quattro quadri, o ritratti, e una semplice croce da petto ai parenti (1). Tutto questo sapeva il popolo romano, e lasciandosi trasportare dalla forza dell'entusiasmo, col suo irruente accalcarsi attorno all'esile salma del grande Defunto, faceva di se medesimo, allora e per tutte l'età venture, il testimonio più incontrastabile della santità di Roberto Bellarmino.

Oh perchè, ci domandiamo, il Reverendissimo Monsignor Baumgarten non pose egli mente, non diremo a tutto questo, ma anche soltanto ad una minima parte? Se l'avesse fatto, non dubitiamo punto che la sua coscienza di uomo onesto e di sacerdote cattolico non gli avrebbe consentito in eterno di accrescere il novero dei prelati, più o meno dediti al nepotismo, col nome intemerato del Bellar-

---

(1) Furono i ritratti dei papi Marcello II e Clemente VIII, e dei cardinali san Carlo Borromeo e Roberto de' Nobili. Soggiungiamo il periodo del testamento, fatto il 5 dicembre 1610, nel quale lasciava all'unico fratello e al più prossimo dei nepoti gl'ingenti legati. « Fratri meo secundum carnem vel eius haeredibus restituatur imago sive quadrum Marcelli II Pontificis Maximi. Nepoti meo Angelo detur imago sive Quadrum Roberti Cardinalis de Nobilibus et unum ex duobus Quadris sancti Caroli Borromei, et una ex parvis crucibus, quas ad pectus gero cum reliquiis inclusis ». Cf. BARTOLI, lib. IV, p. 504. Il lettore ricorderà che alla morte del Bellarmino (17 settembre 1621) entrambi i legatari erano già passati di vita.

mino. Pensiamo invece che, encomiata la sapienza della Chiesa nel dichiarare eroiche le virtù di un tanto Servo di Dio, da critico sincero avrebbe di lieto animo riconosciuto che la storia imparziale non trova altro luogo da assegnare quaggiù al Bellarmino, da quello infuori di un lucido seggio nella schiera luminosa dei Santi (1).

---

(1) Uno dei più illustri Postulatori della Causa del Bellarmino, il P. Luca M. Gritta non omise di mettere nella debita evidenza la forza dell'argomento insita al sentimento di venerazione e di amore, che il popolo romano tributò al Bellarmino nel giorno dei suoi funebri onori. Non so rinunciare a qui inserire il passo seguente:

«Chi osservò di vista la venerazione, che come a Santo mostrò Milano al suo defonto Carlo Borromeo, e di vista altresì osservò quella, che come a Santo mostrò Roma al defonto suo Bellarmino, attestò, confrontando l'una coll'altra, esservi in ciò materia da farne più meraviglie, che paragoni. E si avverta, che Roma non avea già veduto il Bellarmino girare per le sue strade co' piedi scalzi, ed insanguinati, con fune al collo, e nelle mani un crocifisso, come in tempo di pestilenza fu in Milano veduto il grande san Carlo. E questo è il più certo umano attestato, che possa di sua evidente grandezza avere in terra la santità, che una città di genj sì varj, e sì perspicaci, quale si è Roma, concordemente la riconosca per eroica, per ammirabile, tutto che non corteggiata da numerosi miracoli, o da visibili austerità, per cui se la Santità non è grande, almen per grande apparisce ».

Cf. la *Risposta* al Voto del card. Azzolini, edita in Roma il 1749, p. 12.

IV.

IL BELLARMINO VANITOSO LODATOR DI SE STESSO.

SOMMARIO: 1. L'*Autobiografia*, armamentario per battere la fama del Bellarmino. — 2. Giudizio della S. C. dei Riti e di Prospero Lambertini. — 3. Il Baumgarten e l'autorità di Benedetto XIV. — 4. Nostra spontanea rinuncia all'autorità del dotto Pontefice. — 5. Descrizione dell'*Autobiografia* secondo il Fuligatti. — 6. Artifizio degli avversari del Bellarmino. — 7. Il metodo del Passionei continuato dal Baumgarten. — 8. La critica degli antichi Promotori della Fede e quella del Baumgarten. 9. Il P. Fuligatti ottimo intenditore dell'*Autobiografia*. — 10. I fattarelli dell'*Autobiografia*. Come vadano intesi. — 11. Arte del Bellarmino: omettere le cose più onorifiche. — 12. Le omissioni di ciò che il Venerabile avrebbe potuto dire e non disse. — 13. Nobili suoi meriti da lui lasciati nell'ombra. Mondovì, Genova, Lovanio. — 14. Grave errore che si commette nel giudicare il Bellarmino dalla sola *Autobiografia*. — 15. Le lettere del Servo di Dio prova della sua modestia ed umiltà. — 16. Plebiscito di Cardinali in favore dell'umiltà del Bellarmino.

1. – L'*Autobiografia*, armamentario per battere la fama del Bellarmino.

LA diatriba del Baumgarten contro la memoria del Venerabile Bellarmino non si esaurisce nè con l'accusa di ambizione della porpora e del triregno, nè molto meno con l'altra dell'abuso delle sostanze dei poveri a vantaggio dei propri congiunti. Altre cupe ombre va egli addensando intorno la veneranda figura del Servo di Dio, che finisce con essere rappresentato quasi un modello insigne di vanità e di finzione.

Le tinte a colorire così veritiera immagine s'illude il nostro critico di attingerle, presso che tutte, dalla celebre *Autobiografia*. Essa è per lui come il grande armamentario dove si hanno alla mano gli argomenti più irresistibili, che battono in breccia la fama del gran Cardinale. Ed è davvero un incanto sentire le roventi parole di che fa grazia all'ottimo mio confratello il P. Dudon, reo, secondo lui, d'una imperdonabile colpa, quale fu lo sviamento del giudizio degli Eminentissimi Padri dei SS. Riti, dal Dudon perpetrato col solo non informarli sinceramente

intorno l'*Autobiografia*, che non ebbe ritegno di esibire quasi documento in tutto rispondente ai fatti (1).

Or bene, delle difficoltà che potevano cavarsi da quei cinque fogli di ricordi di una lunga vita (2), certo non punto scarsa di cose egregie da tramandare ai posteri, si occuparono fino dal secolo XVII i Promotori della Fede, e lo fecero con diligenza ed acume, anzi con quella loro scrupolosità, non ultima ragione del titolo di avvocati del diavolo, di che vennero scherzosamente onorati dal popolo. Osservisi tuttavia che essi, nel compiere il necessario e nobile loro officio di fiscali, non sognarono mai di oppugnare la fama del Servo di Dio, quasi egli non fosse stato altro che un misero vanitoso e come tale dovessimo riguardarlo. Sapevano troppo bene che il basso sentire di se medesimo, la rettitudine e il mirabile candore del Bellarmino avevano raggiunto la più ampia prova giuridica che potesse desiderarsi: prova saldamente fondata sopra il costante operare del Venerabile e le numerosissime

---

(1) I rimbrotti all'ottimo mio confratello, che con lodevolissima cura compose il *Pro Memoria* tanto ingiustamente detestato da Monsignor Baumgarten, rasentano (e non qui solamente) i confini dell'invettiva. I lettori, che sanno il tedesco, ne giudichino leggendo l'intero passo:

« Paul Dudon in seinem *Pro Memoria sur la cause du vén. Bellarmino* spricht ex professo von dieser vita Bellarmini. Aber auch er deutet — wenn ich recht gesehen habe — mit keinem einzigen Worte an, ob dieselbe etwa jeder kritischen Untersuchung Stand halte oder nicht. Er musste wissen, dass das nicht der Fall sei und *musste* deswegen auf diese Unstimmigkeiten nachdrücklich aufmerksam machen. Er, mit seinem Auftrage, eine *explanatio de vero ven. Bellarmini Causae statu et de actis pro eadem* zu schreiben, hatte die Gewissenspflicht, die Wahrheit aufzudecken, weil der Band mit seinem *Pro Memoria* an der Spitze *Vobis, eminentissimis Patribus, adiumento esse poterit*, wie Beccari an die Cardinäle schreibt, *ad solvendum dubium ab ipso SS. Domino nostro Benedicto Papa XV. Vobis propositum.* Wenn man bei Beccari die Sache allenfalls entschuldigen könnte, bei Dudon ist sie gänzlich unentschuldbar. Er hat der Wahrheit nicht die Ehre gegeben, er hat die Cardinäle in dem Glauben gelassen, die ihnen in dem Bande vorgelegte *Autobiografia* Bellarminos entspreche in allem den Tatsachen. Das ist eine unverzeihliche Irreführung, für die Dudon sich wird zu verantworten haben ». BAUMGARTEN, p. 177.

(2) Come è notissimo, la cosidetta *Autobiografia* è tutta racchiusa in cinque fogli, venti pagine, alle quali debbono aggiungersi altre tre pagine dell'*Appendice*.

testimonianze di coloro che l'avevano conosciuto e trattato. Il perchè, da quei saggi valentuomini che erano, nient'altro pretesero dimostrare, giusta l'alto loro ministero, salvo che alcune delle cose incontrate nell'*Autobiografia* contrastavano, non tanto alla fama di uomo virtuoso, quanto *alla eroicità delle virtù*, che era la questione proposta e alla quale doveva rispondere il sacro Tribunale dei Riti.

2. – Giudizio della S. C. dei Riti e di Prospero Lambertini.

L'ESITO di siffatte opposizioni è notissimo. La Congregazione Generale dei 5 maggio 1753, presieduta da Benedetto XIV (il quale prima che gli Eminentissimi Padri dessero il loro suffragio vi tenne una lunga allocuzione) (1), riconobbe a grandissima maggioranza di voci constare di fatto che Roberto Bellarmino avesse praticato in grado eroico le virtù cristiane (2).

---

(1) Abbiamo la notizia dal Passionei, che ce la fece conoscere nei seguenti termini: « Il Papa parlò lungamente sopra l'annessa causa e si mostrò favorevole alla medesima; e deve osservarsi ch'egli parlò e quasi votò prima dei cardinali ». Cf. ROSA, p. 27, che pubblicò la nota del Passionei non mai per l'innanzi data alla luce.

(2) Secondo il Passionei, quindici Eminentissimi tennero la parte affermativa e due soltanto (il card. Enrico di York e il medesimo Passionei) la negativa. Dove però si osservi che i cardinali votanti, secondo un altro documento della Postulazione, tratto dagli Archivi dei Riti, furono sedici, non diciassette, e tra questi, oltre i due negativi, ne apparisce uno dubbio, il Tamburrini, se può dirsi dubbio, avendo usato nel suffragio la formola: « *Constare, sed videndum an expediat* »; formola dubitativa, rispetto però soltanto all'*opportunità di pubblicare* il decreto, non già quanto all'eroicità delle virtù. Il che è tanto vero che Benedetto XIV riconobbe negativi solo due voti, quello del Passionei e del York. Cf. la sua lettera del 29 agosto 1753, riportata dal P. ROSA, p. 38.

È poi utile tenere presente il passo della lettera, con la quale Benedetto XIV, pochissimi giorni dopo la solenne tornata, cioè il 9 di maggio, informava l'amicissimo suo Arcivescovo di Lione il cardinale de Tencin, e dell'esito favorevole della Congregazione del 5, e del conto che doveva farsi del voto del Passionei, rincalzata ripetizione di quello dell'Azzolini. « Si è tenuta avanti di Noi la congregazione generale de' Riti sopra il dubbio delle virtù eroiche del Ven. Servo di Dio, cardinale Roberto Bellarmino. Fu tenuta altre volte avanti la santa memoria d'Innocenzo XI, che non diede veruna risposta, ancorchè vi fosse il numero sufficiente di voti affermativi, sì perchè il suo naturale era piuttosto al non fare che al fare, sì perchè allora fu pubblicato un voto del cardinale Azzolini, piuttosto satirico

Se non che, già un vent'anni prima del 1753, una somma autorità era intervenuta a riconoscere nel modo più esplicito che l'*Autobiografia* non conteneva proprio nulla di serio contro la santità del Bellarmino; e ciò, si avverta bene, nonostante se ne fossero valsi i Promotori della Fede per provare contro il Servo di Dio la nota di iattanza o vanità, di detrazione, d'irreverenza verso Sisto V e Clemente VIII e quella ancor di mendacio. La somma autorità, cui alludiamo, fu, com'è noto, quella dello stesso Benedetto XIV, il quale, mentre esercitando l'alto suo ministero di Promotore della Fede, spinto non meno dal dovere della coscienza che dalla facile sagacità dell'ingegno, erasi industriato di cavare dall'*Autobiografia* il maggior partito per oppugnare la tesi dei Postulatori; udite poi le loro ragioni, non esitò di riconoscerle giuste. Venuto infatti nel 1734 alla pubblicazione della sua classica opera *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, e dovendo in essa trattare della fede o credenza da accordarsi agli storici, tolse ad esaminare, in uno speciale paragrafo, se le vite o memorie, che di se stessi scrissero i Servi di Dio, potessero ammettersi alla prova delle loro virtù. L'argomento portava che in questa occasione si parlasse dell'avvenuto nella Causa del Bellarmino, trattata dallo stesso Lambertini nel pontificato di Clemente XI; ed egli lo fece nella maniera seguente: « Quaeres sexto, an ad probationem virtutum admitti possint quae a Servis Dei seu Beatis in vitis de se et a se conscriptis refe-

---

e derisorio che proprio e sussistente. Nella congregazione avanti di Noi, più che sufficiente è stata l'affluenza de' voti affermativi. Non v'è però mancato un nuovo cardinale Azzolini, ma speraressimo coll'aiuto di Dio, che il voto non dovesse ritardar Noi a tempo e luogo di dare quella risposta che Iddio c'ispirerà, pretendendo Noi, e forse non senza fondamento, d'essere bene informati al pari di chicchessia del merito della causa, essendo stato il pio Cardinale, oltre la gran dottrina, un vivo esempio della vita religiosa, della vita arcivescovile e di quella di cardinale, essendo infinite le utili fatiche, che colla penna alla mano ha sfangate nella Congregazione del Santo Offizio ed in quella de' Riti ed in ogn'altro consesso, in cui è stato bisogno che la Sede Apostolica sia aiutata ». Dall'originale conservato nell'*Arch. Vaticano*, Armadio XV, 156, pp. 546-547, edito nel più volte citato opuscolo del P. Rosa, p. 30.

runtur... De consimilibus itaque relationibus seu propriae vitae historiis actum aliquando est in Sacrorum Rituum Congregatione: in causa videlicet Servi Dei Alfonsi Rodriguez coadiutoris formati Societatis Iesu, qui rationem suae conscientiae descripsit, sed ex imperio Gabrielis Alvarez sui superioris; in causa Servi Dei Cardinalis Bellarmini, qui propriam vitam descripsit suadente Patre Mutio Vitelleschi et Patre Andrea Eudemonio; et in causa Servi Dei Alfonsi de Orosco, religiosi professi Ordinis Eremitarum S. Augustini, qui librum quemdam suarum *Confessionum* exaravit, suorum Superiorum et Cardinalis Gasparis de Quiroga Inquisitoris Generalis Hispaniarum imperio. Et quidem, dum munere fungebar Fidei Promotoris, nonnullas a praedictis Vitis seu relationibus animadversiones atque oppositiones desumpsi, et signanter iactantiae et inanis gloriae, *quibus porro a Postulatoribus satisfactum est* » (1).

Per sentimento dunque dell'autore dei riputatissimi libri della Beatificazione e Santificazione dei Servi di Dio, le difficoltà cavate dall'*Autobiografia*, hanno ottenuto già da due secoli risposta sodisfacente.

3. – Il Baumgarten e l'autorità di Benedetto XIV.

Ma ecco farcisi incontro il Reverendo Monsignore Baumgarten, il quale francamente professa di non potere accedere all'autorità del dotto Pontefice, come a quella di scrittore che troppo poco s'intese di critica storica. Non sarà inutile apprendere da lui medesimo il suo pensiero: « Arrecando io » così egli « in altro luogo di questo libro (cioè dove parlasi del Rituale del Cardinal Santoro) la prova decisiva che Benedetto XIV mise insieme una serie di asserzioni al tutto inesatte, perchè egli non era ben versato nel trattare le leggi della critica storica,

---

(1) *De Serv. Dei Beatif. et Beat. Canoniz.*, lib. III, cap. X, n. 11, p. 39. Edit. Bassanensis. Vedi pure, lib. II, cap. XXVIII, n. 4, p. 126, dove, trattando della revisione delle opere dei Servi di Dio, aveva già avvertito che alle difficoltà cavate da ciò che il Bellarmino lasciò scritto intorno la vita sua era stato dagli egregi Postulatori pienamente sodisfatto: « quibus (i. e. oppositis) egregii Postulatores totis viribus satisfecerunt ».

niuno certo vorrà maravigliarsi che non possa conformarmi al giudizio di questo Papa intorno i Ricordi biografici del Bellarmino. Siffatto giudizio lo ritengo omninamente errato. Quindi rileva ben poco che il Cavalchini, il Dudon, il Rosa e altri non rifiniscano di appellare, per far colpo, a questo Papa e a i suoi giudizj in cose storiche » (1). Ottimamente; usi, se così gli piace, del suo diritto di non *iurare in verba magistri*, cioè sulle parole di Prospero Lambertini, come anche di non tenere niun conto, o quasi, della sua autorità, tutto al contrario di quello che suol fare il sacro Tribunale dei Riti e che pur fecero già gli eruditi e dotti della Germania nel sec. XVIII (2). *Das ist nicht unsere Sache*, gli diremo in buon tedesco. Una sola cosa però ci consenta

---

(1) « Wenn ich an anderer Stelle dieses Buches (Rituale Cardinalis Sanctorii) den schlüssigen Nachweis erbringe, dass Benedict XIV, eine Reihe von völlig unrichtigen Behauptungen aufgestellt hat, weil er in der sachgemässen Handhabung der Gesetze der historischen Kritik nicht bewandert war, dann ist es gewiss nicht verwunderlich, wenn ich mich dem Urteile dieses Papstes über die Lebenserinnerungen Bellarminos nicht anschliessen kann. Ich halte dasselbe für ganz unzutreffend. Es bedeutet also recht wenig, wenn Cavalchini, Dudon, Rosa und andere wiederholt auf diesen Papst und seine Urteile in geschichtlichen Dingen zurückgreifen, um dadurch Eindruck zu machen ». BAUMGARTEN, p. 172.

(2) Intendiamo riferirci specialmente alla rassegna o recensione che del libro I del *De Servorum Dei Beatificatione* &, diedero in luce i celebri *Acta Eruditorum* di Lipsia, il 1° ottobre 1740, meno di un mese e mezzo dopo l'elezione del Lambertini al pontificato. Per non parlare dell'accurato, minuto esame che ivi si fece dei singoli capi di tutto quel I libro, vogliamo qui riferire soltanto la conclusione della rassegna, dalla quale apparisce, salvo errore, se quei dotti, che potevano dirsi il fior fiore dell'alta critica alemanna di parte non cattolica, stimassero il Lambertini « nicht bewandert in der sachgemässen Handhabung der Gesetze der historischen Kritik », come ora opina il Baumgarten. Ecco le parole del recensente tedesco di quasi due secoli fa, che ottimamente maneggia la lingua di Marco Tullio: « Vix suppetunt nobis vires ad verba utcumque invenienda, quibus diligentiam adamantinam, notitiam antiquitatum christianarum vastissimam, theologiae scholasticae ac lithurgicae peritiam inusitatam, quam summus Pontifex in hoc opere elaborando posuit, iure suo meritoque praedicemus. Prospicimus iam auream illam aetatem, quam summus hic maximusque rei literariae et eruditionis pulcherrimae stator et fautor orbi erudito est infusurus atque largissime cum omnibus bonis communicaturus. Quae spes plurimos adeo alit obfirmatque, ut ipsi honores novos quoque congratulemur ». Cf. *Acta Eruditorum* di Lipsia, I Ottobre 1740, in BENEDICTI XIV. *Opera* (edit. Bassanensis) I, XXIV.

cortesemente; e questa sia di riflettere insieme con noi, che qui veramente non trattasi di seguire Benedetto XIV, sia con l'ammettere l'autenticità di questo o di quel documento storico e la sua attribuzione a un determinato secolo od autore piuttosto che a un altro, sia col ricevere per esatta questa o quella data e citazione: cose tutte nelle quali, a cagione del campo immenso, pel quale spazia il dotto Pontefice, e dello stato altresì degli studj al suo tempo, era moralmente impossibile evitare ogni errore, nonostante alla correzione delle sue opere lavorassero successivamente, oltre il Lambertini stesso, il Facciolati, il De Azevedo, l'accuratissimo editore veneto con altri celebri eruditi contemporanei (1). Nel nostro caso, chi ben riguarda, l'autorità di Benedetto venne addotta per confermare un punto affatto diverso da quelli testè noverati; un punto cioè, nel quale non entra comecchesia la critica storica applicata alle questioni or ora indicate, e soltanto fa mestieri del senno penetrante e diritto di un integro magistrato, che pronunci se un atto o documento, a lui esibito in sostegno di una accusa mossa contro di un reo, abbia veramente forza da provarlo tale quale viene presunto, o in realtà non deponga nulla a carico del medesimo. In una parola siamo qui in pieno terreno *giuridico*, non in terreno *critico*.

Ebbene, in questo terreno giuridico, e non nel critico, avvenne proprio che Prospero Lambertini, fattosi per debito di officio a vagliare l'*Autobiografia*, per accertare se contenesse prove di vanità e di spirito leggero in chi l'aveva dettata, dopo studiate le due minuziose disquisizioni o meglio filippiche dell'Azzolini e del Passionei, che notomizzavano i poveri cinque fogli dei Ricordi bellarminiani, non temesse di dichiarare pubblicamente che tutte le obiezioni indi dedotte

---

(1) Furono essi principalmente il perugino Fabio Danzetta (1692-1766) e il senese Pietro Lazzari (1710-1789), sommi critici ed eruditi, entrambi gesuiti e ornamento del Collegio Romano, della cui collaborazione non poco si valse il loro confratello portoghese, eruditissimo anche egli, Emanuele De Azevedo (1713-1796). Cf. intorno alle loro opere SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, s. vv.

erano state sciolte, e che il voto del primo era *piuttosto satirico e derisorio che proprio e sussistente*, quello dell'altro niente più che *ciarle* (1).

4. – Nostra spontanea rinuncia alla autorità del dotto Pontefice.

Ciò posto, sembra che l'appello all'autorità di Benedetto XIV in questo particolare debba essere consentito a tutti, senza che per questo nessuno abbia a tirarsi addosso la taccia di critico mal destro, di che il nostro Monsignore ha voluto onorare i Padri Dudon e Rosa insieme col Cavalchini, e con quanti furono i Postulatori succedutisi nel corso di quasi due secoli. Ci guardi però Iddio d'incorrere anche noi una simile taccia, per quanto la buona compagnia ce la faccia apparire meno obbrobriosa. Rinunziamo pertanto ad apportare il testimonio, così a noi favorevole, di un Benedetto XIV, risguardandolo come non dato; prendiamo invece ferma posizione e quasi concentriamo le nostre povere forze nel terreno obiettivo, sì giustamente prediletto dal Baumgarten, come da principio dicemmo. Ora, in questo sicuro campo, la prima cosa, che ci sembra necessaria per andare diritti al termine, è l'osservanza di quel canone elementarissimo dell'arte critica, il quale prescrive che, a non fallare nella retta interpretazione de' varj passi di un documento storico, si accerti, ossia si determini e ben definisca la natura del documento cui il passo appartiene, e le circostanze

---

(1) Cf. sopra, p. 103, dove, a proposito dell'Azzolini, riportammo il passo che non potrebbe essere più esplicito di Benedetto XIV nella sua lettera al Tencin del 9 maggio 1753. L'onorifico giudizio del voto del Passionei lo diede lo stesso Pontefice al medesimo cardinale de Tencin, nell'altra sua lettera dei 29 agosto dello stesso anno, con le seguenti parole: « Abbiamo detto a 5 (intendasi al Generale dei Gesuiti, Ignazio Visconti) che il ritardo non viene dalle *ciarle* del 2 (cioè del Passionei), ma dalle dure circostanze dei tempi, non volendo noi gettare olio sul fuoco, e credendo in questo modo di meglio servire la causa e la religione, pregandolo vivamente a tenere tutto in sè; perchè se 2 e i suoi assecli, che insino ad ora si lusingano che il ritardo provenga dalle loro scritture, arriveranno a sapere che questa non è la causa del ritardo, ma che è l'altra consaputa, sono capaci di trovar mezzi per eccitare i Parlamentarj a far fuoco prima del tempo, per impedirci e indurci a nulla fare anche in avvenire ». Cf. Rosa, p. 39.

che gli dettero origine. Questo gravissimo assunto sono già trecent'anni che venne egregiamente compiuto. Il primo biografo del Venerabile Bellarmino, il P. Giacomo Fuligatti, precorrendo i tempi, come meglio non avrebbe saputo fare uno storico dei nostri giorni, sentì il dovere d'illuminare il lettore intorno i Ricordi autobiografici che erano una delle sue fonti; e lo fece senza niuno scopo polemico, prima che potesse presentire l'infuriare della procella, indi a un mezzo secolo scatenatasi sopra quei poveri cinque o sei fogli per subissarli negli abissi marini in un con la memoria del vanesio controversista. Trattando, nel II Capo, della pretesa ambizione del Bellarmino al papato (1) dovemmo non più che indicare che cosa fosse, in sostanza, l'*Autobiografia*, e lo facemmo adducendo la più sicura autorità, quella cioè del lodato Fuligatti. Ma qui, che dobbiamo occuparci non di un passo soltanto, ma di tutta la famosa operetta, a procedere con metodo strettamente obiettivo che metta in grado il lettore di giudicare da se medesimo con piena cognizione di causa, sentiamo il bisogno di riferire per intiero le parole del Fuligatti, così come giacciono nella non prolissa prefazione *A' lettori*. Eccole dunque testualmente:

5. – Descrizione dell' *Autobiografia*, secondo il Fuligatti.

E sopra ogni altra cosa, mi ha data gran luce et è stata quasi guida e scorta di tutta l'opera un breve racconto dell'attioni fatte dal cardinale Bellarmino sin da' primi anni, disteso da lui medesimo, coll'occasione che io dirò.

« Il P. Mutio Vitelleschi, che hora è Generale della nostra Compagnia di Giesù, con la famigliarità e domestichezza che haveva col cardinale Bellarmino, disse, ragionando con esso lui un giorno, che voleva chiedergli una gratia. E mostrando il Cardinale d'esser pronto, soggiunse il P. Mutio che desiderava stendesse una memoria delle attioni principali della sua vita sin dal principio di essa. Negò subito di voler far tal cosa il Cardinale, per esser ripugnante ad ogni buona ragione

(1) Cf. sopra, p. 47.

l'impiegar la lingua e la penna nelle proprie laudi, apportando a questo proposito molte altre cose. Qui ripigliando il P. Mutio, che se ben vero era quello, che haveva apportato, desiderava però che udisse la sua ragione, e disse: Pensa V. S. Illustrissima di non haver ad essere nominata nelle historie della nostra Compagnia, mentre altri di molto minor conditione ve n'hanno così gran parte? Hor, se questo non si può negare, come da scriver s'haveranno varie cose della sua persona, che senza nota non si possono tacere, delle quali se n'ha una leggiera e molto confusa cognitione? S'haveranno forse da spiegar per via di congetture, o l'historico si havrà da porre in pericolo di non confrontarsi pienamente con la verità? Quanto ciò sia inconveniente ognun lo vede; nè ci ha altro rimedio che quello che pur hora le ho proposto, cioè che per la verità o detti a me o ad altri, che vorrà, o per se stessa scriva ciò che nel lungo corso della sua vita l'è occorso.

«Et acciochè sappia a quali cose debba fare riflessione in particolare, ho portato meco un diligente interrogatorio, fatto dal compositore delle nostre istorie, al quale rispondendo si porrà in sicuro la verità. Il cardinale Bellarmino, con quel giuditio sommamente pieghevole e flessibile verso la ragione, non havendo che rispondere a quanto haveva udito, consentì di far quello di che era richiesto. Et essendo sollecitato a far l'istessa fatica etiandio dal P. Andrea Eudemon-Joannes, suo intrinseco e famigliare, in poco tempo stese la scrittura, della quale io ragiono» (1).

Da questa sincerissima narrazione del biografo rimangono assodati i seguenti tre punti, che niuno assennato, se non travolto da passione, ardirà mai di mettere in dubbio:

1° La cosiddetta *Autobiografia* non può considerarsi come una vita o uno scritto, sia pur breve, composto dal protagonista per lasciare memoria di sè ai posteri e farlo correre in mezzo al pubblico; ma soltanto come una memoria al tutto succinta, o meglio un ordito

---

(1) FULIGATTI, *Vita*, nella *Prefazione*.

dei soli principalissimi fatti del Bellarmino, estranei all'ordine delle interne operazioni che segnano il cammino dell'anima verso Dio, e appartenenti invece a quello delle azioni esteriori, così come si erano svolte nel lungo corso de' giorni suoi giusta la successione dei tempi.

2° All'autore venne pôrto un ben determinato prospetto o schema, tracciato « dal compositore delle nostre istorie », cioè dal P. Francesco Sacchini, che altro in sostanza non era se non un «diligente interrogatorio », disposto in ordine di tempo e di luogo e quindi comprendente i diversi stati di secolare, religioso, arcivescovo e cardinale, nei quali visse il Bellarmino (1).

3° L'*Autobiografia* non fu ideata nè scritta dal Cardinale di suo proprio moto. Egli dapprima si scusò risolutamente di compiacere la persona autorevolissima che gliela richiedeva, e allora solo mutò avviso e si arrese, grazie alle ragioni apportategli dal Vitelleschi, quando riconobbe retto, utile e santo il fine pel quale veniva pregato di dare notizia delle cose puramente esteriori, che di leggieri, benchè con non eguale accuratezza e a maggior fatica, potevano attingersi anco altronde (2).

6. – Artifizio degli avversari del Bellarmino.

EBBENE, qui davvero è da ammirare il sottilissimo artifizio di coloro i quali, capitanati dall'Azzolini, gloriosissimo loro antesignano, fino al nostro Monsignore, tanta pena si diedero, lungo più di due secoli e mezzo, per fare del celebre documento niente meno che un

---

(1) Il testo di questo interrogatorio, come rettamente lo disse il Fuligatti, ci rimane sconosciuto; però solo in quanto riguarda i cinque fogli dell'*Autobiografia*. Chè rispetto al foglio, o più esattamente alle tre pagine d'*Appendice*, dal Venerabile aggiunto alla medesima tra il giugno 1613 e il novembre 1615 (allorchè ai 15 di questo mese il P. Vitelleschi, eletto Generale, cessò di essere Assistente), possediamo le interrogazioni cui il Servo di Dio nella predetta *Appendice* diede risposta. Esse furono pubblicate dal Le Bachelet nella prefazione all'*Autobiografia*, da lui dataci in un'edizione critica, migliore di quella del Döllinger e condotta sopra l'autografo. Cf. LE BACHELET, p. 439*.

(2) Come non sia niuna opposizione tra lo scritto dal Fuligatti nella prefazione, da noi poco avanti riportata, e ciò che affermò il P. Eudemonioannes (Cf. *Summarium*, n. 29, p. 98, § 4) venne ottima-

marchio d'infamia col quale bollare in perpetuo la vanità, o meglio la superbia del Bellarmino, laddove altri di spirito sincero non lasciarono di trovare in queste medesime pagine solidissimo testimonio della sua schietta e profonda umiltà (1).

E l'artificio esercitarono i valentuomini, non già fingendo d'ignorare come l'*Autobiografia* fosse nata, ma piuttosto non tenendo niun conto delle circostanze, che ne accompagnarono il nascimento, o alterandole notevolmente. Se ne abbia in prova un esempio fornitoci dal Baumgarten. Il lettore ricorda di certo come, secondo il testimonio credibilissimo del Fuligatti, il Cardinale alle preghiere di affidare allo scritto una sufficiente relazione delle cose più memorabili di sua vita, opponesse un assoluto rifiuto, dicendo essere « ripugnante ad ogni buona ragione l'impiegar la lingua e la penna nelle proprie laudi » (2). Egli ricorderà pure che il Servo di Dio cangiò pensiero e accolse la preghiera allora soltanto che il Vitelleschi, il quale presso di lui godeva grandissima autorità, gli ebbe fatto valere le stringenti ragioni militanti in favore della sua dimanda. Nè fu la sua una resa o capitolazione di fronte alle vive istanze di persona a lui grata, ma un semplice omaggio che, da quell'« uomo di giuditio sommamente pieghevole e flessibile » che egli era, non seppe negare alla bontà dei motivi addotti a convincergli l'intelletto.

Or bene, chi per sua mala sorte dovesse prendere cognizione del fatto dal solo Baumgarten, verrebbe a sapere che il Bellarmino, senza opporre alcuna difficoltà all'instante richiesta del Vitelleschi, incontanente l'ammise e fecesi a stendere il famigerato racconto della

---

mente dimostrato dal più volte lodato P. Le Bachelet, p. 439, al quale anche in questo luogo rimandiamo il lettore che volesse toccare con mano quanto, dopo le sagge osservazioni dell'Editore del Carteggio del Bellarmino avanti il cardinalato, si rivelino futili e inconsistenti le argomentazioni del Passionei intorno a questo speciale punto.

(1) Così fecero, per dirne due soli, il Fuligatti, cap. xxxvi, p. 300, e il Bartoli, lib. iii, cap. xi, p. 363.

(2) Cf. sopra, p. 109, sg. la relazione del Fuligatti da noi riferita.

propria vita (1). Con tale artificiato metodo, che le circostanze del documento o nasconde o altera, venendo con ciò solo a corromperne la natura, si pone un eccellente fondamento perchè il pubblico, punto o nulla altronde informato dell'operetta bellarminiana, la creda e la riceva senz'altro quale ce la rappresenta l'odierno fedelissimo pedissequo del Passionei, vale a dire come un monumento insigne di meschinissima vanità, parto, non della mente di un Servo di Dio, già per tale riconosciuto dalla Chiesa, ma del più ridicolo vanaglorioso che abbia mai respirato l'aure vitali. Gettata la base dell'edificio, cioè falsato il concetto dell'opera letteraria nella maniera testè descritta, si venne ai particolari; nel che i nostri critici, dimenticando il gravissimo, e pur tanto da essi vantato officio di studiosi obiettivi, adoperarono, non già la paziente considerazione d'un giudice sereno, che va con equa lance librando il pro e il contra di entrambe le parti, ma fecero loro tutto lo sforzo di quei frequentatori del foro, detti *rabulae* dagli antichi Romani, generazione non per anco estinta

---

(1) Conta il Baumgarten, attingendo al § 11 dell'*Autobiografia* (cf. Le Bachelet, p. 443) che il Bellarmino ancora adolescente aveva cominciato a scrivere un certo commentario in versi latini di stile virgiliano sopra gli ostacoli da sè incontrati per l'ingresso nella Compagnia di Gesù: lavoro che non compì e neppure conservò incompiuto, ma diede alle fiamme, perchè, come scrive egli stesso, parlando di sè in terza persona, « noluit de rebus suis scribere ». Dopo di che ecco il Baumgarten proseguire il racconto nei seguenti termini: « Questa erubescenza divenuto egli vecchio cardinale aveva così perfettamente deposta, che senza alcuna difficoltà ad una semplice motivata istanza del Vitelleschi compose l'*Autobiografia*. Punto nulla infatti ci è stato tramandato di un comando dei Superiori dell'Ordine che a ciò l'obbligasse, nè di un qualsiasi precetto da parte del confessore, nè d'alcuna altra estrinseca necessità, onde fosse costretto a distendere quello scritto ». Aggiungo ora il passo nell'originale sua lingua, notevole anche per la supposizione che vi si fa, come udimmo, di un comando al Bellarmino da parte dei Superiori maggiori della Compagnia, dalla cui giurisdizione come cardinale era in tutto e per tutto esente. « Diese Scheu hatte er als alter Cardinal so vollends abgelegt, dass er ohne jegliche Schwierigkeiten auf eine einfache begründete Bitte Vitelleschis hin die Autobiografia verfasste. Von einem zwingenden Befehle seiner Ordensoberen, von irgendeinem Befehle seines Beichtvaters, von einer äusseren Notwendigkeit dringender Art zur Abfassung derselben, ist nicht das Allermindeste überliefert worden ». Baumgarten, p. 173.

di causidici, valentissimi in ammassare cavilli e farne come un ariete da battere l'avversario e il mondo empire de' loro schiamazzi.

7. – Il metodo del Passionei continuato dal Baumgarten.

RIPORTÒ la palma in questo nobilissimo arringo, e fino a che non sopravvenne il Baumgarten vi regnò da assoluto padrone, l'E.mo cardinale Domenico Passionei, col suo celebre *Voto*, onorevolmente insignito da Benedetto XIV dello scultorio appellativo di *ciarle:* in questo però degno di scusa, che egli, il Passionei, non potè udire il dotto Pontefice proclamare al mondo eroiche le virtù del Bellarmino, come da Benedetto XV le udì proclamate tali il Rev.mo Monsignore Baumgarten. E sosteniamo che il Passionei riportasse la palma nella sua opera di vera denigrazione; poichè, quale che fosse l'aiuto fornitogli nella compilazione del *Voto* dal suo degno compagno d'armi Monsignor Bottari, certa cosa è che riuscì ad inserire nell'animo vergine dei lettori, cui il Bellarmino era noto dal solo suo scritto, l'opinione falsissima, giusta la quale i Ricordi autobiografici non sono altro, dalla prima all'ultima sillaba, che un panegirico del Servo di Dio (1), e il loro autore, conseguentemente, tutto un impasto di miserevole vanità; sempre tale, da giovane, da adulto, da vecchio cadente.

Qui potrà chiedersi a buon diritto, quale fosse la causa del felice successo del Passionei, che gli stessi difensori del Bellarmino non si sentono in tutto di negare. Ci sembra che essa vada cercata in un duplice fatto. Gli avversarj, o piuttosto i nemici del mitissimo Bellarmino, evitarono in primo luogo studiosamente di mettere nella debita luce il suo ingenuo carattere, tutto aureo candore, come già toccammo dove avemmo a discutere la calunnia di ambizione del cardinalato (2). In secondo luogo presero con non minore artificio a giudicare della

---

(1) La definizione è tolta di peso dal nostro Monsignore. Eccola nel suo originale: « Es ist (cioè lo Schriftstück bellarminiano o l'*Autobiografia*) und bleibt von vorne bis hinten eine Lobrede auf Bellarmino ». BAUMGARTEN, loc. cit.

(2) Cf. sopra, pp. 24-27 dove lumeggiammo il carattere del Venerabile.

pretesa vanità di lui, usando, nel modo sopra descritto, una fonte soltanto, cioè i cinque meschini fogli dell'*Autobiografia* con le altre tre misere paginette dell'*Appendice*, quasi che il povero reo, chiamato al loro tribunale, non avesse lasciato lettere a centinaia e migliaia, molte delle quali già in pubblico dominio, grossi volumi, numerosi opuscoli ed altre molte scritture, tutta insomma un'eredità letteraria, dalla quale, anche contro il volere dello stesso autore, non poteva fallire non trapelasse la passione della vanità o vanagloria, più difficile ancora a nascondersi che quella, pur sì inoccultabile, dell'amore. Oltre a ciò, mentre costoro ebbero delicatissimo l'udito a percepire ogni auretta di vana compiacenza, che a loro avviso spirava dalla prima all'ultima sillaba dell'*Autobiografia*, anzi perfino là dove altri sentivano accenti di sincerissima, profonda umiltà (1), non ebbero orecchi per ascoltare le voci di tutta una illustre schiera di testimoni vissuti col Bellarmino, a lui per lungo tempo domestici, sempre in continue occasioni di osservare, pur non volendo, quale fosse la disposizione dell'animo suo verso il plauso mondano; testimoni tutti unanimemente concordi, non pure nel non iscorgere nel Servo di Dio ombra di vanità,

---

(1) Se ne ha un saggio in quelle parole umilissime con le quali il Bellarmino nel principio dell'*Autobiografia* accennò, più che parlò, del dono naturale dell'ingegno, egli, l'uomo applauditissimo del suo secolo, dicendo soltanto: *Ingenium habuit non subtile et elevatum;* termini suggeritigli da intimo senso di cristiana modestia, per nulla attenuato dagli altri che integrano il periodo: *sed accommodatum ad omnia, ut aequaliter se haberet ad omnes disciplinas capiendas.* Eppure, chi il crederebbe, anche in queste parole si pretese di trovarvi annidato l'appetito della propria lode ed eccellenza! E superba, spirante la più obbrobriosa delle albagie, che è quella del far pompa dei doni di Dio, disse il Baumgarten, dopo il Passionei, la conclusione dello scritto: *De vitiis tacuit quia non sunt digna, quae scribantur, et utinam de libro Dei deleta inveniantur in die iudicii.* Egli ha l'animo di censurarla, adducendo l'esempio di san Paolo e di sant'Agostino e di molti altri Santi, che altrimenti sentirono ed operarono. «Non voglio io», così prosegue il nostro Monsignore, «insistere gran fatto su questa indiretta critica (del Bellarmino) alle Epistole dell'Apostolo delle genti e alle Confessioni di sant'Agostino, ma soltanto rilevare che il Bellarmino nella più chiara maniera si limitò a raccontare niente più che le cose degne di lode! ». BAUMGARTEN, p. 174.

ma in riconoscerlo uomo del più basso sentire di se medesimo, anzi vero miracolo di umiltà (1).

8. – La critica degli antichi Promotori della Fede e quella del Baumgarten.

Ma, la Dio mercè, ben altro che questo dei nemici del Bellarmino, fu il cammino pel quale si misero coloro che sostenevano di fronte alla società cristiana un gravissimo, tremendo officio, quello di vigilare e d'impedire, usando di tutti i presidj della più illuminata, sincera, tranquilla prudenza, che la suprema autorità gerarchica potesse essere giammai tratta in errore, decretando, o sol permettendo, si proponesse ai fedeli come esempio e come patrono da invocarsi nell'aspra milizia della vita un Servo di Dio, del quale potesse ragionevolmente dubitarsi che nel terrestre pellegrinaggio non fosse giunto a toccare il fastigio della perfezione cristiana. E i Promotori della Fede, cui spetta questo altissimo, necessario ufficio, non mancarono di compierlo con perfetta interezza, anche quando si trattò di un Roberto Bellarmino. Sì, lo compierono con una diligenza e scrupolosità maggiore ancora del consueto: e l'esito fu, com'è notissimo, che entrambi i due Prosperi, rimasti tanto celebri negli annali dei sacri Riti, il Bottini cioè e il Lambertini, sentirono l'obbligo, che a titolo di giustizia stringevali, di rendere solenne testimonianza alla verità, dichiarando

---

(1) La frase non è nostra, nè di qualche biografo che alcuni moderni critici a torto vorrebbero far passare per panegiristi più che per istorici, obbligati ad attenersi rigidamente al vero nel ritrarre il personaggio di cui scrivono. Essa ci viene da testimoni che in alto grado possedettero le qualità richieste a conciliare salda fede alle loro deposizioni. È un don Pietro Guidotti, esemplarissimo sacerdote, che per vent'anni è al fianco del Bellarmino in ufficio di maestro di casa, il quale con giuramento così attesta: «L'humiltà sua, fu tanto grande, che da ogni huomo che trattava seco era conosciuta. Veramente non si stimava niente e diceva di cuore. Et io sono stato solito di dire, che l'humiltà sua era un miracolo continuo per esser congiunta con tanta dottrina». Bartoli, lib. III, cap XI, p. 353.

Il lettore ricorderà la testimonianza del P. Muzio Vitelleschi, già sopra riportata a p. 43, il quale, avendo cominciato a trattare col Bellarmino prima ancor del Guidotti ed avendo sempre proseguito ad avvicinarlo sino all'ultima malattia, non temeva anch'egli di definirne l'umiltà un *continuo miracolo*.

al Vicario di Cristo egregiamente sciolte le obiezioni, così quelle dalla *Autobiografia* dedotte, come le altre tutte da qualunque altra fonte fossero state attinte (1).

Mentre queste cose scriviamo, non vorremmo ci venisse opposto che, dopo avere liberamente rinunziato a valerci dell'argomento di autorità, torniamo a farne uso, appellandoci ad essa e dietro di essa riparando come in sicura trincea. Niente di tutto ciò: niun bisogno abbiamo di ritirare la nostra rinuncia. Se ricordammo il responso dei due chiarissimi Promotori della Fede, se con essi rammentiamo ora quelli dati da ventuno Consultori dei Sacri Riti, che tutti unanimi, come un sol uomo, non seppero scorgere nell'autore dell'*Autobiografia* un misero mortale dominato dal vizio della vana compiacenza (2), ciò fu solo perchè la ricordanza del fatto, al certo singolaris-

---

(1) Furono sopra (p. 105) testualmente riportate le parole del Lambertini. Qui diamo quelle del Bottini come leggonsi nella conclusione del suo amplissimo Voto, letto nella Congregazione Preparatoria dei 7 settembre 1675, col quale rispose constare dell'eroicità delle virtù del Servo di Dio, dopo avervi acconciamente inseriti gli encomj che del Bellarmino soleva fare il gran vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales: « Quamobrem, Beatissime Pater », tale fu l'epilogo solennemente grave dell'illustre Promotore, « Quamobrem, Beatissime Pater, cum egregie soluta videantur quae contra Venerabilem Servum Dei ex munere meo obieci, in praesentia pro veritate sententiam proferre iussus, censeo plene constare de ipsius virtutibus, tam theologalibus quam cardinalibus, in gradu heroico ». Cf. *Vota Consultorum qui in Congr. Praeparatoria habita die 7 sept.* 1675 *in Causa Rom. Beat. et Canoniz. Servi Dei Rob. Bellarmini*, &. Romae, 1722, Lett. I, p. 53 sg.

(2) Dei *Voti* di questi ventuno Consultori, tra i quali si trovano nomi di uomini che di sè lasciarono cospicua traccia nella storia ecclesiastica della seconda metà del seicento, un Gian Francesco Negroni, un Flaminio Taja, un Fra Raimondo Capizucchi dei Predicatori, un Lorenzo de Laurea dei Minori Conventuali, tutti dipoi insigniti della sacra porpora, mi basti ricordare quello del Ministro Generale de-Minori Osservanti, Fra Francesco M. da Bologna. Nell'ampio suo voto, distinto in sette lunghi paragrafi, che è una compiuta dissertazione delle virtù del Bellarmino, compilata sopra le prove testimoniali allegate nei Processi, venuto a trattare dei cosidetti *obstativi*, cioè delle difficoltà mosse dal Promotore della Fede, così espose il suo parere rispetto a quelle cavate dall'*Autobiografia*: « Neque obstat id quod opponitur illius humilitati de concione Capuana, de sua Vita ab eo scripta, sicut et de aliis; quia, cum tot gravissimi testes deposuerint de singulari illius humilitate, quae taliter mani-

simo e degno di osservazione, ci servisse di tramite ad esporre le ragioni, per le quali questi saggi ed incorrotti censori opinarono tanto altramente dal Baumgarten e dal suo venerato maestro.

Ciò avvenne perchè essi, dovendo solo tutelare i diritti della verità, applicarono l'animo retto, libero da passione e per nulla preoccupato da secondi fini, più o meno biechi e malvagi, a quel necessario gravissimo lavoro che il nostro critico purtroppo lasciò di fare, benchè peculiarmente ve l'obbligasse la professione tanto da sè vantata di studioso obiettivo. Ebbero essi davvero un particolare riguardo alla natura e al carattere del Bellarmino; lo studiarono a fondo, non però col solo aiuto di quel medesimo documento che più aveva bisogno di essere chiarito e bene interpretato, ma col sussidio della duplice classe di fonti poco fa menzionata, vale a dire con gli altri copiosi scritti dello stesso autore e con i molti degnissimi contemporanei che, avendo trattato con lui, meglio di ogni altro erano in grado di misurare e sentenziare se e fino a qual punto quei Ricordi provassero, in chi li dettò, un animo pieno di boria e tronfio di se medesimo.

9. – Il P. Fuligatti ottimo intenditore dell'*Autobiografia*.

Or tra coloro che meglio intesero l'*Autobiografia* ed afferrarono il punto di vista, sotto il quale è mestieri di contemplarla per non essere tratti in errore, milita in prima linea il P. Giacomo Fuligatti,

---

festissima est ex libris ab eo conscriptis, praesertim ex Apologia contra regem Angliae Jacobum, quem summa animi modestia ac humilitate, evidentissimis tamen rationibus confutavit, licet iniuriosissimis verbis ab eo absque ratione pluries impetitus fuerit; praesumendum est illa de se retulisse, non ex iactantia, sed ob finem honestum, in quem alii Sancti, iam ab Ecclesia canonizati, proprias vitas conscripserunt et multas de se virtutes testati sunt ad caeterorum exemplum, ut scilicet proximi, intelligentes illorum opera, glorificarent Patrem qui in caelis est, et ad ea imitanda inflammarentur. Vir enim, alias inventus humilis et prudens, humiliter et prudenter loqui censendus est, quamdiu contrarium non probatur. Quod vel maxime de Servo Dei hic iudicandum est, cum in fine Vitae ab eo conscriptae dixerit: *De virtutibus N. nihil dixit, quia nescit an ullam vere habeat. De vitiis tacuit, quia non sunt digna quae scribantur, et utinam de libro vitae deleta inveniantur* ». Cf. *Vota Consultorum* &, p. 33 sg.

il quale, non passato ancora un triennio dalla morte del Venerabile, ne compose e mise in luce la Vita (1).

Nelle verissime pagine da lui consecrate alla descrizione dell'umiltà del Servo di Dio fece egli menzione, benchè sotto altro nome, dell'*Autobiografia*, scrivendone quando ancor non avevasi il menomo sentore delle future polemiche; cosicchè diresti che, presentendo la bufera, volesse fin d'allora accennare ai saldi principj, secondo i quali avevasi da giudicare delle cose ivi scritte dall'autore.

Chi bene ora riflette ai criterj che, nel dare i loro responsi, furono guida ai sincerissimi giudici dei secoli XVII e XVIII (tanto ai Consultori quanto ai Promotori della Fede) riconoscerà agevolmente che se i medesimi prosciolsero, come indubbiamente fecero, il Bellarmino da ogni accusa di vanità, vi si indussero appunto perchè accettarono i principj dal Fuligatti indicati e a quelli pienamente si attennero.

Stimiamo quindi utilissimo, se non forse necessario, di qui riportare, non compendiato o riassunto, ma tutto in fonte, il notevolissimo passo:

« Si palesò questa istessa virtù dell'humiltà del Cardinale in un'altra maniera, donde si suole in alcuni spesso argomentar il vitio contrario. Raccontò, in buona congiuntura di conversatione tra amici, varie cose occorsegli d'edificatione; donde spesso persone gravissime vennero a far gran concetto della sua virtù. Gli uscivano di bocca con tanta semplicità e con maniere sì schiette, che ben ciascheduno rimirava in esse quasi in puro e terso cristallo un animo lontanissimo da ogni ostenta-

---

(1) Il P. Giacomo Fuligatti romano, nato il 1577, oltre che autore della prima *Vita* del Bellarmino, stampata coi tipi del Zannetti in Roma nel 1624, fu anche editore delle sue *Epistolae Familiares*, date fuori dal Manelfi il 1650. Fu egli uomo di assai buon giudizio, fornito altresì di un peculiare talento per iscrivere con edificante, assennata unzione le biografie dei Servi di Dio nella fruttuosa maniera che tanto piace nel suo contemporaneo e confratello il P. Virgilio Cepari. Di queste sue belle doti abbiamo saggio, non solo nella *Vita* del Bellarmino (che forse avanza tutte le altre da lui dettate e della quale gran conto si tenne nei Processi), ma nelle *Vite* altresì dei bb. Canisio e Realino e nel Compendio di quella di san Francesco Saverio. Sopra gli altri suoi lavori vedi: SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, III, col. 1064 sg. Morì il 12 novembre 1653.

tione e vanità. E sebene gli huomini molto perfetti (come notò sant'Agostino) nel raccontar le proprie lodi senza vanità e per gloria di Dio, non sentono alcun detrimento di virtù, et in quella guisa, possiamo aggiungere, che una gran fiaccola da' venti non viene spenta, ma piuttosto maggiormente si accende, così questi tali spesso viepiù s'infiammano nel divino amore; nondimeno il cardinale Bellarmino, che stette su l'avviso di custodire li tesori divini, con molta cautela in queste narrative usciva o perchè maggiori cose credeva della virtù altrui o perchè, in comparatione delle interne sue perfettioni, giudicava quelle di niun conto e momento: *il che in particolare dalla conclusione di questa scrittura, che ci ha lasciata intorno alle attioni della sua vita, si cava;* nella quale, benchè si trovino cose di molta virtù, egli però dice, che, havendo scritto quello a richiesta d'un amico e fratello l'anno 1613, non haveva però detto cosa alcuna delle sue virtù, perchè non sapeva d'haverne alcuna veramente, e di haver tacciuti i vitii, perchè non erano degni d'essere scritti, e pregava Dio che gli scancellasse dal suo libro nel giorno del giuditio » (1).

Fin qui il Fuligatti.

10. - I fattarelli dell'*Autobiografia*. Come vadano intesi.

Le « cose di molta virtù », come qui scrive il biografo, le frammischiò il Bellarmino con altre di lieve importanza, anzi, se così piace, di tanto piccol momento, che non potevano al certo trovar luogo nella storia dell'Ordine, la cui tela ben sapeva il dotto e prudente uomo sopra quale disegno avessela ordita l'Orlandini e venisse allora continuata dal P. Sacchini. I particolari di niun momento, cui testè accennavamo, non escono affatto dalla cerchia aneddotica o dei fattarelli, messi là più ad esilarare piacevolmente il lettore, che per trasmettergli notizie degne di nota e da passare ai posteri.

---

(1) Fuligatti, cap. xxxvi, p. 299 sg. Riportammo poco innanzi (p. 115[1]) le parole sopra i vizj, dall'innocentissimo uomo conosciuti solo di nome: quelle allusive alle virtù, sopra le quali nondimeno si trovò di che malignare, dicevano con mirabile candore di natia modestia: *De virtutibus suis nihil dixit, quia nescit, an ullam vere habeat.* Cf. *Autobiografia*, § xli, presso il Le Bachelet, p. 464.

A cosiffatta classe, per addurre alcun esempio, appartengono i ragguagli che il Servo di Dio ci conta della sua adolescenza al secolo, come quello della facilità, con che apprese il canto e a sonare varj stromenti musici, nonchè l'altro della sua prestezza nel rammendare con tanta perfezione le reti da caccia che più non si scorgeva dove fossero state scisse (1). Alla medesima sono pure da attribuire le altre notizie della sua prima vita in religione, come quando ingenuamente abbozza la gustosa scenetta tra il Priore dei Domenicani nel convento di Mondovì e il *fratino*, cioè lui stesso, piccolo piccolo di statura, giovanissimo di anni (2); o quando raccoglie l'elogio fattogli dai canonici della stessa

---

(1) « Eodem tempore facile didicit canere et ludere variis instrumentis musicis, et etiam retia pro venatione ita statim resarcire ut nunquam viderentur fuisse scissa». *Autobiografia*, § IV, in LE BACHELET, p. 444.

(2) Il Bellarmino era allora nell'anno ventiquattresimo dell'età sua. Non volendo defraudare chi legge del giocondo piacere, che potrà procurargli l'ingenuissimo aneddoto, l'inseriamo qui integralmente: « Antequam ex Monte Vicio sive Regali discederet, accidit illi aliquid iucundum. Fuit comes P. Rectoris ad visitandos Dominicanos; Prior Dominicanorum invitavit Rectorem ad bibendum, et, cum ille renueret, dixit Prior: Beberà bene questo fratino vostro compagno, loquens de N. (cioè del Bellarmino), quem non noverat. Die sequenti venit Prior ille ad collegium et invenit ad portam, fungentem munere ianitoris, ipsum N., rogavitque ut vocaretur concionator. Respondit N. concionatorem non posse venire, sed se relaturum illi fideliter quae Paternitas sua mandaret. Non, inquit Prior, possum tibi dicere quae volo, sed duc me ad concionatorem, vel voca illum ad me. Jam dixi, inquit N., concionator non veniet; et cum ille instaret, coactus est N. dicere: Ego sum quem quaeris et non possum venire, quia hic sum. Tunc Prior, memor pridianae irrisionis, erubuit et humiliter petiit veniam et rogavit ut in Natali Domini pro concione pubblicaret bullam pontificiam continentem indulgentias pro eleemosyna facienda in subsidium Capituli generalis futuri Patrum Praedicatorum, quod N. promisit se facturum et fecit ». *Autobiografia*, § XII, ibid., p. 448 sg.

Un racconto tanto innocente diede al Passionei la stura per lavorarvi addosso la chiosa seguente, monumento insigne di sopraffina malignità: « Se la gravità della materia permettesse di fermarsi a riflettere su questa avventura, nulla certamente di più giocondo nè di più lieto per un padre della Compagnia, quanto la irrisione d'un Domenicano, massimamente Priore, arrossito ed umiliato a chieder perdono ad un Gesuita giovanetto "Tunc, memor Prior pridianae irrisionis, erubuit et humiliter satis petiit veniam". Qui s'accenna e s'indica, forse assai più di quello che si scrive, perchè alla fine il solo offerir da bevere non è poi un'azione tale, che debba far arrossire ed

città: *Alias tu concionabaris, hodie angelus de caelo concionatus est* (1): tutte, come ogn'altra dello stesso genere, acconcissime a farci penetrare quel fondo di candore primitivo, che era nell'anima del Bellarmino, pur tanto prudente e versato nella cognizione delle cose politiche (2).

E nondimeno queste e simili manifestazioni di semplicità colombina, come la giudicò il santo Vescovo di Ginevra (3), commuovono le viscere dello zelo del nostro critico, non meno di quello che farebbe la vista della più stomachevole boria. La commozione produce in lui il magico effetto di rinserrargli le pupille, sì che più non discerne la luce mite e carissima di una schietta umiltà, luce, che placidamente si sparge e diffonde, proprio donde l'infermo sguardo sognò di scorgere levarsi in gigantesche colonne il fumo dell'albagia.

---

umiliare a chieder perdono. Nella pratica, comunque siasi, reca stupore che un Cardinale settuagenario, nello scrivere la sua vita, abbia fatto menzione, senza veruna necessità, di tali cose, e che per mezzo secolo avesse conservate sempre vive nella mente queste gioconde immagini ». PASSIONEI, *Voto*, in *Romana Beat. seu Canoniz. Ven. Rob. Bellarmini, E.mo Card. Aidano Gasquet relatore*, & Romae, 1920, p. 240.

(1) *Autobiografia*, § XI, ibid., p. 448.

(2) Il rarissimo accoppiamento della semplicità colla prudenza venne ben rilevato dai cardinali Desiderio Scaglia dei Predicatori e Scipione Cobelluzzi. Il primo così ne scrisse: « Dalla simplicità non era disgiunta la prudenza e la cognitione delle cose politiche. Onde io so che il parere et opera sua fu in affari gravissimi di molto giovamento a' Pontefici. Et in alcune occasioni so che ricusò, quantunque richiesto da persone grandi, di impiegarsi in maneggi apparentemente buoni, perciochè, per l'informatione che haveva degli interessi che allhora correvano, sapeva che venivano presupposti fondamenti fallaci e che non soprastavano li pericoli che si rappresentavano ». *Summarium*, n. 28, p. 94, § 6; BARTOLI, lib. IV, *Test.* XI, pag. 474. Il secondo, con più brevi parole in questa forma espresse lo stesso concetto: « Hebbe anco da Dio una singolare semplicità e purità di costumi, non li mancando però quella prudenza che in tanti negotii gravissimi da lui trattati si è veduto et in tanti libri da lui lasciati si vede ». *Summarium*, loc. cit., p. 76, § 6; BARTOLI, loc. cit., p. 459.

(3) S. Francesco di Sales, secondo le testimonianza di uno dei suoi più antichi biografi, soleva dire: « Questo gran Cardinale in tanto saper che ha, non ha il saper fare verun male. Pur ne scrive perchè l'intende, e pur nulla intende meno che il male di che scrive. Così altre volte il chiamava colomba, alla quale sta bene il gemere per le colpe altrui, perchè egli tutto candido e innocente non ha di che gemere sopra le sue ». Cf. CARLO AUG. SALES, *Vita di s. Francesco di Sales*, lib. IX, p. 405, cap. II, p. 277.

Sì; non tanto ai critici pieni di preconcette opinioni, ma agli studiosi sinceri, cui le ingenuità o i fattarelli dell'*Autobiografia* potrebbero far nascere un timido dubbio sopra il basso sentire dell'autore, diremo franco ed aperto che le candide pagine dei Ricordi bellarminiani tanto poco depongono contro l'animo modestissimo del Cardinale, da riuscire in quella vece nuovo argomento in confermazione di quella sua schietta umiltà, chiamata, come udimmo poco sopra, un vero miracolo (1).

11. – Arte del Bellarmino: omettere le cose più onorifiche.

E qui, a penetrare il valore del nostro raziocinio devesi innanzi tutto tener presente, che essendosi indotto il Servo di Dio a compiacere con rettissimo fine gli autorevoli suoi confratelli, dai quali era pregato di stendere, non la storia della sua vita (come dall'Azzolini al Baumgarten si malignò), ma soltanto le principalissime notizie della medesima, necessarie per isfatare le leggende dagli eretici contro di lui sparse nel mondo, non poteva davvero scrivere di se stesso cose, che in qualche modo non gli fossero onorifiche e non tornassero in sua estimazione. Il che è sì certo che per questo motivo appunto di non parlare bene di sè, alla prima proposta fattagli dal Vitelleschi, rispose con un no reciso. Quando poi il dirittissimo suo intelletto rimase convinto dell'onore che, sodisfacendo alla preghiera dell'amico, avrebbe potuto procurare al suo Creatore e Signore, allora si diede a scrivere per forma che, pur narrando cose buone della sua persona e quindi apportatrici di lode, sorvolasse nondimeno studiosamente sopra molteplici fatti egregi della sua vita, e dove non potesse altrimenti nasconderli, passasse sotto religioso silenzio le innumerevoli circostanze che li avrebbero messi in maggiore evidenza.

Per contrario, questa parsimonia non fu da lui seguita là dove trattavasi di quella, che credemmo dovere chiamare, la parte aneddotica delle sue Memorie, parte che tanto affacevasi all'indole sua piacevole e amante d'innocenti facezie. In questa gli piacque abbondare

---

(1) Cf. sopra, p. 116[1].

alquanto, sì che dal suo racconto cospicua apparisse la semplicità, dai prudenti del secolo considerata come un lato debole del suo carattere.

Queste nostre deduzioni, al tutto ovvie per chi studi il Bellarmino ne' suoi scritti e sopra quello che i suoi più intimi seppero tramandarcene, le vediamo già ammesse da Benedetto XIV. Il dotto Pontefice riconobbe che proprio da questo capo, cioè dall'omissione di tutto il molto che il Servo di Dio avrebbe potuto dire in sua lode, eppur non disse, cadevano snervate a terra le obiezioni tolte dall'*Autobiografia* in detrimento della sua eroica umiltà (1).

Noi qui però non vogliamo soltanto asserire, e neppure, già ne demmo parola, intendiamo renderci forti dell'autorità di un gravissimo autore, quale fu il Lambertini: preferiamo invece invitare il Baumgarten a considerare alcuni raffronti, saggio di quelli che avrebbe dovuto fare egli stesso e che possono istituirsi con ogni paragrafo dell'*Autobiografia*; raffronti che non dovevano omettersi da uno storico accurato e sincero, posto che il sapiente giudizio della Chiesa non fosse bastato per ritenere umilissimo il Bellarmino, anche quando l'aurea sua ingenuità gli fa cader dalla penna questo o quel fattarello, occasione di scandalo per alcuni, per altri stimolo ad ammirare la candidezza di uno spirito « sempre costante nella sua innocenza » (2).

---

(1) Sono oggidì assai note le parole di Benedetto XIV che dicono appunto: « Succede l'ostativo e lasciando da parte l'avere scritta la vita propria, l'avere scritto per consiglio di altri, il non aver pubblicato lo scritto; e riducendo il nodo alla pretesa iattanza, può bastare per piena risposta quanto è detto nel Voto circa le cose tralasciate e che avrebbe potuto dire in propria lode ». ROSA, p. 60.

(2) L'affermazione è del Procuratore Generale de' Minori Conventuali, Fra Bonaventura da Carpanzano, il quale, recatosi nella cappella della Congregazione dei Nobili al Gesù il 18 settembre 1621 per venerare la salma del Venerabile ivi depositata innanzi che fosse trasportata nel tempio, al primo contemplarla sentì come una voce che diceva: «*Ecce homo sine querela, verus Dei cultor, abstinens se ab omni opere malo et permanens in innocentia sua*». Cf. *Summarium add.*, n. 14, p. 144, § 106. Vedi pure BARTOLI, lib. II, cap. XVIII, p. 260.

12. – Le omissioni di ciò che il Venerabile avrebbe potuto dire e non disse.

Ma veniamo alle prove, e sia il principio dai primi sei paragrafi dell'*Autobiografia*, là dove trattasi dell'adolescenza di Roberto, dalla nascita all'ingresso nella Compagnia in Santa Maria della Strada, il 20 settembre 1560.

Allo spassionato indagatore del vero stanno dinanzi, già pubblicati da una dozzina di anni, i documenti da mettere a raffronto con le quattro scarse pagine dei Ricordi che trattano del tempo dal Bellarmino trascorso sotto il tetto paterno. Sono le lettere del Rettore del Collegio di Montepulciano, Giovanni Gambaro, quelle dello stesso Roberto, dei suoi genitori, del suo zio materno Alessandro e del cugino, Ricciardo Cervini. Orbene, chi, dopo considerati attentamente i luoghi dell'*Autobiografia* testè indicati, passa alla lettura di siffatto carteggio, trova incontanente tra gli uni e l'altro una notevole differenza. Il venerando vegliardo, ritornando con la memoria ancor fresca più di mezzo secolo indietro, ci fornisce bensì maggior copia di particolari intorno ai suoi primi studj, ma senza frammischiarvi parole di propria lode, e, quel che più monta, omettendone parecchi appropriatissimi a metterlo maggiormente in vista.

La pia sua genitrice, madonna Cintia, sino dal febbraio 1556, quando ei non aveva per anco compiuto il decimoquarto anno, partecipa al fratello Alessandro Cervini che ognuno maravigliavasi dell'ingegno del suo Roberto (1); il P. Gambaro, un triennio appresso, informando il P. Polanco dello stato del Collegio, descrive il giovanetto di casa Bellarmini come colui che più fra gli scolari dava liete speranze di un grande avvenire. Egli, il primo nella classe; il suo talento viene pregiato tanto, che mandasi al Generale Lainez un'epistola dall'alunno composta insieme con certi suoi versi (2); indi a pochi mesi se ne

---

(1) « Roberto va al pari di tutti i maggiori e ogniuno si maraviglia del suo ingegno e dice che vole studiare medicina ». Dalla lettera dei 22 febbraio 1556, in Le Bachelet, p. 5.

(2) « Il terzo fratello loro minore, ma più provetto in littere et di maggiore espettatione, cui epistola et versi mandai con la penultima mia per il sig. Alessandro suo zio, si confessa ogni otto dì da me, communicandosi spesso con molto profitto di spirito et lettere, ch'è il primo

encomiano « le molte buone parti d'ingegno, prudentia et bontà»; poi avanti la fine dello stesso anno 1559, si rammenta l'epigramma che aveva dettato in difesa dell'insegnamento dei Preti Riformati, come allora dicevansi i Gesuiti, e le lodi di che era stato ricolmo. Il medesimo Rettore richiama l'attenzione dei Superiori di Roma sopra un'« orationcella » d'introduzione e un epigramma « per epilogo et ringratiamento », il tutto recitato con plauso dal nobile giovanetto alla presenza degli Anziani nel palagio della Comunità; parla ancora dell'« Himno sapphico fatto da Roberto assai buono et lodato » per farlo cantare, come si fece, dai condiscepoli nella festa di san Nicolò, giusta il patrio costume (1).

Nella medesima corrispondenza, sotto il 9 di giugno 1560, si fa l'elogio delle prediche dell'adolescente al popolo nel villaggio il Vivo, non che del suo dialogo in morte del piissimo cardinale De Nobili e dell'elegia dedicata al fratello dell'estinto, monsignor Aurelio; composizioni tanto approvate e celebrate che molti non volevano credere fossero cose sue. Oltreacciò vien fatta menzione del carme o poemetto, cui Roberto stava attendendo quattro mesi incirca avanti l'ingresso nella Compagnia « con spirito singolare et vena » toltone l'argomento dalla sua vocazione e dai contrasti affrontati col padre per impetrare licenza di volgere le spalle al mondo (2). Da questo carteggio in fine emerge

---

della schola nostra non longe a regno Dei ». Nella lettera dei 17 gennaio 1559, ibid. p. 13. Quasi le stesse cose aveva scritto il Gambaro al medesimo Polanco l'8 gennaio. Cf. TACCHI VENTURI, *La vocazione del Ven. Roberto Bellarmino alla Compagnia di Gesù*, in *Röm. Quartalschrift*, XVIII (1904), 194[1].

(1) « Scrivemmo allhora certi epigrammi in risposta attaccandoli, et ne fece uno anche Roberto, che fu assai lodato, et, andati in Palazzo per disputare, Roberto fecce una orationcella per prohemio et un altro epigramma per epilogo et ringratiamento et raffrenò molto gli contrarii... Il dì di san Nicolò al solito uno scholare recitò un'oratione di M°. Egidio in lode dello Santo con molta sodisfattione; et gli altri cantarono un himno sapphico fatto da Roberto assai buono et lodato ». Nella lettera dei 17 decembre 1559: Cf. LE BACHELET, p. 19.

(2) « Il dialogo di Roberto in lode del Cardinale de Nobili bo. me. et una elegia all'Abbate suo fratello, che si recitarono mercoridì, ha piacciuto grandissimamente a tutti, non potendo creder molti sia suo et pur è... Acciò la P. V.

una notevole circostanza, che onorevolmente riverberasi sul giovane Bellarmino; ed è che il padre suo Vincenzo, avendo riposto in questo suo terzogenito, così privilegiato da Dio, tutte le sue speranze, era inconsolabile di doverlo perdere, parendogli che, tolto lui, si venisse a togliere il fondamento alla casa dannandola a sicura rovina (1).

Ed ora raffrontiamo la luce favorevolissima, sotto della quale i documenti coevi or ora allegati ci rappresentano la giovanile figura del Bellarmino, con quella che sopra della medesima diffondono i Ricordi da lui stesso dettati nell'età senile. Un critico sincero non potrà non riconoscere a prima vista quanto la seconda luce sia in comparazione della prima più scarsa e, vorremmo dire, con intelligenza, velata. Del dolore paterno, tanto onorifico a Roberto, come quello che meglio d'ogni discorso disvela ed illustra l'alto concetto in che tenevalo il padre a preferenza degli altri due figli, non si trova nell'*Autobiografia* il minimo cenno. Delle stesse virtù paterne (2), il cui riflesso ripercotevasi sul figliuolo, questo preteso encomiatore

---

vegga il buon talento del Maestro Roberto, gli mando il Dialogo. Fa hora in verso la sua conversione et battaglia che ha havuto con parenti, con spirito singolare et vena ». Ibid., p. 24.

(1) Presentando al Generale Lainez il suo diletto figlio Roberto, il virtuoso Vincenzo esprimeva il dolore del distacco con termini cristianamente umili quali erano il riconoscere che in lui, « come mondano », la carne aveva fatto l'ufficio suo facendogli sentire vivamente il sacrificio richiestogli dal Signore. E, a rendere ragione del perchè tanto gli fosse costato di donare alla nascente Compagnia di Gesù, l'amatissimo suo Roberto, soggiungeva queste parole:

« Havendo posto la speranza mia *in questo più che nelli altri figlioli* per il suo ingegno et altre buone qualità ».

Lettera dei 16 settembre 1560, in LE BACHELET, p. 29.

(2) Il primo biografo del Bellarmino tesseva del padre di lui il seguente elogio: « Vincenzo Bellarmini hebbe nome suo padre, che fino al fine visse tra suoi cittadini con perpetua fama di huomo amatore del giusto e dell'honor di Dio, grave in ogni sua attione, e veracissimo: sichè assai più si compiaceva di opere honorate, che di molte parole; per la qual cagione ne' primi carichi, come di gonfaloniere, e di altri simili, fu spesso adoperato nella sua patria, onde sempre si vide occupato, o negli affari pubblici della communità, o ne' privati della propria famiglia, la quale procurò di lasciar più ricca di virtù, che di facoltà ». FULIGATTI, cap. I, 6. Cf. BARTOLI, lib. I, cap. II, p. 9.

della carne e del sangue mantiene tanto profondo silenzio che neppure registra il nome di colui onde ebbe i natali: tutto l'elogio che se ne fa si riduce ad accomunarlo colla santa sua madre in questo semplice periodetto: « Parentes habuit pios, sed matrem praecipue, quae dicebatur Cinthia, soror Marcelli II Pontificis » (1).

Della finitezza de' suoi lavori letterarj, così in prosa come in verso, non dice sillaba; e ciò quando, avvertasi bene, l'argomento degli studj, ai quali erasi applicato nell'adolescenza, portavalo naturalmente a narrare quale riuscita vi avesse fatto, quale giudizio dessero del suo profitto i maestri e i parenti. L'umile vegliardo, succeduto al modestissimo fanciullo, non ha altri termini da adoperare per descrivere questo primo stadio della sua vita, che questi al tutto digiuni: « Scripsit eodem tempore multa carmina latine et italice » (2). Il P. Gambaro lodava al Generale Lainez, siccome udimmo, il dialogo nell'immaturo transito del cardinale De Nobili, l'elegia pel fratello monsignor Aurelio, gli esametri virgiliani, consacrati a cantare « con spirito singolare et vena » la chiamata del candidato alla Compagnia di Gesù e le battaglie sostenute per rispondere prontamente alla voce divina. Tutto ciò, che pur sembra avrebbe dovuto solleticare la vanità di un adolescente, che fosse stato meno spirituale e non sì pieno di grazia e doni celesti, non porge a Roberto materia da scriverne più che queste brevissime linee: « Scripsit Eglogam adolescens annorum sexdecim de obitu Cardinalis de Nobilibus, quae publice recitata est » (3). E quanto al carme, dove con estro poetico lasciava memoria della vocazione e delle lotte sostenute per rimanervi fedele, ci dice solo che, invece di ultimarlo, lo dette alle fiamme, avendo sentito rossore di scrivere delle cose sue (4). Il corrispondente del P. Lainez, ragguagliando del soggiorno di Roberto nel romitaggio del Vivo, ha belle parole in commendazione delle pre-

---

(1) *Autobiografia*, § I, in LE BACHELET, p. 442.

(2) Ibid., § II, loc. cit., p. 443.

(3) Ibid.

(4) « ...quos libros virgiliano stilo compositos non solum non absolvit, sed etiam cremavit. Erubuit enim de rebus suis scribere ». Ibid.

dichine di lui al popolo, nè dimentica di rilevare quanto aggradissero all'uditorio; l'oratore invece, dopo averci contato degli studj, ai quali nella solinga quiete campestre attendeva con Ricciardo ed Erennio Cervini, senza far differenza tra se stesso e i cugini, così modestamente prosegue: « Et praeterea in ecclesia explicabant doctrinam christianam et hortabantur rusticos, sed non adeo frequenter » (1).

La felicità e rarità del suo ingegno, che fino dal decimo quarto anno faceva stupire ognuno che l'avvicinasse, da tutti era avvertita, fuorchè dal singolarissimo giovanetto. Proprio in una lettera del 31 decembre 1558 in questa forma mette egli a parte lo zio del successo de' suoi studj e dell'ostacolo che immaginava incontrare per ottenervi più felice riuscita: « Quod de bonarum litterarum studiis scire cupies, me nec bonis lectionibus optimisque praeceptoribus, qui me semper cum ad studia tum ad christianam pietatem maxime hortantur [non destitutum] habeto. Solum igitur ingenio careo, quod ad meum desiderium minime satis est, ut opinioni tuae respondere possim; verum, Deo favente teque ipso fautore, magis atque magis ad litterarum amorem in dies accendi et inflammari spero » (2).

Così del suo ingegno sentiva Roberto a sedici anni d'età. Quando, indi a un mezzo secolo, sentendosi omai vicino al tramonto, si fa a distendere una breve scrittura della lunga sua vita, egli, l'uomo che il mondo cole ed ammira come sommo teologo e profondo erudito, darà del suo ingegno una descrizione destinata a passare ai posteri qual monumento perenne della sua verginale modestia: « Ingenium habuit non subtile et elevatum » (3). Nè di questo si appaga: Avvenutosi, qualche anno appresso a leggere negli Annali della Compagnia, di recente dati alle stampe, un breve inciso nel quale, menzionandosi la dimora del Bellarmino e del cugino Cervini al Vivo, era scritto: « Roberti paulo minor aetas erat, pietas par, indoles ingenii maior » (4), nel margine

---

(1) *Autobiografia*, § VI, loc. cit., p. 445.
(2) Cf. LE BACHELET, p. 10.
(3) *Autobiografia*, § II, loc. cit., p. 442.
(4) SACCHINI, *Historiae Soc. Iesu, Pars secunda sive Lainius*. Antuerpiae, MDCXX, lib. III, p. 118, n. 33.

del libro annoterà di suo pugno il passo dello storico veritiero con questa sentenza, nuovo documento di un'anima insensibile ad ogni fumo di frivola vanità, e quando la vita è nel pieno rigoglio del suo fiorire, e quando, sopraggiunta la languida vecchiezza, è già sullo spegnersi: « Nescio an verum sit » tal fu la sua postilla, « quod de me dicitur; erat enim Ricciardus et ingenio et pietate mihi superior; sola actione et vivacitate illum superabam » (1).

I raffronti fatti fin qui provano ad evidenza come il Bellarmino, scrivendo del primo periodo dei giorni suoi, non si lasciò sfuggire nulla che mettesse in mostra quei singolarissimi doni di natura, onde era stato a dovizia fornito da Dio. Non altrimenti si contenne rispetto a quelli di grazia, dei quali, come il lettore ricorderà, ci fa sapere nelle ultime righe dei Ricordi che volle affatto tacere, perchè ignorava veramente se alcuno ne possedesse (2). E nondimeno rilevava non poco al fine, pel quale era stato pregato di distendere una sommaria relazione della sua vita, il non serbare silenzio sopra un tal genere di particolari, utilissimi ad uno storico per fissare sin dalle prime mosse il carattere del personaggio, la cui figura si proponeva di fedelmente ritrarre nelle cronache della Compagnia. Tali erano senza dubbio i ragguagli dell'apostolato da Roberto intrapreso tra le pareti domestiche in mezzo ai suoi, prima di lasciarli per rendersi religioso. E come, riferendone a Dio tutta la gloria, non sarebbe stato opportuno e permesso anche ad un animo dai più umili sensi il farne accenno, specie là dove nel primo capo con tenero affetto filiale fa rivivere la cara immagine della pia madre e ne descrive le sollecite industrie per istillare in cuore ai figliuoli la pietà cristiana e serbarli innocenti? Ricorda, egli è vero, le predicucce fatte da fanciullino di cinque o sei anni, ma ne parla come di un pio trastullo da bimbi, che poteva forse essere indizio della inclinazione dell'animo allo stato

---

(1) Dalle Annotazioni autografe che il Bellarmino il penultimo e l'ultimo anno di sua vita fece alla seconda parte delle Storie del Sacchini. La postilla fu riportata nel *Summarium add.*, n. 12, p. 106, § 5.

(2) Cf. sopra, p. 120[1].

clericale, e nulla più; egli ne scrive non guari altrimenti di quello che faccia delle reti da uccellare rammendate a uso e regola d'arte. L'opera di vero apostolo, da lui poco più che quindicenne compiuta nel seno della famiglia con l'attirare a fervida vita spirituale le sorelle, i fratelli, la stessa religiosissima madre sua, l'apprenderanno i posteri, non dalle pagine dell'*Autobiografia*, ma da una lettera del Rettore di Montepulciano dei 15 maggio 1558 contenente queste preziose notizie: « Per mezzo suo il Signore ha cominciato aggiustare tutta la casa sua, madre, tre sorelle (1), già mosse al medesimo spirito et desiderio già grandi, altre sorelle anchora e due fratelli » (2).

Giunti a questo punto, non nasconderemo al lettore, che proprio nei paragrafi qui esaminati, i quali tanto rivelano un animo non vantatore di se stesso, i nostri aristarchi antichi e moderni pretesero nientemeno di discoprirvi annidata la tabe omai famosa della iattanza bellarminiana. La videro essi in tutta la sua ridicola parvenza dove il Servo di Dio tocca incidentemente, più che racconti, come seguisse che, venuto in villa a gioconda contesa poetica col cardinale Silvio Antoniano, valente improvvisatore, e datisi entrambi a comporre *ex tempore* un inno in onore di santa Maria Maddalena, il suo fosse preferito da Clemente VIII, fattosi giudice di quella gara, e poscia trovasse luogo nel Breviario Romano. Or chi abbia l'occhio non leso, invece di scorgere in quest'aneddoto i microbi della gloriuzza, come fecero i nostri critici attraverso le loro potentissime lenti, non altro vi trova che una delle parecchie ingenue manifestazioni del mirabile candore del Servo di Dio, il quale, come si è ripetuto abbastanza, senza ombra di vanità parlava delle cose sue, e gustava infiorare le conversazioni con fattarelli, rendendosi in questa guisa sommamente caro ai colleghi e alle persone

---

(1) Di queste tre sorelle, Armena, Leandra e Vittoria, due, vergini di giovane età, entrarono in monastero; un'altra, Caterina, andata prima sposa nel 1579 a Ottavio Bellarmini, poi rimasta vedova, si monacò nel convento di S. Bernardo di Montepulciano poco prima che il fratello Roberto venisse promosso el cardinalato e prese il nome di suor Marcella. Cf. Le Bachelet, *Albero genealogico*, a p. 472.

(2) Cf. Le Bachelet, p. 6.

veramente spirituali che conoscevano la sua natura, mentre, dall'altro lato, quella sua aurea semplicità, veniva con molto suo piacere a non accrescergli, anzi a diminuirgli, il credito presso i saggi del mondo (1).

13. – Nobili meriti del Bellarmino da lui lasciati nell'ombra. Mondovì, Genova, Lovanio.

Se il paragone istituito tra i primi capi dell'*Autobiografia* e le altre fonti contemporanee, che parlano del Bellarmino mentre rimase nel secolo, venisse ora esteso a tutti gli altri paragrafi dei successivi periodi, ci condurrebbe senza dubbio a farci sempre più ammirare in ogni stadio della sua vita l'umile industria dello scrittore, che nei Ricordi tace o lascia nell'ombra i veri grandi meriti del protagonista, i quali pure sì bellamente spiccano nei documenti dei testimoni di vista. Ci pare nondimeno superfluo il farci a continuarlo più avanti; poichè, se in tutto non c'inganniamo, il saggio datone prova a sufficienza l'affermazione di Benedetto XIV intorno al molto che il Servo di Dio avrebbe potuto dire in sua lode e non volle affidare allo scritto. Il che però non impedisce che, scegliendo una cotal via di mezzo, non richiamiamo ancora per poco l'attenzione del lettore sopra alcuni altri non molti luoghi dell'*Autobiografia*, che confermano mirabilmente l'assunto nostro.

Si ritorni dapprima ai tre capitoletti dell'opuscolo consecrati al racconto delle cose occorse a Roberto nel soggiorno di Mondovì. In essi il venerando Cardinale, che volentieri si lascia andare a prendere nota di quelle innocenti storiette, onde tanta fiamma di puro zelo contro l'albagia del *fratino* si accese in petto al Passionei (2), non trova nè

---

(1) Si ricordi la postilla, cui a suo luogo accennammo (cf. sopra, p. 25[3]), dal Venerabile apposta in margine alla relazione del Conclave, nella quale gli era avvenuto di leggere che per la sua semplicità non sarebbe stato eletto Papa: *Sancta simplicitas, quae me ab huiusmodi onere liberavit.* Che il Bellarmino nel contare le ingenue storiette, nel prendere nota degli elogi tributatigli, come quello scritto da uno dei suoi superiori, « numquam locutus est homo, sicut hic homo », e altri somiglianti, fosse egli il primo a non prestarvi fede e mirasse piuttosto ad abbassarsi al cospetto di quelli che potevano pensare attribuisse peso e valore a simili iperboli, fu già avvertito dal P. Gritta nella risposta fatta al *Voto* dell'Azzolini, p. 57. (Cf. sopra, p. 100[1]).

(2) Cf. sopra, p. 121.

anche un motto per accennare ad un fatto veramente glorioso per lui, quale era quello della reputazione acquistatasi in Piemonte con le prediche tenute nella quaresima del 1567 tra somma frequenza e plauso di popolo nella vasta chiesa d'un borgo di Mondovì, mentre contava appena venticinque anni di età, nè aveva ordinatamente atteso a studio veruno di teologia (1).

Da Mondovì recatosi alla fine dello stesso anno 1567 a Padova, per applicarsi agli studj teologici, nel maggio dell'anno seguente è chiamato a Genova dal Superiore della Provincia di Lombardia, il P. Francesco Adorno, perchè nel duomo di quella metropoli, in occasione dei comizj provinciali, allora la prima volta celebrati nella Compagnia di Gesù, il giovane studente tenga pubblica disputa di filosofia e teologia. E la tenne infatti tra l'8 e il 21 di maggio con grandissimo uditorio e sodisfazione della parte più eletta della città, in diverse tornate, per due giorni continui, sostenendo insieme con un suo confratello conclusioni dell'una e dell'altra facoltà. La lettera annua del Collegio di Genova lasciò del fatto il seguente ricordo: « Duobus primis diebus unus ex nostris fratribus, tertio die alter defendit; in eisque tuendis ac defendendis tam graviter et erudite uterque disputavit, ut omnium spectantium animos in sui rapuerit admirationem. Erat secundus et ipse biduo disputaturus, nisi Congregationis graviora negotia P. Provincialem mutare consilium compulissent. Eam certe ambo de se et opinionem et expectationem apud hos cives concitarunt, ut duo quasi lucentia in firmamento Societatis lumina, sive religiosa pietate ac doctrina veluti micantia sydera sint futuri. Ad haec fuerunt nonnulli, qui non modo peterent, sed efflagitarent quas hi habuerant ante disputationum certamen praefationes: nam tanta dicendi venustate, tanto rerum

---

(1) Al Rettore del Collegio di Mondovì, il P. Gian Andrea Terzo, persona molto prudente e stimata, andiamo debitori della conoscenza di questo particolare. In una sua del 20 marzo 1567 così partecipava l'accaduto al santo Generale Francesco Borgia: « Questa quaresima fu richiesto [Roberto] di predicare le feste in un borgo della città in una chiesa assai capace, et mi dicono havere havuto tanta audienza, che non poteva capire nella chiesa ». Cf. Le Bachelet, p. 56².

pondere, tam gravi et concinna illas actione habuisse, prudentia, et iudicio praeditis quibusdam viris ac doctis uterque est visus, ut eo adducti sint, ut lucubrationes illas, quas qui habuere fratres parvi pendebant, illi maxime aestimarent » (1).

Si metta ora a raffronto il ragguaglio che dello stesso fatto diede il Bellarmino con quello or ora riferito, scritto per commissione del Rettore del Collegio, lo spagnuolo Gaspare Loarte: « In mense maio ductus est Neapolim Genuam », leggiamo nell'*Autobiografia*, « a P. Provinciali occasione Congregationis Provincialis, ut defenderet conclusiones et concionaretur. Itaque biduo sustinuit conclusiones in ecclesia cathedrali ex rhetorica Aristotelis et logica et physica et metaphysica, ex mathematica et ex omnibus partibus Sancti Thomae, et cum inter disputandum cum suo praesidente P. Carolo Pharaone non conveniret, iussit P. Provincialis ut P. Carolus taceret et sineret N. per se respondere » (2).

Se vi fu periodo della vita del P. Roberto innanzi il cardinalato, nel quale venisse fatto segno alle più grandi attestazioni di stima, presagio sicuro di future ascensioni, fu proprio quello da lui passato in Lovanio. Del grande bene da lui operato, non solo in questa città e nelle Fiandre, ma nei paesi di lingua tedesca, lasciò onorevolissimo, verace testimonio, uno dei più forbiti storici che avesse l'Italia nel sec. XVII, il celebre cardinale Guido Bentivoglio. Nelle *Memorie*, doviziosa raccolta di ben digeste notizie de' tempi suoi, specie sopra la corte di Roma, e assai più pregiate che i ventiquattro libri *Della guerra di Fiandra*, l'esimio storiografo così discorre del Bellarmino in Lo-

---

(1) Cf. LE BACHELET, p. 58.

(2) Cf. *Autobiografia*, § XIV, in LE BACHELET, p. 449. Non ignoriamo come nell'invito fatto dall'Adorno al P. Faraoni, di lasciare il giovane rispondere da se medesimo alle difficoltà proposte, si volle scorgere la vogliuzza di fare, al solito, pomposa mostra del suo sapere. « Questa è compiacenza verso di sè ed altresì poca carità verso il P. Carlo, mortificato dal P. Provinciale »; osservò scandalizzato l'Azzolini cui egregiamente il P. Gritta rispose « essere a tutti notissimo e di niuna offesa ai maestri l'aversi maggiore curiosità di udire i giovani difendenti che gli assistenti lettori, tutto che presumansi più letterati ». Cf. AZZOLINI, *Voto.., con la sua Risposta*, p. 57.

vanio: « Quivi egli fece meravigliose fatiche, e nel tempo della mia nuntiatura vivevano ancora molti di quelli che l'havevano veduto gareggiar nelle meraviglie con se medesimo, lasciando in dubio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie di catedra o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina e specialmente con tal chiarezza e facilità che pareva nudrito in quello studio e nato a quel solo officio » (1).

Quanto ci tramandò lo storico delle guerre di Fiandra viene confermato dalla corrispondenza del P. Superiore dei Gesuiti (il P. Francesco Coster, Provinciale della Germania Inferiore) con san Francesco Borgia e col suo segretario il P. Polanco, nonchè dalle lettere di quest'ultimo al Rettore del Collegio di Clermont in Parigi. « Magister Robertus Bellarminus optime se habet in concionibus latinis Dei gratia ». Così scrive il P. Coster al Borgia il 10 novembre 1569, e il 2 decembre seguente ritorna sull'argomento con questa informazione più piena: « Lovanii Magister Robertus Bellarminus studia sua theologica prosequitur, nec alias habet occupationes praeter officium praefecti studiorum, quam ut is octavo quoque die latine concionetur, quod facit, Dei gratia, tanto applausu ut vehementer instent studiosi typis mandari eius orationem quamdam habitam de morte in die animarum » (2). Indi ad un anno, ai 9 decembre 1570 ascoltiamo dal medesimo Provinciale una notizia non meno onorifica del sacerdote novello: « P. Robertus Bellarminus concionatur latine hoc Adventu Lovanii, singulis

---

(1) Cf. BENTIVOGLIO, *Memorie*, Venezia, Baglioni, 1648, lib. I, cap. VII, p. 99. Bellissimo poi è l'elogio che fece il Bentivoglio del Bellarmino in questo medesimo luogo, quasi come esordio alle pagine consacrate alla sua memoria. Ci piace riferirlo: Hora qui apparirà un chiarissimo lume, che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la Santa Sede Apostolica, il Sacro Collegio, la Corte Romana e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevè gran parte di tanta luce et al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese ». Ibid., loc. cit.

(2) Cf. LE BACHELET, p. 70.

dominicis diebus, maior in auditorio quam usquam; templum capacissimum dicitur refertum esse et aliquot millia confluere; non desunt qui ad Societatem ipsius concionibus permoveantur ». (1) Nel medesimo tempo, il Polanco da Roma trova opportuno scrivere di buona tinta al P. Edmondo Hay rettore del menzionato Collegio di Clermont, che smetta il pensiero di averlo colà per leggervi un corso; e Benedetto Palmio e monsignor Cesare Speciani debbono lavorare con riverenti industrie perchè il santo cardinale Borromeo (inarrivabile nell'arte di attrarre a Milano quanto vi fosse in Italia di più squisito tra il clero in sapere e bontà di vita) non abbia a prendere in mala parte gl'indugi che si frappongono alla venuta del tanto desiderato P. Roberto (2). L'Arcivescovo è sì fermo in volerlo nell'archidiocesi a lavorare nella sua vigna, che il 21 gennaio 1573 prende in mano la penna e non ha riguardo di scrivere al Vicario Generale della Compagnia, il P. Polanco, le seguenti parole: « Prego di nuovo V. R. quanto posso a replicare in Fiandra per accelerare tanto più la venuta di esso Padre; del quale è tanto maggiore il bisogno che si ha qui, quanto che non restiamo punto sodisfatti del Padre che hora legge in luogo suo per modo di provisione. Nè occorre che V. R. mi metta punto in dubio la venuta di detto Padre e mi vada proponendo altri soggetti, poichè risolutamente non intendo di partirmi dalla promessa fattami in Roma, o del P. Achille o del P. Roberto, la quale è giusto che mi sia attesa; e così confido che V. R. farà, alla quale di tutto cuore mi raccomandò » (3).

Tanto splendore di successi del giovane P. Bellarmino nella studiosa città del Brabante si riverbera in un documento, posteriore bensì

---

(1) Cf. Le Bachelet, p. 75. Il Bellarmino, come egli stesso c'informò nel § xvii dell'*Autobiografia*, cantò la prima Messa in Lovanio la domenica in albis del 1570, dopo essere stato consecrato sacerdote in Gand il sabato santo per le mani di Cornelio Giansenio (Janszoon), seniore, vescovo di quella città, riputato esegeta e scrittore della *Concordia evangelica*, da non confondersi affatto, come altri fecero, col prelato dello stesso nome e assai più giovane d'età, vescovo di Ypres, autore famoso dell'*Augustinus*.

(2) Queste lettere, come quella altresì del Provinciale Adorno, confessore di san Carlo, trovansi ora pubblicate nel Le Bachelet, pp. 78-81, 88, 100 sg.

(3) Ibid, p. 81.

ai fatti, ma fedelissimo in attestarli secondo che si erano svolti nella loro realtà. È questo la lettera dell'ateneo di Lovanio indirizzata a Clemente XI il 24 febbraio 1713, preclaro monumento dove abbiamo riassunti i meriti acquistatisi dal Bellarmino verso la loro nobile nazione durante la sua non breve dimora nelle Fiandre. «Conciones» (così in nome di tutti il magnifico Rettore Dequateux) «in templo Sancti Michaelis habuit latinas, pias pariter ac doctas et spiritu Dei animatas, concursu populorum tanto, ut loci vastitas numero par non esset, tantoque successu ut ad fidem orthodoxam haereticos reduxerit non paucos, eo praesertim tempore, quo per octavam sanctissimi Sacramenti realem Christi in Eucharistia praesentiam luculentis testimoniis Scripturarum Patrumque authoritatibus planissime plenissimeque demonstravit. Frater Andreas Wissemagnus, Prior Angliae ex equitibus Melitensibus (ut legere est in Vita Bellarmini capite 7°), testatur audivisse se concionantem Lovanii Bellarminum, ea auditorum frequentia, ut ex Anglia quoque et Hollandia acatholici passim accurrerent, multique ex eis, posito errore, veritatem Romanae fidei tanta evidentia propositam amplecterentur. Affirmat etiam vidisse se in suggestu faciem eius spiritus ardore relucentem instar alterius Stephani Iudaeos confundentis. Sic Bellarminus doctissimis, quas postea summo Ecclesiae fructu scripsit, controversiis, iuvenili in aetate videtur per conciones Lovanii habitas prolusisse. Concionandi laborem docendi munere duplicavit, primusque de Societate Iesu sacram Lovanii theologiam exposuit summa cum approbatione Magistrorum Academiae nostrae, quibus profunda viri eruditio, singularis modestia, vitae probitas, morum suavitas amorem inspiravit et venerationem, quae hodiedum durat» (1).

La singolare modestia del piccolo lettore toscano, ricordata dai maestri fiamminghi tra le cause onde sempre durava nel loro consesso

---

(1) Cf. *Epistolae... pro causa Beatif. et Canoniz. Ven. Servi Dei Roberti S. R. E. Card. Bellarmini S. I. iuxta rationem temporum distributae ac iussu Sanctissimi typis editae.* Romae, 1713. Epist. XXXIII, p. 35.

l'affettuosa venerazione verso di lui, splende nativamente composta ed amabile nelle carte dell'*Autobiografia*, nelle quali il Cardinale, men che altrove laconico, va ritessendo il racconto dei sette anni di apostolato nel pergamo e nella cattedra, tranquillamente trascorsi nelle Fiandre tanto sempre a lui care (1). Basti dire che il Passionei, ognora in vedetta per gridare l'allarme alla vanità, allorchè trattasi di questo periodo del soggiorno del Bellarmino nel Belgio, non sa scorgere il vanto e la stima dello scrittore altro che nella frase: « Scholam theologicam Lovanii primus aperuit » (2), quasichè non fosse stata circostanza utile a sapersi, e però degna di scriversi, il notare e il tempo e la persona con la quale ebbe inizio l'insegnamento teologico nel Collegio dei Gesuiti colà. In quello poi che narra delle prediche, non ostante i suoi cent'occhi di Argo, il mentovato Passionei non riuscì che a mettere insieme, come in una catena, i brevi passi che le rammentano, coronati da una chiosa ch'è tutta una maligna frecciata contro la Religione del Servo di Dio (3).

---

(1) Di questo operoso soggiorno conservò il Servo di Dio ognora la più grata rimembranza. Cardinale, in una lettera la cui data non saprei ora determinare, scriverà al Segretario della Congregazione della Provincia Flandro-belgica le seguenti parole: « Erga Provinciam vero istam ita sum affectus, ut par est esse eum qui totum septennium pene omnium Patrum et Fratrum qui tunc in ea degebant, benevolentiam et gratiam sit expertus ». BELLARMINI, *Epistolae familiares*, Romae, MDCL, p. 22 sg.

(2) « Che occorreva dire quel *primus*, se non per far risultare la propria persona? ». Così il PASSIONEI, *Voto*, loc. cit., p. 241.

(3) I passi sono quelli che seguono. Riletti ora con la memoria fresca di quello che altri scriveva intorno alle fatiche del P. Roberto, la cui fama già spargevasi nel settentrione d'Europa, appaiono il più splendido commento della sua umiltà. « De fructu concionum hoc solum possum dicere: in concione quadam habita de morte in die Animarum, magnum motum ad poenitentiam extitisse, ut etiam in concione quadam habita in dominica infra octavam Corporis Domini, multos fuisse confirmatos in fide veritatis corporis Domini in Eucharistia, vel etiam conversos ab errore, ut a fide dignis accepi. Multa alia dicebantur, ob quae Patres Lovaniensis Collegii non acquieverunt ut N. discederet, cum peteretur instanter a cardinali Borromeo, qui nunc sanctus Carolus dicitur, et a P. Generali promissus ei fuisset et similiter cum peteretur a Parisiensibus ». *Autobiografia*, cap. XXIII, loc. cit., p. 454. Il commento poi, che, non a torto, chiamammo frecciata contro la Compagnia, è così con-

A questo punto, memori della promessa fatta, poniamo termine a' nostri raffronti, coronandoli con quello che, a parer nostro, più splendidamente di ogni altro illustra la cura del Cardinale di evitare ciò che sappia di iattanza, sempre che, lo riconosciamo di buon grado, non gli ritorni alla memoria la storiella o l'elemento aneddotico, che presso gl'ignari della sua indole e i maligni prestano alla calunnia facile appiglio. Il passo cui alludiamo è il paragrafo XXXIII, nel quale in questa forma racconta l'atto memorando compiuto da Clemente VIII nel promuoverlo al cardinalato: « Cum ergo postea renunciatus esset in consistorio cardinalis cum aliis duodecim, misit continuo cardinalis Aldobrandinus marchionem Sannesium ad N., qui ei significaret eum factum esse cardinalem, et iuberet ex nomine Sanctissimi ut domo non exiret ullo modo » (1). L'alto preconio del Vicario di Cristo, preconio di cui non sappiamo se la storia dei concistori conosca l'eguale: *Hunc eligimus, quia non habet parem in Ecclesia Dei quoad doctrinam* (2), questo preconio, che veniva sì bene in taglio per la storia della Compagnia (3), questo preconio, che il Bellarmino non poteva avere dimenticato, non venne da lui raccolto nelle ingenue pagine dei Ricordi, come in essi non trovò luogo l'altro nobilissimo, *dignus dignae,* pronunziato unanimemente dal Sacro Collegio, quando Clemente VIII preconizzò il Servo di Dio alla sede arcivescobile di Capua (4).

---

cepito: « Il narrare di aver convertito peccatori dal peccato ed eretici dall'eresia, potrebbe essere fatto per dar gloria a Dio, quando in questi racconti avesse il Bellarmino attribuito qualche cosa alla divina grazia. Ma questa neppur si nomina, come se fossero opere umane e dipendenti più che altro dal libero arbitrio, secondo la sentenza del Molina, la quale allora non seguitava quel servo di Dio ». PASSIONEI, ibid. Parole velenose, con cui si calunniano insieme e il Bellarmino e il Molina. Se il Molina avesse ciò affermato sarebbe stato pelagiano, e il Bellarmino nè allora, nè mai l'avrebbe potuto seguitare. Ma il Molina tutt'altra tesi difendeva; nè mai fu provato che favorisse l'eresia dei pelagiani o anche quella dei semipelagiani.

(1) Cf. *Autobiografia,* § XXXIII, loc. cit., p. 460.

(2) Cf. CIACONIO-OLDOINI, IV, 333;.

(3) Cf. JOUVENCY, *Hist. Soc. Iesu,* Par. V, lib. XV, p. 333.

(4) « Exoptatus votis, collaudatus suffragiis atque exceptus plausu, illud Sacro Collegio conclamante: *Dignus Dignae* ». Cf. BARONIO, ad an. 968.

14. – Grave errore che si commette nel giudicare il Bellarmino dalla sola *Autobiografia*.

Le cose ragionate sin qui ci convincono che coloro, i quali vollero ad ogni costo apporre al Bellarmino la macchia di vanitoso, errarono altamente nel metodo seguito per mantenere in piedi l'atto di accusa e farlo trionfare, scusabili nel resto per l'infelicità della causa che presero a sostenere. Essi infatti, e già lo mostrammo, niun conto tennero della semplicissima natura dell'accusato e molto meno posero mente alle tante ben più mirabili cose che, senza difetto alcuno, sull'esempio di non pochi Santi, avrebbe potuto scrivere di sè e delle opere sue. Or questi primi errori ebbero purtroppo l'effetto dolorosissimo di forviare i nostri critici, dando insieme loro la spinta per farli cadere in altri due falli non meno dei primi dolorosi. Mercecchè innanzi tutto non si curarono di approfondire il carattere del Bellarmino mediante gli altri suoi scritti, appuntando lo sguardo linceo soltanto nell'*Autobiografia*, nella quale, come sul tendone di una lanterna magica, videro delinearsi e incorporarsi la figura vanagloriosa del Cardinale, quasi fosse quella di un redivivo *Miles gloriosus* del comico latino. Appresso, niun riguardo portarono alle testimonianze di coloro che vissero insieme col Venerabile, i quali, per averlo a lungo e in varie congiunture trattato, erano in condizione, come gente saggia ed onesta, di conoscerne non meno le virtù che i vizj. Prenda ora altri a studiare da storico veramente obiettivo il Bellarmino col sussidio di queste due pregevoli fonti, e non gli riuscirà al certo di trovare il vanitoso chè si pasce di vento, che stima sè essere ottimo e ottimo vuol parere, ma in quella vece dovrà venerare ed amare in lui il mite, innocente religioso e l'eminente prelato, spoglio dell'affetto alla propria eccellenza e solo innamorato della più schietta umiltà cristiana. Numerosissime sono le lettere che ci rimangono del Bellarmino: quelle avanti al cardinalato videro la luce già sono tredici anni, come avemmo occasione di dire; le altre numerosissime, dal 1599 al 1621, aspettano, egli è vero, di comparire in pubblico come le precedenti, ma non sono tuttavia così sconosciute e inaccessibili, che molte almeno non possano sottoporsi a diligente esame. Non meno di cento ottantasei ne pubblicò nel 1650 il primo

biografo del Venerabile, il P. Fuligatti. Parecchie, nel corso di tre secoli, vennero sparsamente date alla luce, così in periodici, come in iscritti di occasione; quelle stesse inedite lasciansi agevolmente consultare nei manoscritti originali, conforme appunto, in questi ultimi tempi, si fece con quelle cosiddette Cerviniane custodite nell'Archivio di Stato in Firenze. Perchè dunque il Baumgarten non ha cercato di cavare da questa preziosissima fonte le prove della boria del Bellarmino, come tentò di cavarvi gli argomenti che, a suo dire, lo mostrano ambizioso del cardinalato? La risposta non può essere altro che questa: le lettere bellarminiane non contengono punto nulla che mostri nello scrittore il preteso vanesio: attestano invece, dalla prima all'ultima, l'uomo che sente bassamente di se medesimo, come ebbe a notare l'insigne cardinale di Verona, Agostino Valier [1]; danno in una parola non già incerti indizj, ma argomenti saldissimi di profonda noncuranza del vano onore mondano, e di tenace affetto all'unica vera gloria, cui aspirò mai sempre quel grande, il servizio e la maggior gloria di Dio.

15. – Le lettere del Servo di Dio prova della sua modestia e umiltà.

L'uno e l'altro esempio, che illustrano queste affermazioni, frutto della lettura che noi facemmo delle lettere del Venerabile, vuoi edite vuoi manoscritte, torna parecchio a proposito, perchè ognuno possa avere in mano la prova della loro rigorosa esattezza. Fioriva di gioventù e di speranze il Servo di Dio nel 1564, proprio in quel tempo, nel quale, se dovessimo credere al Passionei, come sopra vedemmo [2], sarebbesi rivelato un *fratino,* schietto tipo di fanciullesca vanità e burbanza. Or, appunto alla fine dello stesso anno, il santo religioso in questi termini facevasi a manifestare al Segretario della Compagnia in Roma, il P. Polanco, quale fosse l'orizzonte, sul

---

(1) « Delectavit etiam mirum in modum humilitas, quae in tota illa tua epistola elucet, virtutum omnium, quae in christiana pietate continentur, fundamentum ». Cf. sopra, p. 33[1], dove riportammo quasi interamente la lettera del Valier.

(2) Cf. sopra, p. 121[2].

quale in quell'aprile della sua vita appuntava lo sguardo: « Quanto allo studio di theologia », così egli, « che V. R. tocca nella lettera, se ben'io confesso la mia natura inclinarcisi per quel poco di saggio che nella filosofia ne ho havuto; nondimeno non vorrei pensasse V. R. che questo mi affliga punto (1). Anzi sappia ch'io non desidero se non far quanto piacerà alla santa ubedienza, se ben gli piacesse ch'io legessi rhetorica o altra cosa inferior tutto il tempo della vita. Questo proposi quando entrai nella santa Compagnia, e quando partii di Roma lo confermai et hora di novo lo confermo et desidero da Nostro Padre Preposito; il che mi ricordo haver detto una volta al Padre Dr. Madrid, che, se per sorte giammai domandassi alla santa ubedienza, il che spero non farò, qualche cosa circa le mutationi o altro, secondo la mia inclinatione, desidero, dico, che non me la conceda per condescendermi, se non è alioqui secondo la dritta regola della santa ubedienza; perchè ho più caro non errar contro mia voglia che errar con mio diletto : et all'hora so certo non errerò, quando farò l'ubedienza » (2).

Il sentire umilissimo del Bellarmino, che sì vivamente traspare da questa sua lettera, rimase inalterato in tutto il lungo corso della preziosa sua vita. Se il critico vi riscontra un mutamento, deve pure attestare ch'esso altro non è da quello infuori della luce che dal pallido mattino va gradatamente crescendo ai fulgori del pieno meriggio. Il religioso, già sì insigne pel niun conto che fa della stima vana degli uomini, apparirà più grande nella sua umiltà, rivestito che abbia la porpora, quando la sua corrispondenza con Sovrani, con altissimi prelati, coi dotti più celebri delle più colte nazioni d'Eu-

---

(1) Il P. Polanco, per la stima grande che già sin d'allora facevasi nella Compagnia della virtù dell'esemplarissimo giovane e dell'eccellenza del suo ingegno, aveva esposto al fratel Roberto le ragioni per le quali il Generale Lainez erasi risoluto d'inviarlo a Mondovì ad insegnarvi rettorica, piuttosto che di fargli intraprendere senza indugio lo studio della teologia. Anche per questa lettera del Polanco, che ha data 28 ottobre 1564, vedi Le Bachelet, p. 56.

(2) La lettera è dei 23 novembre 1564. Cf. Le Bachelet, p. 53.

ropa, attesterà perennemente ai secoli lontani quanto avesse il cuore staccato da ogni grandigia terrena e lo sentisse ardere soltanto della brama di compiere il divino volere, nel che infine consiste l'eccellenza della perfezione cristiana. Se ne abbia in prova la lettera stupenda, che nel terzo anno del suo cardinalato, ai 6 novembre 1601, scrisse ad Enrico di Lorena vescovo di Verdun, desideroso di lasciare le cure pastorali per passare tranquillamente il rimanente di sua vita in pie meditazioni ed altri esercizj contemplativi. Al religiosissimo Prelato, le cui brame non ritrovavano l'approvazione del Venerabile, questi rispose, non rifuggendo bensì, secondo l'occasione, di parlare alquanto di sè, ma facendolo colla modestia dei Santi, non con l'aria tronfia dei vanitosi; lasciandoci in questa guisa quasi in terso cristallo una limpida immagine dell'integro, candidissimo animo suo(1). Ma ascoltiamo le sue stesse parole: « Quod vero ad pium desiderium pertinet adipiscendi pennas columbarum et volandi ad locum dulcissimae quietis, dicam Illustrissimae Dominationi Vestrae quod mihi occurrit. Non existimo solidiorem quietem et veriorem salutis securitatem in ulla re posse reperiri quam in Dei voluntate tota animi devotione perficienda. Illam Domini vocem praeter ceteras semper amavi " Pater, transfer calicem hunc a me; verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat ". Empti sumus precio magno; proinde ut servi emptitii simplicem obedientiam Domino nostro debemus. Dum nobis conscientia nostra vere renunciet nos non quaesivisse, non optasse, non elegisse locum altiorem, nunc etiam honorem temporalem nobis cordi non esse, libentissime [eundem] deposituros, si liceret, non video cur in Dei voluntate, per imperium Vicarii sui nobis expresse proposita, acquiescere non debeamus. Pastorale onus grave est, sollicitudine et periculo plenum, nec minus fortasse gravis et periculosa est dignitas cardinalitia.

---

(1) Il FULIGATTI fu mosso a pubblicare le Epistole perchè il lettore *ex familiari simplicique sermone* del Bellarmino avesse alla mano un saggio da penetrare l'animo ottimo del Servo di Dio *ab omni fuco alienissimum et sinceri candoris christianaeque simplicitatis amantissimum*. Nella *Prefazione*.

Si opifici atque emptori nostro placuit nos in has angustias et pericula vocare, qui sumus nos qui dicamus illi: " Cur ita fecisti? ". Qui nos dilexit et animam suam pro nobis posuit, dicere dignatus est Petro et in eo pastoribus omnibus: " Si amas me, pasce oves meas ". Quis igitur erit, qui audeat Domino respondere: " Nolo pascere oves tuas, ne perdam salutem meam ", nisi qui non Deum, sed se ipse amat? Verus Dei amator cum Apostolo dicet: " Malo anathema esse a Christo pro fratribus meis, quam non subire sarcinam, quam mihi Dei amor imposuit ". Sed neque periculum salutis ullum esse potest ubi regnat charitas. Nam, etsi ex ignorantia vel infirmitate humana in multis labamur, tamen charitas operit multitudinem peccatorum. Illustrissime et amatissime Domine, si ulla spes esset ut cum Dei beneplacito et Vicarii ipsius benedictione ad quietem religionis Dominatio Vestra venire et ego redire possemus, id certe omnino eligendum esset; sed quia spes eiusmodi nulla affulget, propterea scripsi quod scripsi, et quod mihi ipsi frequenter dico, sanctae animae vestrae, quam propter onus pastorale angi video, dicere volui » (1). Del medesimo stile che questa testè riportata sono le altre cento ottantacinque lettere raccolte dal Fuligatti, nelle quali, come questi disse, il Servo di Dio apparisce non martello degli eretici, ma gran moderatore de' suoi affetti; non illustre per dignità, ma chiaro per l'umiltà cristiana; non principe per la porpora, ma per il dono della carità (2); sì che a buon diritto possiamo affermare senza esagerazione che anche le molte altre sue lettere inedite, sempre che se ne porga l'occasione, spirano tutte, secondo fu espressamente notato, gli stessi sensi d'un animo superiore al plauso umano, anzi da esso aborrente.

---

(1) Cf. BELLARMINO, *Epistolae Familiares*, pp. 39-41.

(2) Così appunto il FULIGATTI nella dedicatoria delle *Familiari* al cardinale Giovanni Battista Altieri, fratello di Emilio, il futuro Clemente X. « Iure igitur optimo mihi persuadeo te fore huius causae defensorem acerrimum, cum in hoc theatro non amplius Bellarminum exponamus haereticorum malleum, sed suarum affectionum moderatorem; non dignitate praefulgentem, sed christiana humilitate conspicuum; non purpura, sed caritatis praerogativa principem ».

16. – Plebiscito di Cardinali in favore dell'umiltà del Bellarmino.

STIMIAMO pertanto inutile aggiungere saggi a saggi, parendoci ormai tempo di stringere le fila e avvicinarci alla fine di questo già troppo lungo capitolo. Innanzi però di conchiudere rivolgeremo la considerazione all'uso che i bravi critici fecero delle fonti, tanto mirabilmente concordi nel deporre per la singolare modestia ed eroica umiltà del Servo di Dio. Nè ciò può riuscire gravoso, trattandosi di accertare che essi, con un nuovo dannosissimo strappo al buon metodo storico, neppure fecero vista di conoscer siffatti testimoni, come se nulla avessero mai deposto in questo proposito. E nondimeno era dovere del Baumgarten e de' suoi antecessori di tener conto dell'opinione dei contemporanei sopra questo argomento, tanto più che essa esuberantemente nelle più autentiche forme giuridiche veniva a constare dai Processi, senza tema che avesse subìto i facili ingrandimenti e mutamenti, cui spesso soggiace la tradizione coll'andare degli anni. Se anche per poco i valentuomini si fossero compiaciuti d'intraprendere questo lavoro con animo scevro di passione, avrebbero scorto quanto insussistenti e campate in aria fossero le conclusioni date con sicurezza spavalda, quasi frutto prelibato d'un esame obiettivo della *Autobiografia*. Poichè infine, essendo la vanagloria tal vizio, che, ove abbia mai stabilito la sede nel cuore umano, non può non levare in alto le sue ridevolissime insegne, senza che in mille modi si manifesti negli scritti, nel conversare, nello stesso contegno della persona, il Baumgarten, venuto ultimo a ribadire l'accusa, era tenuto di spiegare come mai questo vizio rimanesse sì occulto nel Bellarmino, che essendo per poco stato, e da religioso e da cardinale, la quintessenza della vanità, riuscì a farsi credere un miracolo di umiltà. Al qual proposito è da avvertire, che coloro i quali così lo dissero, tutti personaggi integerrimi, e di propria scienza informati di ciò che attestavano con giuramento, non una volta soltanto dovettero udire il Bellarmino contare piacevolmente i fattarelli della sua vita che leggiamo nelle pagine dei Ricordi. Eppure, tutto altramente dal Baumgarten e dai suoi gloriosi predecessori, essi non valsero a scorgere negl'ingenui racconti niuna vanteria o ostentazione della propria persona, ma li

presero per quel che erano in realtà, un indizio cioè sicuro, se non piuttosto una prova palmare, dell'innocenza e del candore di quell'anima privilegiata. Così appunto opinò il cardinale Francesco Maria Del Monte, decano del Sacro Collegio, quando attestava di non trovarsi persona a cui non fosse nota e che non avesse ammirato la gran rettitudine del Bellarmino, il ben giudicare di tutti, il persuadersi con difficoltà che altri dicesse bugia, il basso sentimento di se stesso, non punto fucato, la candidezza e prudente semplicità. Dello stesso avviso furono i porporati Ottavio Bandini e Alessandro d'Este, dei quali il primo, allora capo del S. Uffizio e dei Vescovi e Regolari, soleva dire che il Bellarmino, simile ai santi Dottori della Chiesa per le opere stampate in difesa della Fede, non li rassomigliava meno nelle opere virtuose, non avendo mai alterato nell'altezza del nuovo stato « le humili modeste maniere di religioso » (1). L'altro poi confessava di aver costumato di recarsi a sedere presso di lui in concistoro per consolarsi con « quella sua ingenua e gravemente dolce piacevolezza », e di aver notato che non solo dal Collegio dei Cardinali, ma universalmente da tutti era « tenuto per signore di santissima vita », tanto essendo più alto il concetto che si aveva di lui, quanto più profonda era la sua umiltà « e la poca opinione che mostrò sempre havere di se stesso » (2).

A questo ternario di riputatissimi membri del Sacro Collegio tien dietro il testimonio del loro collega Pier Paolo Crescenzi, cui dobbiamo una delle più belle deposizioni sopra la modestia del Servo di Dio. « Essendo huomo di tante lettere », è egli stesso che parla, « per humiltà non ardiva dare fuori ultimamente quei belli trattatelli, che con viva forza di preghiere sono poi usciti a luce con tanto frutto et edificatione di chi legge. Et avendo pubblicato il primo, mi ricorda che, congratulandomi, mi rispose, che ne aveva ancora degli altri simili, ma che non ardiva di dargli fuori. Et allhora io instantissimamente lo pregai, come credo che facessero altri ancora, che lasciasse da banda

---

(1) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 81, §§ 4-6; Bartoli, lib. IV, *Test.* II, p. 443.

(2) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 79, §§ 1-6; Bartoli, loc. cit., p. 446 sg.

tanta humiltà, forse indiscreta, e non defraudasse l'anime divote di così gran gusto e consolatione spirituale. E così poi, quasi forzato da continui prieghi, li diede alle stampe » (1).

Le medesime cose, benchè con qualche varietà di parole, attesta il cardinale Fabrizio Veralli, pel quale il Venerabile visse sempre nella corte di Roma « con tanta riputatione et modestia, che veramente si può dire essere stato un esemplare, nel quale ogni cardinale et ogni persona ecclesiastica si poteva specchiare per desiderare d'arrivare alle sue virtù et imitarle » (2); voci che fanno l'unisono con quelle dell'Ubaldini, cui il Bellarmino apparve segnatamente ammirabile « per un tenore perpetuo e non mai interotto di vivere pieno d'humiltà e di modestia, senza havere alterate nella dignità di cardinale le mansuete e pie maniere della vita religiosa » (3).

Se interroghiamo l'Illustrissimo e Reverendissimo di Santa Susanna, come allora chiamavano il dotto Scipione Cobelluzzi, lo sentiremo affermare che l'« humiltà di questo sant'huomo in ogni stato, ma particolarmente in quello di cardinale, fu documento ad ognuno da imparare con che fondamento si fabrica l'edifitio della perfettione christiana e in qual maniera si trattano le dignità e gli honori mondani » (4). Il quale elogio pienamente concorda con quelli che ne fecero nelle loro testimonianze in latino i colleghi Dietrichstein (5), Centini (6), Rochefoucauld (7), il quale ultimo, professando di avere ammirato in un tant'uomo tutte le virtù, che per singolare prerogativa di grazia

---

(1) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 84, § 6; Bartoli, loc. cit.; p. 452.

(2) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 75, §§ 3-4; Bartoli, loc. cit., p. 448 sg.

(3) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 88, §§ 2-3; Bartoli, loc. cit., p. 457.

(4) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 71, § 3; Bartoli, loc. cit., p. 459.

(5) « Modum vivendi notavi semper modestum et religiosum, cui et mensae apparatus respondebat et caetera ». *Summarium* num. 28, p.8 2, § 2; Bartoli, loc. cit., p. 461.

(6) Cf. sopra, p. 25[1], dove sono riportate le stesse parole del dotto e pio Conventuale.

(7) Cf. sopra, p. 43[1], il testo latino dell'onorevolissimo testimonio dato dà un cardinale, ancor più illustre per lo splendore delle virtù, che per quello della regia prosapia, vissuto quattro anni in intima domestichezza col Bellarmino.

l'adornavano, credette nondimeno che sopra tutte primeggiasse e splendesse una somma umiltà.

I principi poi Maurizio di Savoia e Alessandro Orsini, che avevano il Venerabile in conto di guida nelle vie dello spirito, in quelli stupendi elogi, che ci lasciarono di tanto maestro, nessuna maggior cura si presero, che di metterne in rilievo il cordiale dispregio per gli onori e le grandezze terrene. Come ne sentisse il secondo, già si è in altro luogo veduto (1). Ascoltisi ora il panegirico dettato dal munifico figlio di Carlo Emanuele I: « E perchè quell'anima era piena di celeste gratia, niente stimò gli honori et grandezze della terra, per brama d'assomigliarsi perfettamente all'humiltà e povertà di Christo Nostro Signore; et in buona congiuntura di ragionamento mi disse, che più volte haveva havuto grandissimo desiderio di renuntiare il cappello per ritirarsi a vivere di nuovo nella sua Religione, e che di notabile consolatione gli saria stato di morir privato tra' suoi della Compagnia. Il che bene se gli poteva credere, perchè, non solo sempre si mostrò lontanissimo dall'ambitione e da ogni affetto di cosa temporale, ma di più non mutò la maniera della vita religiosa nel cardinalato, lasciando in questo a tutto il mondo un raro esempio di modestia, la quale tanto più fu ammirabile in lui, quanto che era congiunta con tanta dottrina e sapienza e nobiltà di sangue ».

Ma la gemma, diremo così, più fulgida, di questo splendido serto di testimonianze intrecciato al venerando crine del nostro Eroe, l'ab-

---

(1) Cf. sopra, pp. 26, 51. Ai particolari dati ai luoghi citati possiamo aggiungere il seguente, che ci viene così raccontato dal piissimo cardinale Alessandru Orsini. « Mi ricordo una volta che, parlando meco d'un'opera spirituale che piaceva molto a sua Signoria Illustrissima e voleva il Cardinale che l'autore la facesse stampare, io gli dicevo che all'istesso autore non piaceva. Egli rispose che quel tale non haverebbe mai fatto cosa alcuna, perchè pretendeva che le sue cose dovessero essere senza errori, e che bisognava si ricordasse che era huomo e perciò pieno d'imperfettioni, e che da una cosa imperfetta non potevano uscire cose perfette. E soggiunse: Io per questo ho fatto qualche cosa, perchè già mi sono presupposto che nelle mie cose dovessero essere dell'imperfettioni ». *Summarium*, num. 28, p. 78, § 6; BARTOLI, loc. cit., p. 487.

biamo nella deposizione, ad altro proposito rammentata, del cardinale Pietro Valier, là dove ne esalta specialmente l'umiltà, la modestia, il disgregio di tutto ciò che è terreno: « Io ho conosciuto in diversi tempi huomini di gran conditione per lettere, per bontà et esemplarità di vita, morti anche con fama di santità, ma non ho mai ritrovato in tutti insieme tante virtù unite et in così eminente grado di eccellenza, quante in questo gran campione di Christo, e che l'habbia conservate sempre tutte illese, senza mai punto d'alteratione, nell'istessa uniformità, in qualsivoglia grado e stato, poichè l'istessa humiltà, bontà, pietà, modestia, castimonia, mansuetudine, hilarità, liberalità, sprezzatura delle cose del mondo, libertà nel dire et ubbidienza verso li suoi superiori, che hebbe mentre fu semplice religioso, l'ha anche conservate tutte nell'istessa forma dopo che fu cardinale sino all'ultimo di sua vita, che l'ha poi reso sempre ammirabile appresso qualsivoglia sorte et conditione di persone, non meno che l'eccellenza della sua gran dottrina et il grande et acerrimo suo giuditio » (1).

Fin qui il degno nepote del celebre cardinale Agostino. E con lui porremo termine alla rassegna degli illustrissimi testimoni che udimmo confermare in così splendida forma l'eroica umiltà e la modestia del nostro caro Servo di Dio. Tutti costoro, com'è assai noto, non furono soli a rendere questo dovuto omaggio all'umilissimo uomo: ebbero a fianco nei Processi numerosissimi altri testimoni di vista, anch'essi concordi nell'attestare i medesimi fatti e in celebrarli con non meno preclaro encomio. Nè si dimentichi che, se niuno di questi ultimi può entrare competitore coi primi quanto all'eminenza del grado, non pochi tuttavia sono degni di gareggiare con loro per senno, per dottrina, per integrità di vita, per la reputazione goduta mentre vivevano e non in tutto estinta con il loro scomparire dal mondo. Il rammentarne non più che i nudi nomi già torna in alta commendazione della loro autorità; poichè vi troviamo, per citarne sol pochi, il nobi-

---

(1) *Summarium*, num. 28, p. 89, § 4; BARTOLI, loc. cit., p. 462 sg.

lissimo veneziano Raffaele Inviziati, vescovo di Zante e Cefalonia, Giulio Sansedoni patrizio senese, preposto a reggere la chiesa di Grosseto, il padre Muzio Vitelleschi, con Antonio Beatillo, con Benedetto Giustiniani, con Virgilio Cepari, con Giulio Cesare Recupito, gravissimi religiosi di quell'Ordine, che il Vitelleschi governava con alta prudenza.

Or dunque, ci dica per cortesia Monsignor Baumgarten, vorrà mai giudicarci cervelli incapaci della vera critica storica, se, appellandoci all'autorità di questa piccola legione di testimoni, tanto unanimi nel lodare il Bellarmino per la modestia e la profonda umiltà, proclameremo altamente che Monsignor Baumgarten errò nel modo più deplorevole quando non temette di rappresentarlo nelle sembianze di un misero vanaglorioso? A lui, alla sua coscienza soprattutto di sacerdote e di erudito, la non ardua risposta.

V.

LA FINZIONE E LE BUGIE DEL BELLARMINO.

SOMMARIO: 1. Prima falsità del Bellarmino nella Prefazione da lui composta per la Sistina: attribuzione degli errori ai soli tipografi. — 2. Seconda falsità, ossia il proposito nutrito da Sisto V, d'una ristampa della sua *Volgata*. — 3. Bugie in occasione della stampa delle prediche fatte in Lovanio. — 4. Altre bugie nel carteggio familiare. Una falsità scritta ad Alessandro Cervini. — 5. Nuove bugie nella corrispondenza col fratello Tommaso. — 6. Ingiuriosa ingiustizia commessa dal Baumgarten nel rappresentare menzognero il Bellarmino. — 7. La *dementia senilis* attribuita dal Baumgarten al Bellarmino, e i frutti di alta sapienza dal Servo di Dio prodotti in vecchiezza: i libri. — 8. Il lavoro assiduo e diuturno nelle Congregazioni Romane. — 9. Fraterno suggerimento all'Autore della « *Neue Kunde* ».

1. – Prima falsità del Bellarmino nella Prefazione da lui composta per la Sistina: attribuzione degli errori ai soli tipografi.

CON lo spirito di vanità vada accoppiato nell'uomo quello della menzogna e avremo il vanitoso e il bugiardo. E così appunto, se dovessimo attenerci al modo col quale il Baumgarten rappresenta le cose, sarebbe avvenuto del povero Roberto Bellarmino. La passione della vanagloria, non mai da lui interamente doma, troppo spesso lo fece sdrucciolare nella menzogna, sino a formargli un carattere non sincero, finto, mendace. Domandiamone le prove e ce le darà perentorie (« entscheidende »), fornitegli anche questa volta da quello che chiamammo grande armamentario delle artiglierie che mandano in frantumi la fama del Bellarmino, ossia dalla celebre *Autobiografia*. Cominciamo dunque a passarle in rassegna per convincerci se veramente questi argomenti sieno tali, quali vennero blaterati ai quattro venti, o se per sorte, invece della sodezza richiesta in ogni prova, non abbiano della sodezza medesima che una nuda parvenza.

Si fa innanzi prima di tutte la falsità che dicesi usasse il Venerabile Servo di Dio, allorchè si trattò dell'edizione della Volgata

Sistina-Clementina. Se altri, come già si fece per le parole, avesse mai voglia di comporre un libro o un opuscolo sopra la varia fortuna delle leggende, e volesse graduarle e distribuirle per classi a seconda della loro celebrità, crediamo che a questa del preteso mendacio bellarminiano non potrebbe negare un posto cospicuo nelle primissime file. Pertanto, affinchè il lettore, cui forse non è presente lo stato della questione, sia in grado di portarne da se medesimo retto giudizio, fa mestieri avanti tutto di ricapitolarglielo con la massima brevità, sfrondato da tutti gli aggiunti, utili senza dubbio per altri rispetti d'erudizione biblica, ma qui, al caso nostro, fuor di proposito e veramente ingombranti.

Sisto V, il grande Pontefice inesorabile sterminatore dei banditi, rinnovatore della città di Roma, ristoratore delle finanze dello Stato, non solo non disdegnò lo studio paziente e minuto del filologo nell'edizione dei testi, ma pregiandolo altamente, ne aveva fatto una delle sue cure dilette innanzi che la Provvidenza l'avesse elevato al reggimento della società cristiana. Divenuto Pontefice, non perde l'antico gusto, anzi l'aguzza. Pubblicato nel 1587 il sesto maestoso volume delle opere di sant'Ambrogio, non senza l'aiuto avutone dal Bellarmino, si volse intorno a quel medesimo tempo con la prodigiosa sua energia e tenacità ai Libri Santi (1). Le numerosissime scorrezioni dell'edizione Lovaniense della Volgata, che pure si aveva per una delle più corrette, erano assai note e deplorate dai dotti. L'instancabile Pontefice decreta che esca alla luce un nuovo testo della Bibbia, e sia fatto, come vuole siano compiute tutte le imprese cui è legato il suo

---

(1) Il primo volume delle Opere di sant'Ambrogio vide la luce il 1580. Che il Cardinale di Montalto, come allora nomavasi fra Felice Peretti, si valesse dei consigli del P. Roberto, in quegli anni professore in Collegio Romano, lo trovo espressamente narrato dal Bartoli nei seguenti termini: « Il Pontefice (Sisto V) era in particolare strettezza col Bellarmino e professavagli debito per li non pochi aiuti che n'hebbe, mentre, essendo tuttavia Cardinal Montalto, ristampò in sei maestosi volumi le opere di sant'Ambrogio al loro vero numero e lettione fedelmente ridotte ». BARTOLI, lib. II, cap. I, p. 121.

nome: presto e bene; due cose, purtroppo, le quali giusta il proverbio, vanno di rado insieme. E fu proprio così. La Sistina, uscita alla luce appena qualche mese innanzi la morte del Pontefice (seguita il 27 agosto 1590) non sì tosto fu conosciuta, suscitò immensa delusione e peggio per tutti coloro che avevano a cuore il decoro e l'autorità di Roma; delusione ben preveduta da chi punto conosceva il modo col quale era stata condotta la grande, delicatissima impresa (1). Come avviene, si corse ai ripari, e in questo correre ai ripari compare in iscena il P. Roberto Bellarmino, il quale, al pubblicarsi della Sistina era assente da Roma, trovandosi in Francia col card. Enrico Gaetani, cui Sisto l'aveva aggiunto compagno in qualità di teologo nella memoranda, travagliatissima legazione colà spedita nell'ottobre 1589, quando quel nobile regno ardeva per la guerra civile e vedeva disputate le sorti non meno della corona che della Chiesa cattolica.

La parte che ebbe il P. Roberto in rimediare all'infelice cosa che era riuscita la Sistina, viene narrata da lui medesimo, con quei sobri particolari necessari a circoscrivere la questione dentro dei giusti suoi limiti; è quindi da riferire in fonte lo stesso passo: tanto più che esso paragonato con un altro, che subito apporteremo, costituisce il preteso corpo del delitto, onde il Venerabile Servo di Dio verrebbe convinto di falsità e di menzogna. Eccolo integralmente:

« Anno 1591, cum Gregorius XIIII cogitaret, quid agendum esset de Bibliis a Sixto V editis, in quibus erant permulta perperam mutata, non deerant viri graves, qui censerent ea Biblia esse publice prohibenda. Sed N. coram Pontifice demonstravit, non esse Biblia illa prohibenda, sed esse ita corrigenda, ut, salvo honore Sixti Pontificis, Biblia illa emendata prodirent. Quod fieret, si quam celerrime tollerentur quae male mutata erant, et Biblia recuderentur sub nomine

---

(1) Si consulti la bella recentissima opera, che egregiamente riassume questa dolorosa, ma pure istruttiva pagina di storia, edita sulla fine dello scorso anno dal Benedettino di Solesme don Enrico Quentin, *Mémoire sur l'établissement du Texte de la Vulgate*, Rome, Imprimerie des Lincei, 1922, pp. 181-191.

eiusdem Sixti, et addita praefatione, qua significaretur in prima editione Sixti prae festinatione irrepsisse aliqua errata vel typographorum vel aliorum » (1).

A far risaltare la mancanza di sincerità, o in termini meno parlamentari, l'enorme bugia del Servo di Dio, i suoi oppositori, dall'Azzolini ai più recenti, non lasciarono di mettere a fronte del passo or ora riferito la particella che leggesi nella prefazione della Clementina, dettata anch'essa dal Bellarmino, cui fu dato l'incarico di stenderla, dopo che la sua proposta, già accolta da Gregorio XIIII, venne messa in esecuzione il 1592 dal successore Clemente VIII. E noi pure qui la riporteremo, perchè è necessario averla innanzi a gli occhi, a fine di giustamente valutare la difficoltà e la soluzione che la difficoltà ottenne da più di due secoli.

« Verum conventum illum (2) ob varias gravissimasque Sedis Apostolicae occupationes iamdudum intermissum, Sixtus V, divina providentia ad summum sacerdotium evocatus, ardentissimo studio revocavit, et opus tandem confectum typis mandari iussit. Quod cum iam esset excusum, et ut in lucem emitteretur, idem Pontifex operam daret, animadvertens non pauca in sacra Biblia preli vitio irrepsisse quae iterata diligentia indigere viderentur, totum opus sub incudem revocandum censuit atque decrevit. Id vero cum, morte praeventus, praestare non potuisset, Gregorius XIIII, qui post Urbani VII duodecim dierum pontificatum Sixto successerat, eius animi intentionem executus perficere aggressus est, amplissimis aliquot Cardinalibus aliisque doctissimis viris ad hoc iterum deputatis. Sed eo quoque et, qui illi successit, Innocentio IX brevissimo tempore de hac luce subtractis, tandem sub initium Pontificatus Clementis VIII, qui nunc Ecclesiae universae gubernacula tenet, opus, in quo Sixtus V intenderat, Deo bene iuvante, perfectum est ».

---

(1) Cf. *Autobiografia*, §. XXIX, in LE BACHELET, p. 457 sg.

(2) Cioè la Commissione istituita da Pio IIII e confermata da san Pio V per la migliore esecuzione di quanto aveva sancito il Tridentino nella sessione quarta.

Tale è il famosissimo passo, che ha fatto correre come recentemente osservava un dotto Benedettino, fiumi d'inchiostro (1). Ed ora la risposta, la quale, ci affrettiamo a dirlo, non può pretendere al menomo pregio di novità, pregio che naturalmente, è bene avvertirlo, neppure può ostentare l'accusa.

Se nella prefazione dal Bellarmino composta per ordine di Clemente VIII vi si leggessero le parole che troviamo nel paragrafo dei Ricordi, vale a dire che nella Sistina erano incorsi errori dei tipografi e di altri (*errata typographorum vel aliorum*), egli è chiaro che svanirebbe ogni fondamento per accusarlo di doppiezza e menzogna. Ma invece, dicono gli avversari col testo alla mano, il Bellarmino scrisse soltanto *non pauca preli vitia irrepsisse;* il che è aperta falsità, non potendo un uomo versatissimo nella materia, e tale era egli di certo, chiamare sbagli tipografici le omissioni di versicoli o membri di versicoli, le aggiunte di alcune parole e simili varianti.

Ottimamente. Ma saprebbe mai dirci il Baumgarten, o altri per lui, se il testo della Prefazione, quale l'abbiamo nella Volgata *Sixti Quinti Pont. Max. iussu recognita atque edita,* sia proprio integralmente quello che uscì dalla penna del P. Roberto, o non piuttosto, secondo il consueto in simili delicati lavori, abbiamo in esso quell'ultima forma, alla quale lo volle ridotto la Commissione istituita da Gregorio XIII per curare la ristampa del sacro codice? E come si può escludere, non possedendo noi l'originale della minuta bellarminiana,

---

(1) Il già lodato don Enrico Quentin, dopo avere riportato il passo della *Prefazione* della Clementina qui sopra riferito, gli fa attorno il seguente aggiustatissimo commento: «Ce texte a fait couler des flots d'encre et les adversaires de Bellarmin n'ont pas assez de mots pour blâmer ce qu'ils appellent son insincérité. Il est certain, il faut le reconnaître, que toutes les apparences portent à croire que nous sommes ici en présence d'un expédient imaginé *pro dignitate Sedis Apostolicae servanda,* comme écrit Rocca. Néammoins il reste une faible possibilité pour que Sixte V qui, on le sait, travailla jusqu'au dernier jour de sa vie à purger sa Bible des fautes d'impression qu'elle contenait, ait laissé échapper quelque parole recueillie par ses familiers, dont était Angelo Rocca, et donnent à penser qu'il avait en vue une réédition». QUENTIN, p. 200 sg.

che anche nella prefazione, o con lo stesso termine o con altri equivalenti, non avesse il Bellarmino indicato che l'esito poco felice dell'edizione andava attribuito non ai soli tipografi, ma ad altri ancora, nei quali venivano inclusi gli editori e lo stesso Sisto V, di cui niuno al mondo poteva pretendere che in un tal documento, pur salvando i diritti della verità, fosse fatta espressa menzione? (1).

Siffatta risposta, come giustissimamente, quasi un secolo prima del Cavalchini, osservava il Gritta rispondendo all'Azzolini, è bensì tale che toglie ogni base all'accusa; però è anche vero che, scagionando il Bellarmino, viene di necessità a colpire la Commissione e indirettamente lo stesso Clemente per la cui autorità la Sistina, sollecitamente ritirata con diligenze squisite, tornava in più acconcia veste a far comparsa nel pubblico con la prefazione bellarminiana, non in tutto integra, ma sottoposta a ritocchi. Fu dunque osservato, e non a torto,

---

(1) Torna utile, per non dire necessario, a giudicare rettamente l'operato dal Bellarmino, avere presente ciò che l'ambasciatore di Filippo II scriveva al suo sovrano il 7 maggio 1590 intorno al modo tenuto dal Pontefice nel condurre la preparazione della Sistina. La conoscenza dei particolari dal diplomatico riferiti, purtroppo esatti, può giovare non poco per degnamente pregiare l'opera del Bellarmino in questo spinoso negozio, nel quale si diportò, giusta il solito, non con finzione, ma con alta prudenza, approvata da Gregorio XIIII e da Clemente VIII e a lui suggerita dal suo affetto al pontificato. « Su Santidad ha sacado ya á luz la Biblia sobre que los días passados escriví a V. M.d que avía reñido con el Cardenal Carrafa, y amenazado de ponerle en la Inquisición, porque le dixo que no se estendía su autoridad á añadir, quitar ni mudar nada de la letra de la Biblia, y desde entonces acá se la ha quitado el Papa y corregídola él por su persona, comunicando algunas difficultades que se offrescían con el Doctor Toledo, pero no diziéndole si se conformava con su parescer ó no; y sabiendo (segun él dize) que no lo hizo en muchas cosas, y que entre otros que ha alterado mucho, en un lugar quita cinco renglones enteros, y assí el Toledo aguarda desto mayores occasiones á beneficio de los hereges y escándalo de los fieles, que en ninguna cosa que pudiera hazer el Papa, y por muy occasionada á provocarse un concilio general, quando no huviera otra cosa. Ha mandado dar una á cada Cardenal, y no dudo de que la embiará á V. M.d, pero yo embiaré una primero, para que, quando llegue, la pueda aver hecho ver V. M.d, si fuere servido ». Cf. Le Bachelet, che pubblicolla sull'autografo, in appendice alla critica monografia, *Bellarmin et la Bible Sixto – Clémentine. Étude et documents inedits.* Paris, 1911, p. 189 sg.

che alla parola *prelum*, da noi resa, in questo caso, con *stampa*, è inerente un duplice significato; uno, per così dire, materiale, risguardante la parte meccanica della mirabile invenzione, com'è quello dei compositori, degli impressori, dei legatori; l'altro formale, che designa la parte immensamente più nobile, propria di coloro, che agli artefici forniscono gli scritti, intorno ai quali ciascuno, per ciò che gli spetta, va esercitando quella che noi oggidì acconciamente chiamiamo l'arte del libro. In questo senso, non meno che nel primo, correva in uso il vocabolo *prelum* nel cinquecento, come seguita a correre nei tempi nostri. Nè altra invero è la significazione del vocabolo, quando ricordiamo il bene che la *stampa* produce nella società, così nelle sfere più alte della scienza, come in quelle più umili della cultura, o quando per contrario ne deploriamo il danno che in entrambe cagiona e nelle idee e nei costumi, o quando infine lo stesso vocabolo è usato dal legislatore per sancire le leggi contro i delitti della stampa, dal magistrato per applicarle a coloro che di essi delitti si resero colpevoli. Posto dunque che la parola *prelum*, nella nativa sua significazione, l'uno e l'altro concetto esprima, chiara cosa è che la frase *preli vitia* viene ad essere equivalente all'altra *aliqua errata vel typographorum vel aliorum*, adoperata dal Bellarmino nell'*Autobiografia*.

Il Baumgarten si diletta di piacevoleggiare sopra questa risposta, e vorrebbe prendersi giuoco del dotto Cavalchini che, dopo il P. Gritta e il Calabresi, la fece sua; non si avrà però a male, se gli osserveremo che il valore della soluzione di una qualsiasi difficoltà non si butta a terra con un motto spiritoso, fosse pure di ottima lega (come quel *Carmen Bellarmini*), ma facendosi a dimostrare tranquillamente con sodi argomenti che la soluzione presentata, invece di sciogliere il nodo, lo lascia intatto (1). Niuna ragione adunque sussiste, perchè

---

(1) Torna bene a proposito di riportare testualmente il passo, nel quale il Baumgarten fa conoscere il suo giudizio intorno la soluzione che, con gli antichi difensori del Bellarmino, abbiamo qui sopra riferito: « De verborum significatione erteilt uns der genannte Cardinal (intendi il Cavalchini) eine ergötzliche

si accusi il Bellarmino di essere caduto in menzognera contraddizione seco stesso nelle due proposizioni dell'*Autobiografia* e della *Prefazione* sopra le mende della Sistina.

2. – Seconda falsità, ossia il proposito nutrito da Sisto V d'una ristampa della sua *Volgata*.

Gli avversarj però non si arrestano qui; pretendono segnalare una seconda bugia nell'altro luogo della *Prefazione*, dove affermasi avere Sisto stabilito di ristampare tutt'intera la Bibbia « *totum opus sub incudem revocandum censuit atque decrevit* »: proposta che non potè essere recata ad effetto, perchè troppo presto sopraggiunse la morte a togliere di mezzo il grande Pontefice. Or con quale diritto, domanderemo, si può tacciare di menzognera siffatta affermazione? Sappiamo noi forse che il Pontefice, all'accoglienza sì poco favorevole che i dotti fecero alla Sistina non prima n'ebbero conoscenza, manifestasse mai un'intenzione o proposito *opposto* a quello che il Bellarmino gli attribuisce? In tal caso davvero non si vedrebbe come poterlo salvare dall'addebito di avere asserito cosa non vera; il che, si noti bene, non basterebbe tuttavia a convincerlo di mentitore, cioè di aver parlato *contra mentem*, senza di che non ha luogo il mendacio.

E poichè niun contemporaneo, per quanto noi sappiamo, ci trasmise sopra di ciò il più piccolo accenno e la cosa riferita è sommamente probabile, (1) come si ardirà negar fede, non al Bellarmino,

---

Unterrichtsstunde, indem er schreibt: ...iure tamen negavero inter se quidquam pugnare Commentariolum vitae (Bellarmini), ac praefationem secundae editionis (Vulgatae); sed verba illa *praeli vitio*, quae in praefatione leguntur, percommode ita explicari posse, ut unum exprimant et aliud non excludant; exprimant scilicet typographorum errata, aliorum vero, quorum curae Sixtina editio commissa erat, non excludant, *vel etiam unum et alterum significent, praeli nomine latiore significatione accepta.*

« Das prächtige Dutzend der letzten Worte offenbart die grässliche Zwangslage des Mannes so klar, dass er zu solchen Auslegekünsten zu greifen gezwungen ist. Unter den Worten *praeli vitio* das zu verstehen, was der Cardinal hier beschreibt und vorschlägt, ist nur für ganz starke Seelen möglich ». BAUMGARTEN, p. 318.

(1) Il QUENTIN, nel luogo ora riportato, più che una *somma probabilità*, concede una *faible possibilité* del fatto. Confessiamo di non vedere le ragioni per le quali il dotto critico attenui di tanto

che in fine fu l'estensore del documento, ma a tutta la Commissione preposta all'edizione della Sistina-Clementina? Dicemmo sommamente probabile che Sisto V avesse concepito il proposito di cui parlasi nella *Prefazione*. Infatti se quel Pontefice ebbe indole tenace nelle sue idee e all'occasioni violenta, non l'ebbe affatto chiusa al lume delle vere ragioni e restia ad abbracciare le opinioni altrui contrarie a quelle da lui prima tenute, secondo dimostrano parecchi fatti del suo singolarissimo pontificato, quale, per ricordarne sol uno, fu l'occorsogli col cardinale Morosini nel ritorno dalla celebre legazione di Francia (1). La cosa apparisce ancor più probabile, possiamo dire moralmente certa, per chi voglia considerare ciò che scrisse il meritamente stimato fra Angelo Rocca del sacro Ordine degli Agostiniani, tanto nelle grazie del Pontefice il quale di lui e del celebre gesuita Francesco Toledo si era valso nel curare l'edizione della Sistina, passando sopra ai dotti lavori preparatorj del cardinale Antonio Carafa e dei suoi consultori (2).

Or fra Angelo Rocca, che ebbe officio di segretario nella Congregazione istituita da Gregorio XIIII per la nuova edizione della Sistina, compose anch'egli uno schema o una minuta di prefazione da preporsi

---

questa probabilità, corroborata da ciò che Sisto V andava ordinando continue correzioni alla sua Volgata.

(1) Quale fosse lo sdegno di Sisto V contro il cardinale Gianfrancesco Morosini, rappresentatogli dagli emuli calunniatori come complice dell'assassinio dei Duchi di Guisa, e come poi, letta l'apologia dello stesso cardinale, non pure si calmasse, ma volesse riparato l'aggravio fatto alla sua reputazione, venne narrato dall'autorevolissimo Cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, riportato dal TEMPESTI, *Storia della vita e delle gesta di Sisto Quinto*, II, 409-436.

(2) È notissimo, per il ricordo che ne lasciò il testè menzionato Giulio Antonio Santori, così nel *Diario* come nell'*Autobiografia*, quanto Sisto V fosse mal sodisfatto della lentezza, e forse più dei criterj, coi quali procedeva il dotto cardinale Carafa nell'emendare la Volgata; ed è pur noto come mandasse a ritirarne il codice, dove quegli notava gli emendamenti; perchè, come scrive il Santori, « voleva egli (Sisto) affaticarvisi e fare opera degna di lui ». Riavuto il codice, il Pontefice cominciò a lavorarvi attorno egli medesimo, coll'aiuto bensì del Toledo e del Rocca (le cui proposte nel resto non sempre seguiva), ma senza la partecipazione del Carafa e degli altri suoi valenti colleghi della Commissione preparatoria. Cf. QUENTIN, pp. 182-190.

al volume. In questo importante documento non solo si attribuisce al Papa il proposito di rifare a nuovo l'edizione della Bibbia, ma dicesi ancora che il Pontefice vi aveva già messo mano. Ecco il documento:

« *Particula Praefationis sacrorum Bibliorum inserenda pro dignitate Sedis Apostolicae servanda.* Sixtus V fe. rec. sacri œcumenici Concilii Tridentini decretum de Bibliis quam emendatissime edendis executioni mandari volens, Congregationem ad id a Pio IV et V Pont. Max. ex Concilii praescripto cœptam variisque casibus intermissam, renovavit. Cumque Congregatio opus exegisset, Biblicos ipse libros quasi privatim excudendos curavit, ut ex universo orbe christiano quid docti homines hac de re sentirent scrutari posset. Interim, dum errores ex typographia ortos et mutationes omnes atque varias hominum opiniones recognoscere coepit, ut postea maturius de toto negotio deliberare atque vulgatam editionem, prout debebat, publicare posset, morte praeventus, quod coeperat perficere non potuit. Id autem post eius obitum ab eadem Congregatione denuo absolutum S.^{mi} D. N. Clementis VIII P. M. auctoritate munitum ad publicum commodum exit, &. » (1).

La riportata minuta o nota di fr. Angelo Rocca non venne usata dagli antichi difensori del Bellarmino, perchè, sepolta com'era in un codice della Bibbia Sistina, contenente le correzioni approvate da Clemente VIII, con ogni probabilità rimase loro sconosciuta (2). Oggi però

---

(1) Il passo, che dopo il Prat fu pubblicato dal LE BACHELET, loc. cit., p. 97, si ha pure nel QUENTIN, p. 199. Dubita il LE BACHELET se veramente nello scritto di fra Angelo si abbia l'abbozzo di una prefazione, o non piuttosto una semplice nota dall'autore distesa per prendere memoria delle consulte tenute nelle varie tornate della Commissione, di cui egli era segretario. Se non che, anche quando quest'ultima opinione dovesse ammettersi (il che per verità sembra poco probabile) il documento non viene per ciò a perdere punto nulla della sua efficacia per dimostrare l'assunto in cui sostegno lo abbiamo allegato.

(2) Detto Codice, del quale si valsero come di tipo gli stampatori dell'edizione Clementina, conservasi tuttora nell'*Angelica* (la Biblioteca Romana che porta sempre il nome dell'illustre agostiniano Angelo Rocca) con la collocazione B. 18. 3. Cf. QUENTIN, pp. 192-194-199.

che, grazie agli studj esuberanti condotti nell'ultimo trentennio sopra la Sistina-Clementina, fu ripetutamente data alla luce, il testimonio del dotto Agostiniano viene ad aggiungersi opportunamente a quegli argomenti che già in antico provavano, per ogni persona di buon volere, la piena incolpabilità del Bellarmino. E ci porge altresì una propizia occasione per riflettere alquanto sopra le ingiustizie, pur troppo non infrequenti, dei posteri, di quelli specialmente tra essi, come sono gli storici, quasi giudici di coloro che più non sono, i quali pel loro stesso ufficio più d'ogni altro sarebbero tenuti ad essere custodi e vindici attenti ed incorrotti della reputazione e del buon nome dei trapassati, incapaci di muovere un dito in propria difesa. Poichè infine in questo caso del Bellarmino nessuno storico veramente imparziale doveva ardire di dargli del bugiardo o infingitore, avesse anche attenuato la nota chiamando diplomatica la pretesa bugia. Consta infatti apertissimamente che il Servo di Dio in tutta questa faccenda non fece che governarsi a norma di principj rettissimi, suggeritigli dal suo grande senno non solo speculativo, ma pratico, e dal vivissimo affetto da lui nutrito per la cattedra di San Pietro.

Al pubblicarsi della Sistina, nella primavera dell'anno 1590, il P. Roberto era assente da Roma pel suo viaggio in Francia. Quivi tra mille angustie, caduto, col suo signore il cardinale Caetani, in piena disgrazia di Sisto V, veniva assaporando da lungi i frutti della tremenda ira del Papa, non senza timore di averla a gustare più amara ancora, tornato che fosse in Roma (1). Al rimettere piede nell'eterna città nel mese di novembre, dopo circa tre mesi dalla morte di Sisto V, trovò

---

(1) « Il poco verso lui amorevole spirito di Papa Sisto », come scrisse con somma esattezza il BARTOLI (lib. II, cap. II, p. 125), ebbe a provarlo il Bellarmino mentre in Francia in mezzo a tanti travagli attendeva a servire la Santa Sede. Poichè, accusato da invidiosi emuli di avere sostenuto nelle *Controversie* che il Papa non aveva dominio diretto del temporale di tutto il mondo, Sisto mandò mettere all'Indice la pregevolissima opera; proibizione, secondo argutamente scrisse il citato storico, « tanto breve al durare, quanto quel Pontefice a vivere », avendola subito cassata Urbano VII nei tredici giorni del suo pontificato.

dalla Congregazione dei Cardinali già sospesa la vendita della Sistina, e quella ancor della celebre Bolla *Aeternus ille*, che accompagnava il nuovo testo della Volgata. Gregorio XIIII, che ai 5 decembre di quel medesimo anno era asceso al sommo pontificato, chiama a sè il Bellarmino, da lungo tempo a lui noto; lo consulta intorno al da farsi per conchiudere il negozio avviato dal Sacro Collegio nella vacanza della Sedia Apostolica, e mentre i pareri erano de' più varj ed estremi, consigliando perfino alcuni di proibire la Sistina con aperta condanna, egli propone un partito di mezzo che, pure tutelando ciò che richiedeva il dovuto rispetto ai Libri Santi e il decoro della Sede Apostolica, provvedesse nello stesso tempo alla fama del Romano Pontefice. Il partito proposto dal dotto e zelante Gesuita conservava alla Sistina lo stesso nome di colui che tanto poco buona fortuna aveva incontrato nel pubblicarla; ma nello stesso tempo riparava agli errori commessi con tanto perturbamento delle coscienze nel campo dei cattolici e tanto incondito schiamazzo in quello dei dissidenti. E la coscienza rettissima, quanto semplice e schietta, del Bellarmino sentì di avere in ciò compiuto una buona azione; un'azione per la quale nessuno dei contemporanei, cominciando dal già suo amico Niccolò Sfondrati e allora Sommo Pontefice Gregorio XIIII, sognò di dargli cattiva voce o muovergli biasimo come d'infingitore e poco leale. Ventitre anni interi trascorrono da questi fatti, e il venerando Cardinale, dopo narrato nell'*Autobiografia* come le cose erano passate e qual parte vi avesse egli avuto, secondo noi stessi udimmo colle sue stesse parole, [1] aggiunge colla sua consueta ingenuità questo brevissimo inciso: *Et sic* Bellarminus *reddidit Sixto Pontifici bona pro malis* [2].

---

[1] Cf. sopra, p. 153 sg.

[2] Cf. *Autobiografia*, § XXIX, in LE BACHELET, p. 458. Con l'espressione *bona pro malis* pare evidente che il Bellarmino volesse alludere non solo all'immeritata proscrizione delle *Controversie*, che or ora rammentammo, ma anche ai modi usati in quel medesimo tempo da Sisto V verso la Compagnia di Gesù dal Servo di Dio amata più che la luce degli occhi suoi. Il Pontefice infatti nel 1590 aveva trattato sul serio di mutare, oltre parecchi punti delle Costituzioni ignaziane, il nome stesso della Compagnia di

Apriti cielo! Gli uni gridano alla vanità del Servo di Dio, che ostenta, al solito, le sue buone opere, vere o pretese; gli altri veggono nella sentenza una tacita, irreverente accusa alla memoria d'un grande Pontefice, frammista coll'assaporata dolcezza di una ignobil vendetta. Perchè invece non iscorgervi, sia a noi lecito di domandare, la magnanimità preclara di un figlio della Chiesa, dall'animo mite, di un uomo che, non sapendo serbare rancore, i dispiaceri sofferti generosamente dimentica, bramoso soltanto che il nome del padre suo, Vicario di Cristo, non abbia giammai a soffrire il menomo detrimento?

3. – Bugie in occasione della stampa delle prediche fatte in Lovanio.

Meno onorate di stridule strombazzate, e quindi meno famose che le pretese bugie nel caso della Sistina, sono le falsità nelle quali il Venerabile, già quasi con un pie' nel sepolcro, sarebbe caduto allorquando trattavasi di dare in luce le prediche latine da lui fatte in Lovanio. Monsignor Baumgarten, che dopo il Passionei, torna a parlarne, dichiara così grave e irrefutabile l'accusa, che professa di non sapere se mai vi sia stato risposto, e ciò naturalmente perchè non vi era modo da mostrarla vana (1).

E in verità non sembra che in pubblico, ossia con le stampe, questa riesumata, non diremo difficoltà, ma vera e propria calunnia sia stata mai ribattuta. E ciò pensiamo non si facesse perchè l'obiezione o meglio l'accusa dovette parere niente più che una

---

Gesù; aveva fatto rinchiudere nel carcere di Tor di Nona il P. Bartolomeo Biondi, perchè predicando si era presa la libertà di raccomandare alle preghiere degli uditori con parole di elogio il cardinale Caetani, legato in Francia, caduto allora in disgrazia del Papa, e inoltre aveva sospeso *a divinis* quel religioso al tutto insigne che fu il P. Lorenzo Magio, come complice del Biondi. Cf. Sacchini, *Hist. Soc. Iesu*, pars V, to. I, lib. x, p. 498 sg., nn. 31-34.

(1) « Da meines Wissens bisher der Versuch einer Widerlegung noch von Niemanden unternommen worden ist, so müssen die Tatsachen wohl als unwiderleglich angesehen worden sein. Deswegen sind die Postulatoren und Consultoren und Advocaten und die anderen freiwilligen Helfer mit Stillschweigen darüber hinweg geglitten und beschränken sich auf Mitteilung des Befundes, wie er gedruckt vorliegt ». Baumgarten p. 198.

delle tante cosiddette *ciarle*, onde a giudizio di Benedetto XIV (1), è tutto contesto il celebre *Voto* del Passionei. Privatamente però ottenne ottima soluzione, e noi l'abbiamo dinanzi agli occhi in un fascicolo che dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, in quell'ora della divisione delle spoglie, capitò nelle mani dell'eruditissimo Abate Cancellieri e, morto che lui fu, venne acquistato nel 1827 dal P. Luigi Fortis, Generale della Compagnia di Gesù, passando finalmente a raggiungere le carte della Postulazione dell'Ordine, fra le quali avemmo la sorte di ritrovarlo. Chi fosse l'autore dello scritto e in quale anno venisse composto non siamo in grado di giudicare; il che nel resto poco fa al nostro proposito; quello che più monta e che più ci preme di rilevare è la sodezza con la quale risponde alla maligna accusa, sodezza che ogni uomo di buon senso, non perturbato da preconcette opinioni e secondi fini, non può non riconoscere a prima vista. Ma veniamo alle prove; e il principio sia mettere innanzi a vista di tutti il corpo del delitto, che dovrebbe mostrarci il Bellarmino colto in flagrante bugia. Lo costituiscono due letterine del Servo di Dio, letterine di mirabile, non disadorna semplicità. La prima dei 24 aprile 1610, indirizzata a Giovanni Dulmenio (Dulmen), risponde a questo licenziato in teologia, dal quale il Cardinale era stato richiesto volesse permettergli la stampa delle sue prediche lovaniensi. Eccone il testo genuino:

« Clarissime Domine. Egi cum Reverendissimo Patre Generali de recognitione concionum mearum, qui scripsit ad Rectorem Collegii Coloniensis Iesuitarum, ut designet duos viros doctos ex Patribus Iesuitis, qui opus concionum recognoscant et sic recognitum edi permittant. Ego valde cupio ut vel typographus vel R. Dominatio Vestra addat initio operis praefationem ad lectorem, in qua testetur has conciones habitas fuisse Lovanii ante annos circiter quadraginta, cum ego adhuc iuvenis essem, neque me de editione unquam cogitasse,

---

(1) Cf. sopra, p. 107 sg.

imo neque exemplum ullum ac ne autographum quidem mihi servasse, sed inventas istic conciones visum vobis fuisse in publicum edere ad communem utilitatem » (1).

Leggiamo ora la seconda, indirizzata, non allo stesso Dulmenio, che nell'intervallo si era reso religioso della Compagnia di Gesù, bensì al P. Simone Ryck o Riccius, secondo la forma in cui venne latinizzato il suo nome, teologo dei Minori Osservanti, vivente nel convento di San Bernardo in Magonza:

« Reverende Pater. Audivi conciones meas latinas, quas habet Reverentia Vestra, non esse ex meo autographo decriptas, sed ex ore dicentis excerptas. Ego autem existimabam descriptas esse ex concionibus, quas habebant Lovanii Monachi Parcenses qui, cum vicini essent, accipiebant a me conciones easque descriptas ex meo autographo legebant ad mensam. Et quoniam non videtur fieri posse ut conciones ex ore dicentis excerptae tales sint, ut in lucem emitti possint, rogo Reverentiam Vestram ut parcat honori meo et vel omittat editionem, vel conferat scriptas, quas habet conciones, cum duobus libris, quos istuc misi per Procuratorem vestrum; vel, quando nihil aliud fieri possit, saltem initio admoneat lectorem, conciones ex ore dicentis fuisse excerptas, ut, si quae sint errata, non mihi, sed scriptori attribuantur » (2).

A queste due lettere, che anche il Baumgarten riporta, ma con qualche non opportuno taglio, fa egli seguire il commento che qui diamo fedelmente tradotto: « Il senso di queste parole è straordinariamente chiaro e semplice. Il Riccio aveva una copia delle prediche di seconda o terza mano, non trascritte dall'autografo. I Monaci Pavenses (*sic*) possedevano una copia di prima mano, tratta dal manoscritto originale del Bellarmino: il Bellarmino inviò al Riccio due libri, secondo i quali la sua copia doveva essere migliorata. *Dunque un autografo esisteva, come il contesto di questi passi delle due lettere espres-*

---

(1) Cf. BELLARMINI, *Epistolae Familiares*, Epist. LXXIV, p. 168 sq.

(2) Cf. BELLARMINI, op. cit., Epist. XCIV, p. 210 sq.

samente stabilisce » (1). Sin qui il Baumgarten. Dunque, riprendiamo noi, le lettere addotte provano che esisteva, non già l'*autografo*, ma due libri contenenti una buona lezione delle prediche lovaniensi, con le quali il Cardinale, non possedendo più l'autografo, aveva caro si confrontasse il testo posseduto dal Ryck e omai sul punto di venire alla luce.

Ma non interrompiamo il critico ne' suoi filati raziocinj. « Due anni prima », così egli prosegue, « proprio questo Cardinale aveva scritto al Dalmenio (*sic*) a Colonia, dove si fece la stampa delle dette prediche: " Ego valde cupio ut vel typographus, vel Reverenda Dominatio Vestra addat initio operis praefationem ad lectorem, in qua testetur, has conciones habitas fuisse Lovanii ante annos circiter quadraginta, cum ego adhuc iuvenis essem, neque me de editione unquam cogitasse, immo neque exemplum ullum nec autographum quidem mihi servasse, sed inventas istic conciones visum vobis fuisse in publicum edere "». Riportato questo passo, Monsignor Baumgarten prosegue con aria della più intima, dolcissima sodisfazione: « Pertanto, mentre il Cardinale desidera che nella Prefazione si avverta *neque me de editione unquam cogitasse*, comincia proprio la stessa lettera con le seguenti parole: " Egi cum Reverendissimo Patre Generali de recognitione concionum mearum, qui scripsit ad Rectorem Collegii Coloniensis Iesuitarum ut designet duos viros doctos ex Patribus Iesuitis, qui opus concionum recognoscant et sic recognitum edi permittant "». E qui, tanto gli pare raggiunta la prova della manifesta bugia, che non sa contenersi di esclamare: « Io mi dichiaro incapace di mettere insieme queste due cose: *Me unquam cogitasse* e *Egi cum Patre Generali*, non già per sorte *Pater Generalis mecum egit.* Ciò che il Cardinale in principio della lettera aveva scritto, vale a dire che egli aveva particolarmente trattato col P. Generale della edizione delle prediche, deve essere spiattellatamente negato nella futura

---

(1) « Ein autographum war also vorhanden, wie der Wortlaut dieser Briefstelle ausdrücklich feststellt ». BAUMGARTEN, ibid.

Prefazione. Sembra che al vecchio Cardinale le idee fossero molto confuse in testa, altrimenti gli avvisi che dà per la Prefazione da comporsi dovranno dirsi una premeditata menzogna. Nella prima lettera il Cardinale ordina che si dica nella Prefazione: " Immo neque exemplum ullum autographum quidem mihi servasse ". Con la più aperta opposizione a questo asserto, che nega l'esistenza dell'autografo, due anni dopo, il Bellarmino parecchie volte lo ricorda » (1).

Abbiamo ascoltato il Baumgarten, rispondiamogli con tutta calma. E in primo luogo ci sia consentita una semplice domanda. In quale mai delle due lettere a noi pervenute e note scrisse il Bellarmino di avere presso di sè o di conoscere che fosse presso di altri l'*autografo* delle prediche fatte in Lovanio? Egli invece, proprio in questa lettera, che dovrebbe convincerlo di mendacio, scrisse che non aveva conservato nessun esemplare delle prediche di Lovanio e neppure l'autografo. Il volere identificare, come qui fa il critico, i due volumi di prediche che nel giugno 1612 inviò a Magonza a Fr. Simone Ryck coll'autografo delle prediche medesime è una pura gratuita asserzione, come è gratuita asserzione che i detti volumi spediti da Roma nel 1612, fossero stati il 10 aprile 1610 presso di lui. Si provi dunque il Baumgarten a dimostrare che quei due libri o volumi mandati al P. Ryck contenevano il manoscritto bellarminiano, e allora avrà il diritto di gridare alla mancanza di sincerità del Servo di Dio. Ma questa prova non potrà mai venire; perchè i due volumi, dei quali si parla nella lettera dell'8 giugno 1612, è evidente dal contesto della medesima, da quella dell'altra del 1610 e da ciò che ricorda, come vedremo, l'Editore nella prefazione alle *Conciones*, che contenevano soltanto un testo, bastantemente corretto, dei discorsi, inviato dal Bellarmino al P. Ryck perchè gli fosse d'aiuto a meglio fornire l'opera sua; un testo, in

---

(1) Ecco testualmente l'importante periodo: « Im ersten Briefe schreibt der Cardinal vor, dass in der Vorrede gesagt werden müsse, immo *neque exemplum ullum autographum quidem mihi servasse*. Im offensten Gegensatze zu dieser Versicherung vom fehlenden *exemplum autographum* erwähnt Bellarmino zwei Jahre später sein autographum mehrere Male ». BAUMGARTEN, ibid.

una parola, da lui creduto buono, non guari altrimenti da quello, che con lode ricorda, dei monaci Parcensi. Rimanga dunque assodato che la conservazione dell'autografo è una asserzione puramente gratuita del Baumgarten. Il Bellarmino nel 1610, forse da molti anni, non più lo possedeva, nè, pare certo, sapeva dove fosse andato a finire, come, a più forte ragione, niente ne sappiamo noi, dopo più di tre secoli.

Veniamo all'altra bugia, contenuta nella lettera del 24 aprile 1612. La frase « De editione nunquam cogitavi», come tanto spesso usiamo nel parlare (e le lettere non sono che una conversazione coi lontani), equivale a quest'altra: « Ego nunquam de editione cogitaveram», oppure anche a questa: « De editione nunquam antea cogitavi», le quali tutte hanno questo senso affatto ovvio, posto naturalmente che altri non voglia sofisticare sulle parole del prossimo contorcendole a sensi al tutto contrarj alla mente di chi parla. Esse cioè ci fanno sapere che il Bellarmino, *prima* che ne fosse richiesto, non aveva mai pensato di pubblicare quelle sue prediche, e che solo allora s'indusse a darle alla luce, o meglio a permettere che altri le divulgasse, quando ne venne pregato.

Non ci dica, per carità, il nostro critico che noi asseriamo gratuitamente, cadendo nello stesso difetto che ci dispiace in lui. No: la nostra non è asserzione gratuita. Essa, oltrechè, come si è veduto, fondasi sugli stessi documenti da lui allegati, ma purtroppo male interpretati, ha per sè il testimonio dell'editore P. Simone Ryck nella Prefazione alle prediche, donde emergono nel modo più esplicito questi due fatti, che distruggono dal fondamento il castelletto delle pretese bugie del Bellarmino, vogliam dire che il manoscritto autografo era già smarrito o perduto nel 1610, e che l'edizione facevasi, non perchè il Cardinale vi avesse egli stesso dapprima pensato e, come oggi dicesi, di sua iniziativa, ma solo per aderire alle altrui preghiere. Ecco le parole del Ryck: « Exciderunt quidem parenti partus: non defuere tamen qui neglectam ita prolem (cioè le prediche) descriptam penes se haberent; ex quo factum ut earum varia manuscripta exempla,

tam in communibus quam in privatis Belgii bibliothecis extiterint ». Potevasi in termini più chiari stabilire la scomparsa dell'autografo e l'esistenza di codici contenenti le prediche del Bellarmino scritte da altri che le aveva udite in Lovanio? Dopo di che l'editore prosegue informando chi legge come alcuni di tali manoscritti fossero giunti fino a Roma: « Immo etiam, quod R. Vestrae Dominationi notum est, transcensis alpibus Romam pervenerint » e che finalmente, nel curare la sua edizione, aveva istituito il confronto con tutti gli apografi trasmessi al Ryck, così da Roma come da altre parti. « Varia manuscripta tam ex Urbe quam aliunde exemplaria sedulo contuli ». I manoscritti ricevuti da Roma sono quelli inviati dal Cardinale, il quale, si avverta bene, pur non avendoli presso di sè il 24 aprile 1610, quando l'udimmo affermare « se non habere exemplum ullum ac ne autographum quidem », ebbe però modo di procurarli nella stessa Roma, alla quale, come afferma il Ryck, erano da buona pezza arrivati.

E ci pare che il detto basti, non solo a dichiarazione della calunniosa difficoltà, ma anche, lo speriamo, a contentare Monsignor Baumgarten nel desiderio da lui espresso di avere una risposta sopra una questioncella che, pur essendo sì semplice, gli è apparsa non chiara e nata fatta per suscitare sospetti (1).

4. – Altre bugie nel carteggio familiare. Una falsità scritta ad Alessandro Cervini.

Le due menzogne, di che il Cardinale si sarebbe reso colpevole, sono le più notevoli, in riguardo specialmente della materia che loro dette occasione, quale fu la stampa della Sistina e delle prediche lovaniensi. Esse, come è notissimo, non potevano mettere innanzi pretesa alcuna di novità, perchè e il Passionei, e in parte anche l'Az-

(1) Il Baumgarten così conchiude la trattazione delle sue tanto benevole osservazioni sul Bellarmino nel proposito di quanto occorse nella stampa delle prediche di Lovanio. « Es wäre von grossem Nutzen, wenn die Angelegenheit, im Falle das möglich sein sollte, klargestellt würde. So wie sie jetzt liegt, ist sie mehr als undurchsichtig und verdachterregend. Da wäre also eine nette kleine Untersuchung für Dudon, die er den vielen anderen anreihen könnte, die ich für ihn bereit gestellt habe ». Loc. cit., p. 199.

zolini, l'ebbero proposte e gonfiate a sazietà con una portentosa baldanza di avere a screditare in perpetuo la fama di lealtà e di schiettezza posseduta dal Bellarmino e comprovata dalle attestazioni non meno dei testimoni giurati nei Processi della canonizzazione che dalla legittima tradizione, della quale ci rendono fede innumerevoli monumenti del tempo suo. Se non che al Baumgarten, come nel resto a ogni altro studioso, piacciono le novità; quindi rallegrossi naturalmente di essere in grado di portare in campo due nuove bugie bellarminiane, pure attribuendone buona parte del merito della scoperta al Dr. Buschbell, che gentilmente gli fornì la materia da lavorarvi attorno i suoi arguti commenti. Ed ecco tornare in ballo le Carte Cerviniane, quelle Carte, che fu detto contenere la prova del nepotismo del Servo di Dio, laddove noi già avemmo a vedere (1) come piuttosto contengano, non altrimenti del restante carteggio, la prova più splendida del suo staccamento dalla carne e dal sangue. Ma veniamo senz'altro a cogliere, come dicesi, il ladro col furto in mano.

In una lettera del 23 agosto 1614 (2) tornava il Cardinale a scrivere a suo cugino Antonio Cervini sopra le questioni sorte per cagione d'interessi tra Antonio e il suo nepote Alessandro Cervini. Il Bellarmino, che molto sentiva questa disunione tra parenti, s'andava adoperando con saggi consigli perchè si venisse ad amichevole composizione, e quasi due mesi prima, cioè il 28 giugno, aveva scritto al cugino le seguenti parole:

« Ma ho scritto a lui (Alessandro), hora scrivo a V. S. che non mi potranno fare maggior piacere, che accordarsi fra loro, et potrà V. S. proporre al signor Alessandro uno o più partiti et scegliere i più facili ad essere accettati: et domandare a lui che proponga esso ancora alcuni partiti et così pian piano venire all'accordo: essendo sicuri che molto meglio è perdere alcuna cosa del suo per amor della pace et

---

(1) Cf. sopra, capo III, pp. 66-71.

(2) Aggiungo la citazione della filza e della pagina, la quale, come ogni altra, manca nel Baumgarten. Trovasi dunque la lettera nelle *Carte Cerviniane* 53, fo. 112.

concordia et reputatione del mondo, che non è guadagnare alcuna cosa con vessar inimici et scandalizzar i prossimi: se bene è più verisimile che litigando tutti perderanno assai et poi alla fine si pentiranno senza utilità di non si esser accordati al principio ».

Seguì Alessandro il saggio consiglio del cugino e scrisse proponendo di fatti tre partiti da lui riputati buoni per evitare la lite. Non così però la pensò il Cardinale, il quale al contrario credette che il cugino Antonio non potesse accettarne alcuno senza troppo ledere i suoi legittimi interessi, e quindi neppure stimò poterlo esortare in buona coscienza a far di essi elezione. Questo fatto dette origine alla lettera del 23 agosto riportata dal Baumgarten senza alcuna parola che la presentasse al lettore come a noi è sembrato di dover fare per più chiara intelligenza di tutto il negozio. Ascoltiamo ora il Cardinale:

« Ma io voglio pure accennare a Vostra Signoria li tre modi proposti dal signor Alessandro, non per esortarla ad accettarli, ma perchè li sappia *speculative* non *prattice*, et a ciò non resti con desiderio di saperli ». Seguono i tre partiti, che per brevità omettiamo, come pur fece il Baumgarten. Quindi il Cardinale prosegue: « Ho scritto questo, aciò Vostra Signoria non sia sospesa; ma mi farà piacere non dire che io gl'habbia proposti questi modi, già che non si hanno da accettare, *et io ho scritto al signore Alessandro che non volevo proporre nessuno di questi modi a Vostra Signoria* » (1).

Fin qui il passo della lettera che il Baumgarten con piacevol sorriso onora del seguente epifonema: « Quelles splendides habilités diplomatiques! » (2). L'ultimo periodetto della lettera dato in corsivo dal Baumgarten contiene, secondo lui, chiara e lampante la prova delle

---

(1) BAUMGARTEN, p. 199 sg.

(2) Le parole francesi sono prese dal P. Dudon, che Monsignor Baumgarten crede di rimbeccare, perchè nel suo *Promemoria*, attenendosi a ciò che è provatissimo, scrisse che il Cardinale odiava le bugie giocose e che parecchi testimoni avevano messa in rilievo la sua ripugnanza per « les habilités diplomatiques ».

abilità diplomatiche del Cardinale, le quali, siano pure figliuole del buon desiderio di mettere pace, non cessano per questo di essere vere bugie.

Or bene il nostro Monsignore ci sembra che, lasciandosi trasportare dal suo zelo per la verità, corra un po' troppo. Egli suppone come cosa incontrastata che *proporre* sia sinonimo di *far sapere, manifestare, svelare* e di quanti mai verbi possiede la lingua italiana per esprimere il concetto di mettere alcuno in cognizione di cosa dapprima ignota. Se così fosse, non vedremmo certo come si potrebbe scusare il Bellarmino di mendacio, avendo egli prima scritto ad Alessandro che *non voleva proporre,* cioè *manifestare* ad Antonio « i tre modi », e avendoglieli poscia comunicati nella lettera del 23 agosto.

Se non che, *proporre* non è affatto sinonimo di alcuno dei verbi testè recitati. Non altrimenti che il tedesco *vorschlagen*, il nostro *proporre* vuol dire *porre avanti* o mettere in campo il soggetto del quale, o sopra il quale, s'intende discorrere, od anche presentare parecchie cose tra le quali debba farsi la scelta o l'elezione. E in questo senso appunto usò il Bellarmino il vocabolo *proporre* nella lettera di che ci occupiamo. In essa affermò di avere scritto ad Alessandro che *non voleva proporre al suo cugino Antonio nessuno dei tre modi da Alessandro inviatigli perchè li proponesse ad Antonio*; il che val quanto dire che non voleva presentare la sua proposta al cugino per farne materia da deliberare quale dei tre modi o partiti si dovesse eleggere, giudicandoli egli tutti e tre inaccettabili. Dando notizia della proposta ricevuta, e dandola coi termini di finissimo discernimento da lui adoperati, cioè perchè Antonio « *sapesse i tre modi* speculative, *non* practice, *et acciò non restasse con desiderio di saperli* », il Cardinale non contradisse affatto a quanto aveva prima affermato scrivendo che « *non voleva proporre nessuno di questi modi* » al cugino Antonio.

5. – Nuove bugie nella corrispondenza col fratello Tommaso.

Ancora un altro caso di mendacio ci porge il Baumgarten, attinto esso pure dalle Carte Cerviniane mercè la diligenza del Dr. Buchbell. Il 21 aprile 1612, il Cardinale scriveva alla sorella Camilla: « Ho visto quanto mi scrivete intorno alla poca amorevolezza che vi mostrò la

Signora Francesca ». Era costei la cognata di Camilla, moglie di Tommaso fratello di Roberto. Il Cardinale seguitava dicendo che darebbe ragguaglio della cosa a suo fratello Tommaso, per togliere naturalmente ogni occasione di dissapore tra così stretti parenti. Poi proseguiva facendole sapere che stava attendendo la risposta; ella intanto si rimanesse quieta, sicura della sua protezione. Quindi proseguiva con queste testuali parole: « *Non dirò che voi mi habbiate scritto, come anco con l'altro procaccia gli feci sapere che nè voi nè vostro marito mi haveva scritto niente, ma che da altri havevo saputo quello che gli scrivevo* » (1).

Il Baumgarten, con niente più che spazieggiare le parole qui date in italico, crede di avere inesorabilmente smascherato la falsità, ed esclama: « Quale mai estraneo poteva sapere alcuna cosa di questi misteri epistolari, di questi panni sporchi di casa, in modo da essere in grado di partecipare al Cardinale così esatti ragguagli? (2). Adagio adagio: il nostro critico anche qui corre troppo. Non mancavano in Montepulciano, oltre alla signora Camilla e a suo marito Bartoletto, altre persone intime alla famiglia di suo fratello Tommaso, che potevano benissimo avere informato il Cardinale di ciò ch'egli era venuto a sapere direttamente anche dalla sua stessa sorella Camilla; vi era, per esempio, suo cugino Antonio Cervini, che, tanto nella casa Burratti, quanto in quella di Tommaso Bellarmini, godeva fiducia ed esercitava una cotale autorità come figliuolo di quell'Alessandro Cervini fratello a Cintia, la madre di Tommaso e di Roberto, il quale nel tempo della loro adolescenza tanta protezione e tanti aiuti aveva dato a sua sorella e ai figliuoli di lei. Con qual fondamento dunque volere scorgere una bugia nell'affermazione del Cardinale, che asserisce di avere da altri saputo lo screzio tra le due cognate? Adoperando questa

---

(1) BAUMGARTEN, p. 200.

(2) « Wer Fremder konnte wohl um diese Briefgeheimnisse, um diese *schmutzige Familienwäsche* (bell'esempio di linguaggio veramente aristocratico!) wissen, um dem Cardinal die ganz genauen Einzelheiten mitteilen zu können? » BAUMGARTEN, ibid.

regola di procedere, si viola apertamente ogni ragione di giustizia per giungere a rovinare anche la fama più intemerata.

6. – Ingiuriosa ingiustizia commessa dal Baumgarten nel rappresentare menzognero il Bellarmino.

E qui nel caso nostro l'arbitrio ingiurioso del critico diventa più enorme, perchè, senz'altre ragioni al mondo da quelle che possono trarsi dalla malignità dell'animo, sospetta e, più che sospetta, asserisce la menzogna in uomo, il cui carattere fu concordemente lodato per somma lealtà e veracità. Sarebbe ora da percorrere lo stesso cammino, pel quale ci mettemmo nel capo precedente, là dove si mostrò calunniosa l'accusa di vanagloria; poichè, come nel proposito della vanità incontriamo a schiere testimoni maggiori d'ogni eccezione, che fanno dell'umile sentire del Bellarmino una delle più spiccate prerogative del suo carattere, altrettanti e non meno autorevoli ci vengono innanzi allorchè trattasi di affermare l'abominio da lui nutrito per la menzogna e per ogni specie di finzione. Il Generale della Congregazione dei Celestini D. Celso Amarici, ch'ebbe frequenti occasioni di trattare col Venerabile nei molti anni che fu Protettore dell'Ordine, volle fare di lui la seguente deposizione: « Era il signor Cardinale tanto verace nelle sue parole, che, havendolo io pregato che scrivesse una lettera ad un nostro padre, che si trovava fuori della Religione, promettendogli l'impunità, acciochè ritornasse, dicendogli che con queste buone parole l'havessimo ridotto a penitenza, rispose, che non stava bene dire una cosa e poi fare un'altra e che nol voleva scrivere, per non dire bugia. E così egli in tutte le sue parole era fedelissimo e verace » (1).

E come questa del Generale dei Celestini, innumerabili sono le relazioni di altri gravissimi testimoni, parecchie delle quali già avemmo a riferire dove si fece parola dello straordinario candore e dell'aurea semplicità del Servo di Dio (2). Una però a bella posta riservammo a questo luogo, come quella che non tanto ci tramanda un particolare

---

(1) La deposizione dell'Amarici inserita nei Processi Romani del 1622 è riportato dal BARTOLI, lib. III, cap. XVI, p. 412.

(2) Cf. sopra, capo I, pp. 24-27.

o un esempio di edificante schiettezza, quanto, per le sue intrinseche note, vien quasi a ritrarre, o meglio a scolpire l'uomo, e ci mostra come fosse legittimamente fondata l'opinione dei contemporanei, soliti di riguardare il Bellarmino incapace di mentire anche leggermente. Narrano dunque che, difendendo il virtuoso ad acutissimo giovane tutta la filosofia nel Collegio Romano, gli venne proposto a sciogliere un argomento la cui soluzione richiedeva ch'egli negasse alcuna delle proposizioni in esso contenute. Al difendente però la proposizione pareva vera, non falsa; e poichè il negare anche in disputa una proposizione riesce, in sostanza, a un dichiarare di tenerla falsa, il Fratel Roberto non ebbe animo di pronunziare lo scolastico *nego* e in sua vece, senza neppur distinguerla schiettamente, tutta intera la concedette. Intervenne il maestro che gli assisteva, invitandolo a negare la proposizione: cui egli rispose: *Non posso, perchè la credo vera.* Lo storico, che racconta il fatto, aggiunge che « piacque tanto a quei gravissimi uditori l'ingenuità dell'animo, il rispetto delle parole e un modesto rossore che gli corse a coprire il volto, che ne fecero uno scambievole dire l'uno all'altro, lodandone tutti la virtù, e non pochi ancora il buon intendimento, parendo loro quella essere proposizione da doversi concedere come vera » (1).

Questa schiettezza che tanto rende amabile il Bellarmino da giovane, non soffre in lui mutazione di sorta nell'età matura e neppure nella sera estrema della vita. Mentre era arcivescovo in Capua, un dei suoi men prossimi parenti, il giovane Gaspare Bellarmini (2), desiderava di fare la professione nel sacro Ordine Militare di Malta. Al Servo di Dio la cosa non garbava punto; perchè, fatta ragione degli obblighi che i cavalieri professando venivano ad assumere e del tenore di vita da essi menato nel secolo, stimava si trovassero in gran peri-

---

(1) BARTOLI, lib. III, cap. XVI, pagina 411.

(2) Questo Gaspare Bellarmini, nato il 1585 e morto il 1662, discendeva in linea retta da Matteo Bellarmini, che fu fratello a Nicola, l'avo del Cardinale. Cf. LE BACHELET, *Albero genealogico*, alla p. 472.

ricolo di fedelmente osservarli e quindi mettessero a rischio la salvazione dell'anima. Sconsigliava pertanto il partito, non ostante che Gaspare, sembra, pur sempre insistesse per tirare alla sua la volontà del Cardinale, che bramava approvasse esplicitamente il suo divisamento. In questi termini era la cosa, quando il lealissimo Arcivescovo scrisse da Capua a suo fratello Tommaso le parole seguenti che poco ci fanno desiderare la perdita della lettera nello stesso tempo da lui inviata direttamente a Gaspare Bellarmini.

« Quando mi si domanda parere », così egli, «sono obbligato a dire quello che sento in verità. Altro saria, se mi si domandasse il consenso; e così scrivo a Gaspare, che, se vuole pigliare la croce di Malta et in questo vole il mio consenso, che lo do volentieri et lo aiutarò in quello che potrò. Ma, se mi domanda consiglio, non posso dire se non quello che ho detto, che quella vita de' Cavalieri di Malta è pericolosa in gran maniera, e però non la posso consigliare a nessuno » (1).

L'amore alla lealtà in questo Servo di Dio spingesi a tal segno che, come osservò l'insigne storico della sua vita, « perfino il dare una mostra innocente di volere alcun bene non probabile a conseguirsi, egli l'hebbe a un certo dir la bugia coi fatti » (2) e quindi, sempre consentaneo a se stesso, si tenne lontano dal fare simili dimostrazioni non ostante sinceramente bramasse di conseguire il fine cui erano naturalmente dirette. Tutto ciò diede egli a vedere in modo memorando quando volgeva nell'animo il proposito di deporre la dignità cardinalizia per ritornare all'umile condizione di religioso. Il fatto venne accertato nei Processi; ed ora ascoltisi come lo storico testè lodato lo narri sulla testimonianza che nei medesimi ne lasciò il P. Andrea Eudemon-Joannes: « Confidò questo suo proponimento al P. Andrea, cui mentovammo poc'anzi: il quale, per più ragioni agevolissime a sovvenirgli, si diè a persuadergli, che qual che altro si fosse del Sacro Collegio che succedesse Pontefice a Clemente (già che da Clemente

---

(1) La lettera è dei 23 gennaio 1604, fo. 156.

(2) BARTOLI, lib. III, cap. XVI, p. 412.

non lo sperava) mai, nè per sue ragioni nè per suoi prieghi si condurrebbe a consentire a lui una sì nuova e inaudita trasformazione, che si negherebbe ad ogni altro. Tutto dunque si diede il Bellarmino a cercare, se fra testi della ragione canonica alcun ve ne avesse (come credeva) per la cui dispositione gli fosse lecito diporre da se stesso quella dignità, senza bisognargli per ciò l'assentimento del Papa: e trovato un capitolo favorevole al suo desiderio, il die' a studiare ad uno espertissimo canonista. In tanto risovvenne al P. Andrea un partito, che gli parve bastevole ad acquetarlo, e gliel propose: Si avventurasse alla domanda, e soggiunse: Per quanto a me ne paia, la concessione di certo non si otterrà, ma ben certa a seguirne sarà una grande edificatione, per lo nuovo e raro esempio, che Sua Signoria Illustrissima in ciò darà al mondo. Ma il Cardinale, « Toglia Dio », disse, « ch'io mai consenta a questo: perochè il chiedere senza probabile speranza d'ottenere, mi parrebbe il fare una mostra da ingannare il mondo coll'apparenza, non da edificarlo con la virtù ». Fin qui l'autorevole storico (1).

Un carattere tanto sincero, che ben meritava l'elogio dal Divino Maestro fatto a Natanaele (2), non poteva restare ignoto ai contemporanei. E ben essi universalmente lo conoscevano, come con un esempio, che si potrebbe dir classico, lo die' a vedere quel povero notaio del Santo Offizio, condannato a morte per gravissimi delitti commessi nell'esercizio del suo delicatissimo carico. Non voleva costui riconoscere giusta la sentenza capitale contro di lui pronunciata, quando, tornando inutili tutte le ragioni apportategli da gravissimi personaggi, cadde al meschino in pensiero di voler sentire se il Bellarmino, a lui già noto come giudice di quel supremo tribunale, ritenesse giusta la sentenza che condannavalo all'estremo supplizio. « Se egli », disse, « mi assicurerà che ho meritato questa morte, mi darò vinto e sin d'ora l'accetto; poichè sono certissimo della rettitudine del suo sentire e della

---

(1) Cf. BARTOLI, *Vita &*, lib. III, cap. XVI, p. 412 sg.

(2) « Ecce vere Israelita, in quo dolus non est ». S. Giov. I, 47.

sincerità del suo parlare: nè altro crederò esser vero di me, se non quello che a lui sembrerà esser vero » (1). Ed infatti, mostratogli dal Venerabile che niuna ingiustizia era stata contro di lui commessa, il pover'uomo accettò la pena decretatagli e si dispose ad incontrare cristianamente la morte.

7. – La *dementia senilis* attribuita dal Baumgarten al Bellarmino, e i frutti di alta sapienza dal Servo di Dio prodotti in vecchiezza: i libri.

Ma è omai tempo di conchiudere: innanzi però ci corre il debito di mantenere una promessa ripetutamente fatta ai lettori. Non una volta soltanto Monsignor Baumgarten, nell'opera di denigrazione dell'autore dell'*Autobiografia*, gli fa grazia di scusarlo con la *dementia senilis*, dalla quale sarebbe già stato colto il 1613, quando si fe' a dettare quei poco più di cinque fogli di scritto. Veramente, credere che un documento provenga da un uomo colto da così inesorabile malattia, qual'è la demenza senile, e servirsi di esso documento per cercare di demolire la fama di chi lo scrisse, non è bell'esempio di coerenza nel campo della logica e molto meno di buon metodo in quello degli studj storici. I poveri pazzi si curano nel manicomio, e intorno alle scritture da essi per sorte composte mentr'erano malati di cervello o rimbambogiti, non sogliono i critici nè spendere il tempo nè molto meno affaticarsi per far loro l'onore di alcuna dotta lucubrazione. Ma, di grazia, è proprio provata questa o incipiente o avanzata o matura demenza senile del povero Bellarmino? Dall'albero si conoscono i frutti; e dal cervello rammollito di un canuto decrepito ci dica il Baumgarten, da storico e critico saggio, se potevano mai uscire i frutti dei quali Roberto Bellarmino, negli anni che corsero dal giugno 1613 al 17 settembre 1621, venne pure arricchendo il patrimonio delle scienze sacre.

Questo vegliardo, che quanto alla mente sarebbe ritornato indietro ai primissimi principj della vita, nel 1613 donava alla storia della Chiesa il libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, meritamente stimato, come quello che in compendio, con ottimo criterio e pienezza d'in-

---

(1) Cf. Bartoli, loc. cit., p. 414.

formazioni, secondo lo sviluppo delle discipline storiche all'inizio del seicento, fa conoscere gli autori ecclesiastici e le opere loro nei primi secoli del cristianesimo; libro che rese, e allora e nei due secoli seguenti, immensi servigi alla solida cultura ecclesiastica e a tutte le sacre lettere, come l'attestano le tante edizioni venute fuori in Europa lungo il seicento e il settecento (1). Nel 1615 il medesimo Bellarmino detta l'opuscolo che s'intitola *De ascensione mentis in Deum*, tradotto in italiano, tedesco, francese, spagnuolo, fiammingo, inglese, boemo, ungherese, greco moderno e cinese. Opuscolo che san Francesco di Sales, prima ancora di averlo letto, scriveva pubblicamente « non poter essere che maraviglioso, uscendo da quelle sapientissime mani, da quella dottissima anima, che aveva scritto tanto e così dottamente per il bene della Chiesa (2). Alla breve distanza di un anno,

---

(1) *De Scriptoribus ecclesiasticis liber unus. Cum adiunctis indicibus undecim, et brevi chronologia ab Orbe condito usque ad annum M.DC.XII.* Roberto Card. Bellarmino *e Societate Iesu auctore.* Romae, ex Typographia Bartholomaei Zannetti. M.DC.XIII.

L'Hurter, *Nomenclator Literarius*, I, 280 (ediz. seconda), data una succinta descrizione del *De Scriptoribus*, riporta il giudizio che del libro fece il Fabricius, e in nota quello dell'Andres, *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura*, vol. VI, lib. IV, cap. II. Eccolo integralmente:

« La continua lettura per quarant'anni degli scrittori sacri, de' santi Padri e degli altri scrittori ecclesiastici gli avea dato una piena cognizione, un tatto sicuro e un fine discernimento per conoscere gli autori, giudicare del loro merito, comprendere le loro opere... E ciò egli fece con tanta brevità e chiarezza, con tanta precisione e giustezza, con tanta erudizione e tanto giudizio, che il suo libro può dirsi la prima opera veramente critica in questa materia ». Il Labbé poi la chiama (in *Praef. ad lect.*) « la più utile e la più adattata al profitto della studiosa gioventù, che in questi tempi sia uscita alla luce ».

(2) Nella *Prefazione* al suo pregiatissimo *Traité de l'Amour de Dieu*, il santo Vescovo di Ginevra, la cui venerazione pel grande controversista è notissima, passò brevemente in rassegna gli autori del suo tempo che avevano trattato lo stesso argomento. Giunto agli inizj del sec. XVII, dopo ricordata l'*Ars amandi Deum* del carmelitano Fra Giovanni di Gesù Maria, così scrive del Bellarmino: « Ce grand et célèbre cardinal Bellarmin a aussi depuis peu fait voir un petit livret intitulé l'*Escalier pour monter à Dieu par les creatures*, qui ne peut estre qu'admirable, partant de cette très sçavante main et très dévote âme, qui a tant escrit, et si doctement, pour le bien de l'Eglise ». Cf. Saint François de Sales, *Oeuvres*, Annecy, 1904, I, 6.

nel 1616, seguono, quasi compimento e corona della materia trattata nell'opuscolo precedente, i cinque libri *De aeterna felicitate Sanctorum* (1); ad essi l'anno appresso succede il *De gemitu Columbae, sive de bono lacrymarum* (2), dove il Servo di Dio, non volendo, vien quasi a ritrarre le fattezze dell'anima sua sommamente mistica e pia. Non corrono dodici mesi senza che l'ascetica accresca il suo patrimonio con le opere del venerando vegliardo; gli anni passano; passano i secoli e questi opuscoli da lui dettati nell'estremo de' giorni suoi rimangono pur sempre ad attestare, non meno la sodezza della dottrina dell'autore che l'unzione o la vena affettuosa dell'eletto suo spirito. Il 1618 ci porta i due libri *De septem verbis a Christo in cruce prolatis* (3); il 1619 i tre *De Officio Principis christiani* (4); nel 1619, senza saputa dell'autore, esce pure in luce a Parigi l'*Admonitio ad Episco-*

---

(1) *De aeterna felicitate Sanctorum libri quinque. Ad Illustriss. et Reverendiss. Card. Farnesium. Auctore* ROBERTO CARD. BELLARMINO *e Societate Iesu.* Romae, apud Bartholomaeum Zannettum, 1616. L'opuscolo veniva stampato lo stesso anno 1616 in Anversa dai Moreto nella tipografia Plantiniana, e in Colonia. Innanzi la morte dell'autore aveva due ristampe, l'una in Anversa, dai medesimi editori e nella stessa tipografia, il 1617, l'altra in Colonia il 1618. Per le numerose edizioni successive e le traduzioni, vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, I, s. v. col. 1236, n. 35.

(2) *De gemitu Columbae, sive de bono lacrymarum libri tres. Auctore* ROBERTO S. R. E. CARD. BELLARMINO *e Societate Jesu. Ad ipsam eandem religionem suam.* Romae, apud Bartholomaeum Zannettum, 1617. L'opuscolo fu tanto ricercato che nel primo anno della sua comparsa, oltre la romana, ne vennero fatte cinque edizioni; in Anversa, cioè, Lione, Parigi, Colonia, Toul. Per le successive ristampe e le versioni nelle principali lingue di Europa, non che per la polemica dall'opuscolo suscitata, vedi SOMMERVOGEL, loc. cit. col. 1238, n. 37.

(3) *De septem verbis a Christo in Cruce prolatis libri duo. Auctore* ROBERTO S. R. E. CARD. BELLARMINO *e Societate Jesu.* Romae, typis Gulielmi Facciotti, 1618. Anche quest'operetta, avanti spirasse l'anno della sua pubblicazione, vedeva la luce nelle città che l'anno innanzi avevano ristampato il *De gemitu Columbae.* Cf. SOMMERVOGEL, loc. cit., col. 1241, n. 380.

(4) *De Officio Principis christiani libri tres. Auctore* ROBERTO S. R. E. CARD. BELLARMINO *e Societate Iesu. Ad Sereniss. Principem Wladislavum Sigismundi III Poloniae et Sueciae Regis Filium.* Romae, ex typographia Bartholomaei Zannetti M.DC.XIX. L'anno 1619 non aveva veduto la fine che già l'opuscolo era ristampato in Anversa, Colonia, Lione. Cf. SOMMERVOGEL, loc. cit., col. 1243, n. 39.

pum Theanensem (1); nel 1620 infine, quasi suo testamento, che potrebbe anche dirsi il canto del cigno, ci viene innanzi l'aureo, sempre vivo, libretto, *De arte bene moriendi* (2).

Tutti questi libri trovavano nella grande famiglia cristiana sì liete accoglienze che li facevano ristampare più volte nello stesso primo anno della loro comparsa, accendendo ognora più vivo il desiderio di godere nuovi frutti di quel rarissimo ingegno. Allorchè, per addurre qualche particolare, il Servo di Dio nel 1618 die' fuori l'opuscolo menzionato *Dell'Ufficio del Principe cristiano*, Francesco de Harlay, esemplarissimo arcivescovo di Rouen, bramò di avere dalla penna del Bellarmino un libro che lumeggiasse « l'idea », come egli scriveva, « di un vescovo santo ». E glie ne scrisse in proposito, e v'interpose l'intercessione del P. Stefano Binet, zelantissimo e tanto benemerito della pietà cristiana, in Francia non meno che in tutta Europa, il quale infatti spedì pressantissime lettere al Bellarmino scongiurandolo che volesse compiacere quel sì meritevole Arcivescovo. « Roma vede nella persona di V. S. Illustrissima l'idea d'un vero cardinale », così il P. Binet; « si abbia ancora la posterità qualche suo libro e parto in cui vegga l'idea d'un perfetto prelato. La Francia ne ha gran bisogno e tutta la Chiesa per mia bocca dimanda questa gratia

---

(1) I bibliografi (vedi SOMMERVOGEL, loc. cit., assegnano l'opuscoletto al 1612. Or, se anche gli esemplari di Sebastiano Chappellet portano questa data, è certo ad ogni modo che v'incorse errore. Nel 1612 Angelo de la Ciaia non era ancor vescovo di Teano, alla cui sede fu promosso il 24 febbraio 1616. Che poi proprio nel 1619 l'*Admonitio* fosse data alle stampe in Parigi si ha dalla lettera dell'Arcivescovo di Rouen al Bellarmino, spedita da Parigi l'8 settembre 1619, edita in *Summarium addit.*, num. 9, p. 84 sg.

(2) *De arte bene moriendi libri duo. Auctore* ROBERTO S. R. E. CARD. BELLARMINO *e Societate Iesu. Ad Illustriss. et Reverendiss. D. Franciscum S. R. E. Card. Sfortiam Episcopum Albanensem.* Romae. Ex typographia Bartholomaei Zannetti, M.DC.XX. Anche quest'ultimo opuscolo, non sì tosto comparve, si sparse in molteplici edizioni. Oltre quelle di Anversa, Colonia, Parigi, nel medesimo anno 1620, se ne ebbe una seconda in Italia, a Viterbo. Tre traduzioni, in tedesco, in fiammingo e in italiano vennero fatte avanti la fine del 1620. Cf. SOMMERVOGEL, loc. cit., col. 1244 sg., n. 40.

dalla singolarissima bontà di V. S. Illustrissima; e, quando non vi fosse altro che la bontà, virtù e meriti di Monsignore di Roano. realmente egli saria degno che Lei facesse l'impossibile possibile» (1). Piegatosi il Servo di Dio a sodisfare in qualche maniera così vive istanze compose allora, ma con l'intenzione che rimanesse manoscritta, la menzionata *Admonitio ad Episcopum Theanensem*, cioè a suo nepote Angelo de la Ciaia. Il piissimo pastore di Roano sin dal primo sentire che il Bellarmino apprestavasi a compiacerlo ne lo ringraziò, chiamando gli scritti di lui, non gli antichi, si noti bene, ma quelli che andava allora pubblicando, *dottissimi*, *santissimi*, *accettissimi* a tutto il mondo (2). Nella lettera poi degli 8 settembre 1619, scrittagli per iscusarsi presso di lui della stampa dell'*Admonitio*, eseguita da alcuni senza permesso dell'autore, chiamava l'opuscoletto «scritto d'oro», aggiungendo che tanto grande avidità molti avevano delle cose del Bellarmino che non potevano aspettare vi fosse posta l'ultima mano, parendo loro che niente potesse uscire da lui men che degno e altamente pregiando come un ricco tesoro l'operetta dal Cardinale avuta in niun conto (3). Tali cose venivano scritte al Bellarmino quando, secondo gli accertati obbiettivi studj del Baumgarten, la *dementia senilis* proseguiva il settennale vittorioso suo corso!

8. – Il lavoro assiduo e diuturno nelle Congregazioni Romane.

Frattanto mentre il Servo di Dio tanti meriti acquistavasi con i contemporanei ed i posteri come scrittore di libri, veniva consecrando il più e il meglio della sua indefessa applicazione allo studio dei gravi negozj portati innanzi alle Congregazioni Romane, a quelle cioè del S. Offizio, dei Riti, dell'Indice, dei Vescovi e Regolari assegnatigli da Paolo V, allorchè, liberatolo dalla cura pastorale, lo volle fermo allato a sè nella metropoli del cristianesimo per valersene nel governo

---

(1) Cf. Bartoli, lib. I, cap. XVII, p. 115.

(2) La lettera del De Harlay è un documento egregio per provare qual fosse la fama goduta dal Bellarmino verso lo estremo della sua vita. Ha la data, Parigi, 7 novembre 1618 e fu inserita nel *Summarium addit.* num. 9, p. 85, § 13.

(3) Cf. *Summarium addit.*, loc. cit., d. 84, § 12.

universale di tutta la Chiesa. In questo spaziosissimo campo fece egli risplendere nella sua verde vecchiezza, con l'insigne santità, la sublimità dell'ingegno, fecondo sempre di preziosissimi frutti. Come delle sue virtù sentissero, e volonterosi concorressero a deporre non pochi degli illustrissimi suoi colleghi, fu già sopra veduto; qui è da rammentare il giudizio ch'essi fecero dell'intelletto e del senno del Bellarmino, proprio in quegli anni, nei quali, al dire del Baumgarten, il vegliardo sarebbe stato colpito da malattia inesorabile nel suo cammino fatale.

Il Decano del Sacro Collegio, già altre volte lodato, Francesco Maria del Monte, « Non io solo » scrive « mi honorava in seguire il suo parere come più certo e sicuro, ma tutta la Congregatione de' Riti, nella quale pur siamo intorno a quattordici e più cardinali, havendo inclinatione comune a qualche deliberazione, ha spesso lasciato o mutato parere o sentimento, solo per il credito e rispetto che ciascuno portava alla dottrina et autorità di quell'huomo. Si è confermato, dopo la sua morte, con l'ammettersi subito di quelle cose, che molti anni avanti, contrariate dal suo parere, si tenevano tanto morte che li pretendenti non osarono mai, nè tampoco di riproporle » (1). Questa onorevolissima testimonianza riceve conferma dal cardinale Fabrizio Veralli nel periodo che qui soggiungiamo: « Ricercato per verità di testificare il concetto che io ho havuto della sempre lodata memoria dell'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Bellarmino, con ogni sincerità e schiettezza dico, haverlo conosciuto per signore dotato di tante virtù, che per spatio di quindeci anni che l'ho trattato familiarmente nelle Congregationi del Santo Officio, dell'Indice et altre particolari di negotii gravi, essendo io in quelle Congregationi suo collega, ho sempre ricevuta grandissima edificatione e della sua pietà e del suo zelo della giustitia, e nelle materie ecclesiastiche e sacre imparato molto e per l'eruditione e per la dottrina » (2). E la

---

(1) *Summarium*, num. 28, pag. 73, §§ 5, 6; BARTOLI, lib. IV, *Test.* I, p. 438.

(2) *Summarium*, num. 28, p. 74 sg., 1, 2; BARTOLI, lib. IV, *Test.* IV, p. 448.

dottrina del Bellarmino, non solo quella di cui lasciò imperituro monumento nelle *Controversie*, ma l'altra ancora di che dava quotidianamente modestissima mostra nel ristretto circolo dei reverendissimi colleghi, commendò altamente il cardinale Roberto Ubaldini, allorchè attestò che « nelle Congregationi de' signori cardinali fu stimato sommamente il suo voto in materia di dottrina e di riti ecclesiastici » (1). Questo giudizio, in brevi termini esposto dall'Ubaldini, manifestò altresì con maggiore ampiezza di parole il cardinale Pietro Valier, che dall'insigne suo zio Agostino aveva, a così dire, ereditato (2) l'ammirazione e un culto riverentemente filiale verso del Servo di Dio, dal quale ottenne in ricambio perenni dimostrazioni di affetto paterno. « Io mi sono trovato » tali sono le sue parole « con mio grandissimo gusto molte volte seco in alcune Congregationi de' cardinali, dove hebbi sempre giustissima occasione di ammirar la grandissima stima, che veniva fatta da tutti li maggiori cardinali della corte del suo voto e del suo grandissimo giuditio; poichè non ci era quasi chi ardisse di sentire mai in contrario alla sua opinione: onde alla semplice sua relatione venivano confidati quasi sempre tutti li più gravi e più ardui negotii che venissero commessi da N. Signore; e tanta era la fede che

---

(1) *Summarium*, num. 28, p. 88, § 8; Bartoli, *Test.* vi, p. 457.

(2) Veniamo a conoscenza del fatto da quanto ne scrisse lo stesso Pietro Valier nel medesimo suo testimonio sopra le virtù del Ven. Servo di Dio: « Io hebbi sempre in ogni tempo l'honore della sua affettione e protettione, o fosse per propria sua inclinatione, overo perchè il sig. Cardinale di Verona mio zio me gli desse in clientela sino quando egli era semplice religioso; onde mi ricordo che in Ferrara, che fu la prima volta che io havessi la sua conoscenza, mentre vi si era trasferito con Papa Clemente Ottavo santa memoria, trovandomici io ancora col sig. Cardinale mio zio, mi disse: « Voglio, parlando di Bellarmino, farvi conoscere e pigliar amicizia del maggior piccolo che sia al mondo, che, quando anche in questa vostra venuta a Ferrara non faceste acquisto d'altro che di questo, questo vi bastarà forse un giorno per farvi stimar qualche cosa presso il mondo e per rendervi capace sotto la sua protettione d'ogni bene ». E così fu in effetto, perchè, havendo poi il sudetto gran Servo di Dio tenuto sempre la mia protettione, riconosco in gran parte da esso e dalle buone relationi che ha fatto sempre di me alla Santità di Papa Paolo V tutto il buon progresso dello stato mio ». *Summarium*, num. 28, p. 91, § 13; Bartoli, lib. iv, *Test.* ix, p. 467 sg.

ogn'uno haveva alla sua grande integrità e perfettissimo giuditio, che bastava solo che egli riferisse di havere studiata la materia, per far subito correr ogn'uno senza contradittione nel suo parere » (1).

Non pare dunque che lo stato di mente del Bellarmino, e nel 1613 e negli anni appresso, fosse tale, quale il Baumgarten, non sappiamo con quanta coerenza, come a suo luogo fu detto, si compiacque di farcelo presupporre. Certo non dovette essere del medesimo sentimento il nuovo Pontefice Alessandro Ludovisi, asceso al pontificato col nome di Gregorio XV. Ci è ignoto se il Buschbell, tra le altre sue gentili comunicazioni delle lettere bellarminiane conservate a Firenze, abbia fatto al Baumgarten anche quella della lettera dei 22 febbraio 1621, diretta ad Antonio Cervini. In essa il vecchio Cardinale, dava al cugino la seguente notizia, il cui significato, per il punto che stiamo trattando, non guari abbisogna di commento. « Anderemo intesi » così il Bellarmino, « in quello che si potrà fare col tempo, *massime che il Papa vuole che io abiti in Palazzo per servirsi di me* » (2).

Se nel Bellarmino, meno di sette mesi innanzi la morte, si fossero scorti indizi di demenza senile, avrebbe mai voluto un Pontefice così prudente, come si mostrò Gregorio XV non ostante il breve pontificato, tenerlo presso di sè per servirsi de' suoi consigli e dell'opera sua?!

9. – Fraterno suggerimento all'Autore della « *Neue Kunde* ».

Non si adonti dunque il nostro critico, se ci prendiamo la libertà di pregarlo a non parlare più di qualsiasi demenza, nè giovanile, nè virile nè senile, allorchè trattasi di un Roberto Bellarmino. Si ricordi che di lui, proprio al momento della sua morte, quando, se avesse mai dato segni dell'insanabile morbo, ogni saggio più che piangere si sarebbe rallegrato di saperlo uscito da così miserevole stato, il dotto cardinale

---

(1) *Summarium*, num. 28, p. 91, §. 12; Bartoli, lib. IV *Test.* IX, p. 467.

(2) Il Servo di Dio conchiudeva il periodo con le seguenti parole: « Ma per ancora non sono andato, perchè bisogna prima trovare stanze a proposito, essendo io già molto vecchio, vicino ad ottanta anni, et assai indebolito onde è verisimile, che io vi sia per poco tempo ». Cf. **CC. Cerviniane*, 53, fo. 185.

di Santa Susanna, Scipione Cobelluzzi, diceva invece al Sacro Collegio: *Cecidit corona capitis nostri.* (1) Rammenti ancora che Gregorio XV, alle suppliche che il Bellarmino gli aveva fatto porgere per ottenere di non più intervenire alle Congregazioni, non esitò di rispondere che « dubiterebbe di dare scandalo al mondo se havesse licentiato huomo così insigne e reputato dalli negotij pubblici di santa Chiesa » (2). Tutto ciò rammentando, vogliamo nutrire la speranza che il nostro Monsignore confini la *dementia senilis* nella categoria cui appartengono e il *Carmen Bellarmini*, e la *Disciplina arcani*, attribuita ai Gesuiti, e l'*Arcades ambo*, e parecchie altre di simili piacevolezze, le quali ci sembrano quasi introdotte per dar ragione al mitissimo Bellarmino, allorchè il 30 gennaio 1603 scriveva da Capua queste parole di così chiaro e pur profondo significato: « Gli emuli volentieri mi pungono dove possano per nuocer alla Compagnia » (3).

Nè più oltre diremo, salvo l'assicurare il Reverendissimo Monsignore che l'autore di queste pagine, come pur fanno tutti i suoi confratelli, non nutre risentimento verso di lui, nè gli serba nell'animo rancore. Ben egli si rammaricò e si rammarica per l'oltraggio commesso contro la memoria purissima del Bellarmino, proprio quando la Chiesa, comune madre all'autore della « *Neue Kunde* » e a quello di quest'*Esame*, dopo solennemente riconosciute eroiche le virtù del Servo di Dio, era sul punto di dichiarare miracolose due guarigioni da Dio operate a intercessione di lui, e ogni dì più avvicinavasi a permetterne, a titolo di giustizia, il pubblico culto. Tutto l'autore dell'*Esame* volentieri perdona; si prende però l'ardire di dare al Monsignore un fraterno suggerimento. Se lodevole fu il consiglio di

---

(1) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 76, § 1; Bartoli, lib. IV, *Test.* VII, 458.

(2) Cf. *Summarium*, num. 28, p. 82, § 1; Bartoli, loc. cit. *Test.* II, p. 445.

(3) La lettera inedita e tutta autografa è diretta al fratello Tommaso. Il Venerabile integrava il periodo qui sopra riferito con i termini seguenti, pieni di tanta verità e acconcissimi a farci ammirare le virtù dell'animo suo: « Ma queste cose poco mi danno fastidio, perchè ci sono avezzo et ho visto per prova che, quanto più gl'huomini si sono sforzati di abbassarmi, tanto più Dio mi ha esaltato ».

cavare dalla Bibbia un motto da mettere in fronte al suo libro, infelice pur troppo ne fu la scelta. Quei saggi ammonimenti tolti dal cap. XXV del *Deuteronomio*. ai versicoli 13-15: « *Non habebis in sacculo diversa pondera: maius et minus; nec erit in domo tua modius maior et minor. Pondus habebis iustum et verum, et modius aequalis et verus erit tibi* », ci duole il dirlo,non vennero da lui seguíti, come l'abbiamo provato, epperò il motto è tanto fuori di luogo che lascia libero il campo a poco benevole interpretazioni e a riavvicinamenti di idee al critico non meno che a noi spiacevoli. Un lettore infatti imparziale e che, tenendo presente quanto venimmo ragionando in quest'*Esame*, si fa a ponderare come la *Neue Kunde* venne composta e messa in vendita da un Prelato, in flagrante antitesi con un solenne decreto di un Romano Pontefice, allo scopo evidente di rimpicciolire, anzi di abbassare, se fosse stato possibile, la figura di un Eroe già dalla Chiesa esaltato con la proclamazione della eroicità della santa sua vita, un tal lettore non può non riflettere che il volume del Baumgarten, invece di fregiarsi con le riferite parole del *Deuteronomio*, avrebbe dovuto comparire portando in fronte il quinto versetto del Salmo cinquantesimo primo:

Dilexisti malitiam super benignitatem;
iniquitatem magis quam loqui aequitatem.

060.97
B 414-9 Tacchi Venturi, Pietro 13176
XXXXXXXXXXX CABINET A
AUTHOR
Il Beato Roberto Bellarmino
TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	Curran	
	STORAGE - COSA	

13176